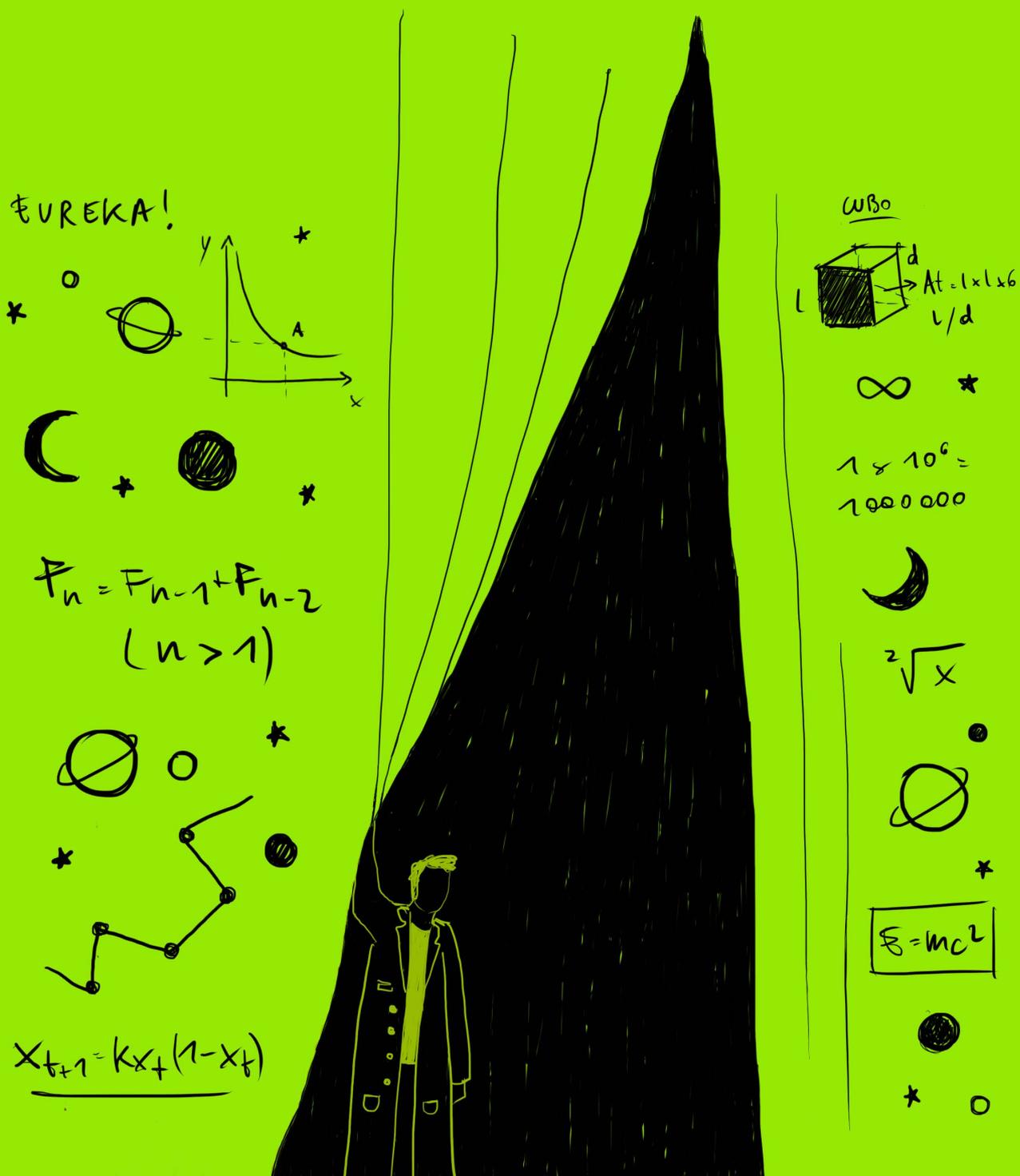


SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

CRITICA DELLA SCIENZA E SCIENZA CRITICA



N.3 / NOVEMBRE 2020

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

REDAZIONE

Stefania Brai

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

DIRETTORE RESPONSABILE

Romina Velchi

Dario Marini Ricci

Su la testa vuole essere un bimestrale di ricerca politica e culturale con l'obiettivo di contribuire alla rifondazione di una prospettiva comunista. La semplicità difficile a farsi.



CONTATTI

redazione@sulatesta.net

 www.sulatesta.net

 Pagina Facebook *Su la testa*



L'illustrazione in copertina è stata realizzata da Elena Coperchini.

Collaborazione editoriale di: Pier Giuseppe Arcangeli, Roberto Ciccarelli, Roberta Marchelli, Alida Valla

INDICE

EDITORIALE

Loredana Fraleone - La scienza: per cosa e per chi

INTERVENTI

Angelo Baracca - Può la (questa) scienza fare pace con la natura?

Elisa Brugaletta - Cosa c'è dietro la "ciambella"?

Paolo Walter Cattaneo - Raggi cosmici ed egemonia americana

Andrea Cengia - La tecnologia e il problema della valorizzazione

Piergiorgio Duca - Giulio Alfredo Maccacaro: nè sull'uomo nè per l'uomo, ma una scienza con l'uomo

Monica Fabbri - Manipolare i geni: è tempo di andare oltre il tabù?

Paolo Ferrero - Qualche considerazione sul negazionismo

Rosella Franconi - Uno sguardo dove la scienza è audace: per esempio cuba

Pietro Greco - Ricerca e futuro dell'Italia

Marco Guastavigna - La società della conoscenza sorvegliata

Marco Martin - Storia, opportunità e pericoli della rete

Jacopo Meldolesi - Il cervello: cosa succede durante le malattie?

Maite Mola e Eva Palomo - Le donne e la scienza ai tempi del neoliberalismo

Alessandro Pascolini - Scienza e guerra

Riccardo Petrella - Società, scienza e tecnologia nell'era dell'antropocene

Gino Satta - La pandemia e la scienza: un'occasione perduta

Massimo Zucchetti - Scienza e umanesimo: dall'antitesi ad una nuova sintesi

MEMORIA E IMMAGINARIO

Saverio Ferrari - A quarant'anni dalla strage di Bologna: la regia della p2 con i dollari del Banco Ambrosiano a finanziare fascisti e depistaggi

Dino Greco - I giorni di piazza della Loggia

Stefano Grondona - Perché Bologna

Mauro Collina - Bologna non dimentica

Paolo Ferrero - La strategia della tensione

MATERIALI

Intervista di Carla Busato Barbaglio a Rossana Rossanda - In memoria di Rossana Rossanda

Julián Isaías Rodríguez Díaz - Le caratteristiche del chavismo

Giorgio Riolo - La responsabilità sociale del filosofo. Giuseppe Prestipino e la annosa questione del rapporto élite e popolo

Francesco Gesualdi - Il mondo "misterioso" delle multinazionali

Marinella Perroni - Fratelli tutti. Se la teologia è un bene comune

RECENSIONI

David Bernardini, *La Repubblica di Weimar. Lotta di uomini e ideali*, (Paolo Ferrero)

Guido Tonelli, *Genesis. Il grande racconto delle origini*, (Nicola Candido)

Mariamargherita Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, (Sergio Dalmaso)

Alessio Lega, *La nave dei folli. Vita e canti di Ivan Della Mea*, (Sergio Dalmaso)

Giordano Bruschi, *Il mio Novecento* (Sergio Dalmaso)

Massimo Franco, *L'enigma Bergoglio* (Nando Mainardi)

Carmen Giardina e Massimiliano Palmese, *Il caso Braibanti* (Nando Mainardi)

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

la sezione monografica di questo nuovo numero di "Su la testa" è dedicata alla scienza. Troppo spesso si ritiene che la scienza sia materia solo degli scienziati, dei tecnici ed esperti, estranea al dibattito pubblico. Questa idea sbagliata è radicata anche a sinistra.

Noi la pensiamo nel modo opposto: credere in una scienza "neutrale", in un suo ruolo "oggettivo", significa non porsi alcuna domanda sul suo direzionamento e uso politico, sull'utilizzo che ne fa il capitalismo, sugli spazi di autonomia o meno che hanno gli scienziati e chi fa ricerca. Quella idea di "neutralità" va decostruita e superata.

Pensiamo a grandi questioni planetarie come l'emergenza climatica o la stessa diffusione del coronavirus come di altri contagi, e al ruolo in tali fenomeni della scienza, del sapere, delle tecnologie.

Lo sviluppo delle conoscenze umane e delle loro applicazioni può essere oggi più che mai, se guidato dalla logica del profitto e del mercato, un fattore distruttivo all'ennesima potenza, o un fattore di avanzamento, emancipazione, progresso reale, tutela delle persone e della terra.

Non a caso, abbiamo intitolato questo numero "Critica della scienza e scienza critica". Parlare di scienza significa, quindi, porre di nuovo il nodo per noi centrale di un mondo diverso, di logiche economiche e sociali alternative, di una nuova umanità.

Il tema centrale è introdotto dall'editoriale di Loredana Fraleone, a cui seguono numerosi interventi e contributi di scienziati e intellettuali. Anche in questo caso, abbiamo provato a sviluppare un dibattito aperto, plurale, "polifonico" e libero, a partire dai nodi dalle sollecitazioni posti appunto dall'editoriale.

"Su la testa", però, non si esaurisce nella sezione monografica. Segnaliamo in particolare la parte dedicata alla stagione dello stragismo fascista, contenuta in "Memoria e immaginario". Essa contiene gli interventi tenuti nell'iniziativa che, come "Su la testa", abbiamo organizzato in occasione del quarantennale della strage di Bologna. A ribadire nuovamente che questa non vuole essere una rivista "classica", ma prova a essere uno spazio vivo di discussione e iniziativa politica, nell'ambito del percorso della rifondazione comunista, al di là delle pagine che la compongono.

Peraltro, proprio nelle settimane scorse, diversi territori hanno organizzato presentazioni, iniziative e dibattiti connessi a "Su la testa"; c'è anche chi ha stampato la rivista, che come sapete esce per ora solo in formato digitale. Ne approfittiamo per sollecitare ulteriormente le lettrici e i lettori a farne creativamente, se utile, uno strumento di discussione, estendendolo al campo ampio e plurale di tutta la sinistra di alternativa.

Che altro dire?

Buona lettura!

LA SCIENZA: PER COSA E PER CHI

Loredana Fraleone

“Se la casa brucia non si aspetta qualche anno prima di spegnere l’incendio. Eppure è questo che ci propone oggi la Commissione”, “Un qualunque testo sul clima, una qualunque politica sul clima, che non si ispiri ai dati scientifici più recenti e che non includa l’aspetto internazionale dell’uguaglianza o delle riduzioni che sono necessarie fin d’ora sarà assolutamente inadeguato”.

Queste due frasi sono estrapolate dal discorso tenuto alla Commissione ambiente del Parlamento europeo il 4 marzo 2020 da Greta Thunberg, la giovanissima leader del movimento mondiale sul clima che ha coinvolto milioni di giovani in tutto il mondo.

Il riferimento di Greta ai dati scientifici, come quelli che dimostrano in modo inoppugnabile la crisi climatica e ambientale, è entrato in rotta di collisione con i potenti del mondo, ben rappresentati da Trump, il più apertamente ostile al movimento dei “Fridays for Future”. Pur di salvaguardare il modello di società che tanti danni ha già prodotto, alcuni hanno assunto un atteggiamento negazionista del cambiamento climatico in atto e dei problemi ambientali che ne derivano; altri pur riconoscendo l’esistenza di quei problemi propongono palliativi, guardandosi bene dal mettere in discussione l’attuale modello di sviluppo.

“Non voglio che ascoltiate me, ascoltate gli scienziati”, “Siat e uniti nel sostenere la scienza...”, afferma Greta davanti alla Casa Bianca, ricevendo solo risposte ingiuriose dal suo inquilino. Ma a quale Scienza fa riferimento Greta? A quella che ha contribuito a modificare il clima e l’ambiente in una misura che sembrerebbe già irreversibile e che minimizza quei mutamenti o a quella che, sulla base di dati inoppugnabili,

ne denuncia le conseguenze sempre più negative per la salute umana e dell’ambiente? E’ evidente che Greta fa riferimento a quella scienza che è sempre stata utile a tutta l’umanità, contribuendo a migliorare le condizioni di vita di tanti individui.

LE AMBIVALENZE DELLA SCIENZA

Si capisce molto bene, dai suoi molteplici aspetti, quanto grande sia la complessità di tutto ciò che viene attribuito oggi alla Scienza e al suo progresso, che come un Giano bifronte mostra il volto della guerra o quello della pace. E’ innegabile che l’umanità, ma in particolare la sua parte “bianca”, ha usufruito per secoli di un immane progresso, che la ricerca di base, fornendo intuizioni e strumenti a quella applicata, ha contribuito a produrre con un costante e sempre più rapido sviluppo tecnologico.

La Scienza moderna si fa risalire a Galileo Galilei; non tanto per le scoperte di pur importanti leggi fisiche quanto per l’elaborazione di un metodo scientifico basato sulla verifica sperimentale, elaborazione di un genio che aveva alle spalle l’eredità culturale rinascimentale. Le grandi scoperte geografiche avevano già utilizzato studi sistematici, poi sperimentati sulla navigazione, promossi da regnanti europei, che grazie a questi avviarono la conquista del globo, rovesciando con le nuove acquisizioni tecnico - scientifiche la supremazia che fino ad allora, su quel terreno, aveva l’Oriente sull’Occidente. Il portoghese Enrico il Navigatore agli inizi del xv° secolo, per esempio, aveva creato a Sangres un polo tecnologico per modernizzare la navigazione, dotato di un osservatorio, un arsenale reale, una scuola. Un apparato che consentì la realizzazione

della caravella, la messa a punto della bussola e una nuova cartografia.

Da molto tempo, da sempre forse, la Scienza ha percorso una strada a doppia corsia: da una parte la creazione di enormi vantaggi per tutta l'umanità; dall'altra il suo uso spregiudicato da parte di interessi parziali, come quelli dell'impresa capitalista, che avendo bisogno di innovazioni continue per l'accumulazione sta mettendo in discussione l'esistenza stessa della vita sul pianeta. Si sta diffondendo allo stesso tempo, anche grazie alla denuncia di una parte degli scienziati, la consapevolezza dei limiti della crescita, prodotta da quella centralità dell'impresa preoccupata solo di indurre nuovi bisogni in funzione di un'espansione tutta quantitativa. "La tendenza a creare il mercato mondiale è data immediatamente nel concetto del capitale stesso. Ogni limite si presenta come un ostacolo da superare. Il capitale tende anzitutto a subordinare ogni momento della produzione stessa allo scambio, e a sopprimere la produzione di valori d'uso immediati che non entrano nello scambio, ossia appunto a sostituire la produzione fondata sul capitale ai modi di produzione precedenti e, dal suo punto di vista primitivi" (*Grundrisse* q.IV° pag. 375- Einaudi 1977). Con straordinaria lungimiranza Marx individua la cieca tendenza per la quale l'uso del progresso scientifico rischia di essere reso del tutto incontrollabile. Per questo è necessario e urgente un controllo sociale, che solo un'istituzione pubblica può garantire, a partire dal fatto che la Ricerca ha oggi dimensioni tali che richiedono enormi stanziamenti, che se gestiti dall'iniziativa privata continuano a produrre tecnologie sempre più pesanti sull'ambiente e persino in grado di condizionare il lavoro e la democrazia.

Dunque la Scienza, la Tecnica e la Ricerca non sono al di sopra del contesto sociale e - proprio rifacendosi alla metafora dell'ape e l'architetto, presente nel I° libro del *Capitale* - Marcello Cini e altri tre fisici della "Sapienza" avviarono, nella metà degli anni Settanta una riflessione politico/scientifica sulla non neutralità della Scienza, che oggi è ancora più evidente nella globalizzazione neoliberista, tutta tesa a un utilizzo della Ricerca in funzione della prevalenza del profitto su tutto.

IL RAPPORTO TRA SCIENZA E AMBIENTE

Non a caso, già agli inizi dello stesso decennio era uscito su commissione del Club di Roma un rapporto sui limiti della crescita, che metteva in relazione quasi profeticamente i problemi creati da un certo sviluppo industriale con i danni ambientali. Nel gruppo di ricerca, in particolare i coniugi Meadows posero in termini scientifici l'idea che si prospettasse un futuro con alterazioni tali da poter essere paragonate a quelle della fine dell'era glaciale, gettando le basi per l'attuale denominazione di "Antropocene", per definire l'era in cui viviamo. Il legame tra i problemi ambientali e un certo sviluppo della scienza e della tecnica è stato il più possibile occultato o sviato con la critica a una presunta volontà regressiva, per un ritorno a una condizione bucolica in realtà mai esistita. Una visione innegabilmente presente in alcuni settori ambientalisti privi di una critica economico/sociale dei fenomeni. Questo legame ha ottenuto più credibilità e forza quando proprio da una parte del mondo scientifico sono state descritte, dati alla mano, le conseguenze dell'impatto tra inquinamento e modifiche del clima; tra distruzione di ambienti naturali e le alterazioni del loro equilibrio. Forse, oltre alla divulgazione e a una certa crescita culturale, proprio questo ruolo della Scienza rispetto ai problemi ambientali, negli ultimi dieci anni, ne ha aumentato il prestigio: perfino di ben 14 punti nell'opinione pubblica degli Stati Uniti, dove la proliferazione di sette e superstizioni ha ancora una certa rilevanza.

IL METODO AIUTA LA CONOSCENZA

Il metodo scientifico, che richiede la sperimentazione e la descrizione matematica, per avvalorare le ipotesi da cui parte una ricerca, si è scontrato da subito con credenze religiose e non, superstizioni e pratiche magiche di vario genere, rafforzate e maggiormente utilizzate in tutte le epoche nelle situazioni di crisi. Ancora oggi, anche se in forme adeguate ai tempi, queste sopravvivono e a volte convivono con la fiducia nella Scienza, coinvolgendo in qualche caso

persino qualche scienziato. Questi fenomeni si sono intensificati nello spaesamento collettivo e individuale di un sistema economico, politico e culturale sempre più connotato dall'incertezza e da quella estraneazione dalla realtà, che Marx fin dai *Manoscritti economico – filosofici del 1844* individuò nel lavoro alienato della produzione capitalista, che non riguarda solo il singolo lavoratore, ma anche una crescente pervasività sociale di questo rapporto attraverso la proprietà privata. Attualissima la riflessione e la previsione di Marx, che metteva in relazione l'aumento della capacità produttiva con quello dell'estraneazione. L'attuale livello di precarizzazione e d'intensificazione dello sfruttamento ha ulteriormente legato il lavoro, e persino la sua ricerca, con l'obiettivo della pura sussistenza, e l'estraneazione individuale e collettiva si presenta nella società della rete in modo ancora più consistente che in quella delle macchine. Ricorrere a tutto ciò che risulta consolatorio diventa allora la risposta più semplice nell'assenza di una prospettiva che non consideri la società capitalista come l'unica possibile.

LA PERVASIVITÀ DELLA RETE

Si è creata anche una nuova forma di alienazione attraverso la rete, che riguarda le scelte dei consumatori, determinandone modi e tempi dei consumi. La pubblicità fortemente presente nella rete riesce a sfruttare informazioni su intere categorie di persone, per poi modulare inviti all'acquisto o indurre nuovi bisogni attraverso messaggi mirati, che spesso utilizzano tranquillizzanti richiami all'affermazione personale, all'annullamento delle differenze economiche e persino all'ecologia. Attraverso questi perciò le multinazionali del settore condizionano gli utenti ben al di là del piano economico, plasmando la sfera culturale e politica dei consumatori.

Si profila una concentrazione del potere senza precedenti, che richiede una grande diffusione della conoscenza scientifica per poterne contrastare gli effetti negativi. Di fronte all'ulteriore rivoluzione del capitale in relazione dialettica con quella della Scienza, che rende il mondo un ambiente sempre più artificiale, cioè costruito prevalentemente dagli esseri umani,

si può sviluppare l'essere umano "totale" nella direzione preconizzata da Marx nei *Manoscritti economico – filosofici* del 1844 oppure quello che lavora alla propria distruzione.

Anche le guerre in corso, che martirizzano popoli che hanno la disgrazia di abitare territori contesi per le risorse naturali o per il controllo di relazioni commerciali, mostrano come la capacità di armi sempre più raffinate sia non solo distruttiva della popolazione civile, ma anche la causa della contaminazione di grandi aree geografiche e la scomparsa di interi ambienti. La lotta per la pace diviene perciò indispensabile non solo per il rispetto dei diritti umani e la convivenza tra i popoli, ma anche per la qualità di un progresso scientifico in funzione dell'accesso ai bisogni fondamentali e a un'equa distribuzione delle risorse.

Risulta perciò indispensabile l'obiettivo dell'elevamento e della diffusione della conoscenza, in particolare di quella scientifica, perché ci sia un controllo informato sulle politiche che indirizzano la Ricerca e sui soggetti istituzionali che ne devono garantire la realizzazione.

INTERVENTI



PUÒ LA (QUESTA) SCIENZA FARE PACE CON LA NATURA?

Angelo Baracca*

E il gran risucchio d'aria che s'è levato da tutto questo, non rispetta neppure le vesti trapunte d'oro dei principi e dei prelati; e mette in mostra gambe grasse e gambe magre, gambe uguali alle nostre, insomma. È risultato che i cieli sono vuoti: e a questa constatazione è scoppiata una gran risata d'allegria.

[Bertold Brecht, Vita di Galileo]

C'era una volta la contestazione della “neutralità” della Scienza! Sembra passata un'era, invece erano solo gli anni Settanta del secolo scorso. E dire che proprio ora imperversano le ricerche e le controversie scientifiche sulla pandemia del Covid-19.

È importante riparlare oggi, mentre milioni di giovani si mobilitano per l'aggravarsi dell'emergenza climatica rifacendosi pesantemente alle conferme inoppugnabili della Scienza: sacrosanto... ma...!!

È FACILE DIRE SCIENZA, MA COSA È IN CONCRETO?

Forse una breve premessa non è inutile. La parola “scienza” non è molto antica, ancora nel '700 si parlava di “filosofia naturale”; dall'800 la Scienza si è trasformata radicalmente ed è diventata un caposaldo della società capitalista, acquisendo una valenza di assoluta oggettività, di verità incondizionata. Questo concetto (io uso il termine “ideologia”, come sarà chiaro nel seguito) ha informato l'intero processo del capitalismo, ammantandolo di oggettività, necessità che non conosce alternative e non ammette opposizioni, processo intrinsecamente progressivo (per questo scrivo “Scienza” con la maiuscola).

Ma una prima domanda istruttiva, quanto insolita, è: la Scienza è davvero “la” forma superiore di conoscenza, unica perché il suo metodo sperimentale quantitativo le consentirebbe di raggiungere risultati oggettivi? A ben vedere tutto il processo di crescita nel mondo vivente è fondato sull'esperienza: come i cuccioli degli animali, il bambino sperimenta ed apprende a non ripetere gli errori, apprende che se fa un movimento sbagliato non ottiene l'effetto desiderato. Abbiamo imparato dall'esperienza a regolarci per tutti gli impegni quotidiani. Sembreranno esempi banali ma io sostengo che la differenza della Scienza sta essenzialmente nella precisione delle osservazioni. Certo non è poco, ma nella nostra euforia per il “progresso” si dimentica che anche la precisione è stata un lungo processo storico¹: non era Scienza quella con cui Joule nel 1842-48 dimostrò la fondamentale equivalenza lavoro-calore, presumendo irrealisticamente di apprezzare 1/200 di grado Fahrenheit, e facendo la media fra i valori trovati in esperimenti diversi senza tenere conto degli errori di misura (studiati da Gauss 40 anni più tardi), per cui uno studente del 1o anno di Fisica verrebbe bocciato all'istante? Senza contare che non tutte le Scienze hanno acquisito questo rigore quantitativo; e direi per fortuna, perché la pretesa di ridurre tutto ad aspetti misurabili ha provocato guai non trascurabili: tipico è l'uso e abuso del “quoziente di intelligenza” (QI) come misura oggettiva dell'intelligenza² (per non parlare del “vangelo” del Pil).

Questa Scienza quantitativa è un prodotto storico della società occidentale, nella sua fase di sviluppo capitalistico: altre società hanno rivaleggiato con l'Occidente per contributi scientifici e tecnici – Cina, Paesi arabi, ecc. – ma non hanno avuto

bisogno di sviluppare una scienza quantitativa, proprio per la diversa organizzazione sociale e il diverso rapporto con la natura³.

IL PROCESSO SOCIALE DI “PRODUZIONE DELLA SCIENZA” È IN CONCRETO?

Gli scienziati sono persone del loro tempo, partecipi dei problemi, dei progetti, della cultura della società in cui operano, e per forza di cose hanno introiettato la logica di chi domina e li impiega, cioè *lo sfruttamento della natura e del lavoro umano* proprio di tutte le manifestazioni della società capitalistica. Non si tratta di un'opzione cosciente, ma del sostrato di un'impostazione che si tramanda e si inculca con la tradizione che si è consolidata alle spalle di ciascun scienziato.

Secondo l'ideologia dominante la Scienza indaga i segreti della Natura, ma nella realtà il suo scopo è conoscerla *per trasformarla* per fini pratici (in larga misura economici, fuor di metafora, per il profitto) e *sfruttarla*: per questo rimane secondaria qualsiasi preoccupazione per gli equilibri, i cicli e i ritmi naturali, così lontani da quelli frenetici e voraci della nostra società.

Per essere chiaro, non sono interessato a discussioni filosofiche (peraltro legittime e interessanti) su cosa sia la Natura; mi interessa il processo sociale di produzione della Scienza negli specifici contesti storici, diciamo pure – con franchezza – per fini politici. E mi rifaccio al *materialismo storico* di Marx, che da decenni applico all'interpretazione dell'attività scientifica⁴ (un inciso che giudico degno di nota: nel 2018 si celebrò il duecentesimo anniversario della nascita di Marx, ci fu una caterva di convegni ma nessuno riguardò il tema della scienza, ergo il marxismo non ha nulla a che fare con la scienza!). Molto schematicamente, la Scienza non è un'attività meramente conoscitiva che indaga una Natura a sé stante, sempre la stessa e immutabile: piuttosto l'*Uomo sociale* si rapporta ai fenomeni naturali con modalità molto diverse nei diversi contesti storici e sociali, i quali pongono finalità diverse, che richiedono via via approcci scientifici nuovi (un chiarissimo esempio lo si può cogliere

nell'articolo di Rosella Franconi pubblicato in questo stesso numero della rivista).

Non vi è dubbio che la Scienza abbia una base sperimentale, ma la Natura alla quale gli scienziati si rifanno, le finalità con le quali lo fanno, i canoni con cui la interpretano, i paradigmi che adottano, mutano profondamente con il mutare delle condizioni economico-sociali, nonché culturali, ed è attraverso queste “lenti” che essi indagano e interpretano i processi naturali. A mio avviso non serve a molto, per l'interpretazione dei cambiamenti dei paradigmi scientifici, sostenere che Aristotele, Galileo o Einstein si riferiscono a una medesima “natura”, quando concretamente la “vedono” in modi radicalmente diversi e anche incompatibili, consoni a contesti sociali che hanno mutato radicalmente le mentalità e i rapporti di classe, e proprio questo ha consentito loro di elaborare concetti radicalmente innovativi.

UN ASPETTO SIGNIFICATIVO: SCIENZA E GUERRA

È ovviamente impossibile entrare in aspetti specifici. Ritengo significativo, anche in relazione a temi trattati qui da altri autori, soffermarmi sul tema Scienza e Guerra.

Parto da uno spunto. Il movimento dei giovani per la difesa del clima, che insiste che “*la maggioranza degli scienziati* ha riconosciuto il ruolo umano nella manomissione del clima”, ha trascurato un aspetto fondamentale. Si valuta che grosso modo metà della comunità scientifica lavori direttamente o indirettamente per mettere a punto strumenti di morte e distruzione dell'ambiente: allora quella *maggioranza* si riduce al più a una *metà* (ma molti scienziati si occupano di problemi diversi). La sostanza comunque è che questo movimento dei giovani omette gli effetti delle guerre e delle attività militari sull'ambiente e sul clima⁵.

Sul nesso tra Scienza e Guerra sarebbe molto pertinente il ruolo degli scienziati nel *Progetto Manhattan* per realizzare la bomba atomica (un progetto interamente maschile, se c'è stata qualche donna fra le migliaia di scienziati e tecnici, non risulta che abbia avuto un ruolo a livello decisionale). Ma su questo ci sono fiumi

di libri⁶, per cui mi dilungo su un altro aspetto, vicino fra l'altro al tema della presente pandemia. Non intendo assolutamente entrare nella questione se il coronavirus Sars-Cov-2 possa essere uscito da un bio-laboratorio: ma rimane la questione se l'aspirazione della manipolazione sempre più profonda del materiale genetico, anche per scopi "civili", possa innescare trasformazioni che nessuno potrebbe essere in grado di controllare. Gli sviluppi estremi delle biotecnologie rappresentano in modo emblematico la mercificazione di aspetti fondamentali della Natura, dove il confine fra utilizzazioni per (presunti) scopi civili e implicazioni pericolose (o militari) sfuma. Mi dilungo solo su qualche citazione di esperti che mi sembra emblematica, senza bisogno di tanti commenti:

Il vero pericolo oggi è che una guerra biologica globale deflagri senza che si riesca a impedirla, piuttosto che per la deliberata volontà di qualcuno. ... [È impossibile] distinguere tra usi difensivi e offensivi delle ricerche sui microrganismi e, almeno a partire dagli anni '80, con gli enormi interessi economici collegati al nuovo settore delle biotecnologie genetiche⁷.

In altre parole, sono proprio gli avanzamenti tecnico-scientifici di per sé, con la logica dello sfrenato sfruttamento della Natura, che implicano i rischi incontrollabili di guerra batteriologica. La grande "biotecnologa pentita" malese Mae Wan Ho (1941-2016) ha denunciato strenuamente⁸

la pericolosità di simili manipolazioni, oggi di routine in migliaia di laboratori, in grado di creare in pochi minuti milioni di particelle virali mai esistite nei quattro miliardi di anni di evoluzione che ci hanno preceduto e in grado di 'saltare' da un ospite all'altro. [...] sul banco degli imputati è l'ingegneria genetica in quanto 'tecnologia finalizzata a trasferire orizzontalmente i geni tra specie non destinate a incrociarsi tra loro'. Il che equivale a dire che *i pericoli per l'intera biosfera non derivano da un cattivo uso del biotech, e cioè dal bioterrorismo e dalle guerre biologiche, ma da una tecnologia che infrange deliberatamente le barriere specie-specifiche che la Natura ha costruito a difesa delle singole specie viventi.* [corsivo mio]

[...] se ciò che rende più invasive e pericolose di tutte le altre le armi biologiche, e in particolare i virus geneticamente modificati, è il loro essere semplici frammenti di codice genetico circolanti

e, quindi, la loro capacità di parassitare gli esseri viventi, di competere con essi e, in taluni casi, di inserirsi nel loro genoma modificandolo, è evidente che l'inquinamento genetico del pianeta, da parte di centinaia di varietà di organismi geneticamente modificati (Ogm) è già in atto da anni e rappresenta una vera guerra non dichiarata all'intera biosfera. Un pericolo immenso, forse il maggiore pericolo mai corso dall'umanità e del tutto non prevedibile, almeno in tempi brevi.

¹ Alexandre Koyré, *Dal mondo del pressapoco all'universo della precisione*, Einaudi, 1957.

² P. es., *La storia controversa dei test del QI*, Focus, <https://www.focus.it/comportamento/psicologia/la-storia-controversa-dei-test-del-qi>.

³ J. Needham, *Scienza e Società in Cina*, Il Mulino, 1969.

⁴ A. Baracca, *Attualità di Marx. Che cosa possiamo dire di nuovo sulla Scienza dal punto di vista del materialismo storico?* *Marxismo Oggi*, 05.09.2018, <https://www.marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/saggi/278-attualita-di-marx-che-cosa-possiamo-dire-di-nuovo-sulla-scienza-dal-punto-di-vista-del-materialismo-storico>. I primi due libri che inaugurarono nel 1976 questa posizione furono: M. Cini et. al., *L'Ape e l'Architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, 2a ed., Franco Angeli, 2011; A. Baracca e A. Rossi, *Marxismo e Scienze Naturali. Per una storia integrale delle scienze*, De Donato, 1976.

⁵ A. Baracca, *Capitalismo, razzismo, guerre e devastazione dell'ambiente*, in *Effimera*, 28.07.2020, <http://effimera.org/capitalismo-razzismo-guerra-e-devastazione-dellambiente-di-angelo-baracca/>.

⁶ Cfr. il mio *A Volte Ritornano. Il Nucleare* (Jaca Book, 2005), che contiene una sintesi storico-critica.

⁷ S. Wright, *Biological Warfare and Disarmament: New Problems/New Perspectives* (Rowman & Littlefield, 2002).

⁸ Mae Wan Ho: "Bioterrorism and SARS", *Institute of Science in Society*, 16 aprile 2003, <http://www.kurzweilai.net/articles/art0561.html?printable=1>.

* *Angelo Baracca è professore a riposo di Fisica e Storia della Fisica all'Università di Firenze; è impegnato dai primi anni Settanta come ecopacifista, sui problemi ambientali e contro le guerre, e per il disarmo nucleare. Dai primi anni Ottanta si è battuto contro i programmi nucleari civili per la produzione di energia elettrica. Ha lavorato e lavora sulla critica e sulla storia della scienza.*

COSA C'È DIETRO LA “CIAMBELLA”?

Elisa Brugaletta*

Il 10 Aprile 2019 vengono indetti numerosi eventi in diverse parti del mondo per presentare simultaneamente i risultati dell'EHT (Event Horizon Telescope). In Europa, alla conferenza stampa tenuta a Bruxelles, è presente il presidente del Consiglio Scientifico del progetto, l'astrofisico Heino Falcke, che presenta al mondo la prima immagine di un buco nero nel cuore della galassia Messier 87, situata a circa 55 milioni di anni luce dalla Terra, con queste parole: “abbiamo visto i cancelli dell'inferno alla fine dello spazio e del tempo”. Falcke continua spiegandoci il perché questo sia un risultato storico con una metafora romantica: “vedere la prima immagine di un buco nero è stato come trovarsi per la prima volta faccia a faccia con un vecchio amore. Qualcuno che sapevi esistesse, di cui avevi sentito parlare, a cui avevi scritto delle lettere, di cui immaginavi il suo aspetto ma che non avevi mai incontrato personalmente. Ora la vedi per la prima volta e sai che è reale. Da quel momento, inizia una nuova fase della relazione. La stessa cosa sta accadendo qui”.

Ad enfatizzare l'eccezionalità dell'avvenimento, arriva a dicembre 2019 anche la notizia dalla prestigiosa rivista scientifica “Science” che dichiara l'immagine del buco nero la scoperta dell'anno. Lo stesso redattore della rivista, Tim Appenzeller, scrive: “questo è stato un grande anno per la scienza, cosa potrebbe esserci di più meraviglioso che vedere un buco nero? Sembra una magia, ma è stata davvero un'impresa sorprendente, frutto del lavoro di squadra e della tecnologia”.

Tutta la comunità scientifica è in subbuglio e fermento, ma che impatto ha questa notizia nella comunità dei “non addetti ai lavori”? La verità è che un osservatore un po' distratto potrebbe facilmente commentare un po' deluso e perplesso questa notizia con frasi del tipo “e quindi è tutto

qui? Un ciambellone rossiccio con un buco al centro e per giunta un po' sfocato?”

COSA STIAMO VEDENDO ESATTAMENTE?

Osservando questa “ciambella” stiamo prima di tutto vedendo il risultato di due anni di duro lavoro.

Le galassie che si trovano nel nostro Universo sono aggregazioni di stelle stabili a livello dinamico, cioè tenute in equilibrio dalle forze gravitazionali. Sono formate da stelle, gas e polveri ma non sono però tutte uguali fra loro. Le galassie vengono principalmente classificate in base alle loro caratteristiche morfologiche, senza perdere di vista però anche l'importanza degli aspetti fotometrici, cioè come varia la quantità di luce emessa per unità di superficie quando ci spostiamo dal centro verso il bordo della galassia, e delle caratteristiche cinematiche, ossia come si muovono globalmente le stelle che ne fanno parte. I dati provenienti dalle osservazioni inducono a pensare che al centro di molte galassie, sebbene non in tutte, esistano dei buchi neri super massicci.

La radiazione emessa dalle galassie “normali” è, almeno in prima approssimazione, data dalla somma dell'energia che viene emessa dalle stelle che la compongono. Un discorso diverso riguarda invece le galassie dette “attive”, abbreviate spesso con la sigla AGN (Active Galactic Nuclei), che mostrano una intensa attività energetica ed emettono radiazioni che vanno dalle onde radio ai raggi gamma. Per queste galassie l'energia che viene osservata risulta essere di gran lunga superiore a quella di origine strettamente stellare. In questi oggetti la produzione di energia avviene fondamentalmente a spese di un buco nero super massiccio (con massa che va da un milione a

dieci miliardi di masse solari) il quale si nutre del gas che gli cade dentro. Tutta la materia che cade verso il buco nero, ruotando, forma quello che viene chiamato disco di accrescimento. Capita spesso che vengano pure osservati dei getti di plasma che si originano proprio da questo disco. Fanno parte della categoria delle galassie attive diversi oggetti come le galassie di Seyfert, le Radiogalassie e i Quasar, fra quelli più noti. Attualmente si pensa che tutti questi oggetti abbiano fondamentalmente la stessa natura fisica, ma che il diverso modo in cui noi li vediamo dalla Terra dipenda per lo più dall'orientamento del disco di accrescimento rispetto all'angolo di vista e dalla quantità di materia che forma il buco nero.

M87 era nota agli scienziati da almeno un secolo. A fine 1800 si pensava fosse solo una nebulosa all'interno della nostra galassia, ma è a metà degli anni '50 che guadagna finalmente la classificazione di vera e propria galassia. Oggetto di continui studi, oggi sappiamo che è una radiogalassia ellittica gigante, con una estensione pari a circa 5 volte quella della Via Lattea, una forte emissione di onde radio e nella banda dei raggi X e che ha al suo centro un enorme buco nero.

Dopo tutte queste informazioni è giunta finalmente l'ora di rispondere alla domanda che ci eravamo posti all'inizio, ossia, in pratica cosa stiamo vedendo in questa immagine?

Prima di tutto va chiarito che non è una vera e propria fotografia per come noi le conosciamo, bensì una mappa grafica, in una gamma di colori del tutto arbitrari, "scattata" tramite le radiazioni elettromagnetiche raccolte con i radiotelescopi, che il nostro occhio non ci permetterebbe altrimenti di vedere. E' importante comunque sottolineare che è reale a tutti gli effetti e non si tratta di una simulazione.

Quello che stiamo guardando è il materiale, composto da plasma ad altissime temperature, che sta circolando vorticosamente intorno al buco nero. Il cerchio scuro che si vede delimita l'area nota come orizzonte degli eventi oltre la quale nulla può tornare indietro, neanche la luce.

Questa "ombra" non delimita le dimensioni del buco nero stesso che di per sé non ha, o meglio non dovrebbe avere, essendo una singolarità puntiforme.

LA TECNOLOGIA E LA FISICA CHE CI HANNO PERMESSO DI "GUARDARE" M87

Riuscire a produrre l'immagine di cui stiamo parlando è stata un'impresa ambiziosa dopo un duro lavoro che ha richiesto un ripensamento ed un uso estremo delle tecnologie più moderne. Anni di pianificazione e sforzi, l'idea dell'esperimento nacque e venne presentata nel lontano 2000, hanno prodotto l'immagine finale componendo una sola settimana di osservazioni fatte nell'aprile del 2017.

L'Event Horizon Telescope è un esperimento di VLBI (Very Long Baseline Interferometry, Interferometria a Base Molto Ampia) ed è composto da una rete di 8 radiotelescopi, già preesistenti, sparsi su più continenti che osservano ad una lunghezza d'onda di circa 1.3 millimetri. Una rete di telescopi che si estende dal Polo Sud alle Hawaii, dal Messico alle montagne dell'Arizona, fino all'Europa e al deserto di Atacama in Cile. Questi radiotelescopi, nonostante siano distanti tra loro migliaia di chilometri, sono capaci di lavorare insieme grazie alla tecnica chiamata interferometria a base lunghissima. L'interferometria permette l'osservazione di un oggetto sfruttando la rotazione terrestre e riuscendo a sincronizzarne i segnali per mezzo di precisissimi orologi atomici. In questo modo i ricercatori sono in grado di creare un unico telescopio "virtuale" di dimensioni pari alla massima distanza tra i telescopi che sono stati utilizzati, ed in questo caso pari a circa quelle della Terra!

Per realizzare questo progetto è stata necessaria la collaborazione di tredici istituti partner e varie agenzie, fra le quali l'NSF (US National Science Foundation), l'ERC (Consiglio europeo della ricerca), l'ESO (European Southern Observatory) e agenzie di finanziamento in Asia

solo per citarne alcune. Questa collaborazione internazionale ha coinvolto un gruppo di oltre 200 ricercatori provenienti da Europa, Africa, Asia, Nord e Sud America.

LA POTENZA DELLE GRANDI COLLABORAZIONI SCIENTIFICHE

Abbiamo capito che M87 ha un buco nero al suo centro con una massa di circa 6,5 miliardi di volte la massa del Sole. La teoria della relatività generale di Einstein ci permette a livello matematico di prevedere che dimensione dovrebbe avere la parte di ombra, da cui la luce non può sfuggire. Aver ottenuto l'immagine di M87 ha permesso di dare una ulteriore conferma scientifica dell'esattezza delle previsioni della relatività generale.

Il racconto di ciò che è accaduto nel caso dell'EHT mette in luce quanto negli anni stia diventando sempre più fondamentale il lavoro di squadra e le maxi-collaborazioni di ricercatori, tecnici e teorici provenienti da tutto il mondo. Sono lontani i tempi dei piccoli laboratori in grado di fare grandi scoperte, è avvenuta una netta transizione nel modo di fare scienza e adesso la parola d'ordine per il nuovo millennio è Big science, ossia grandi esperimenti, collaborazioni che coinvolgono numerosissimi ricercatori e grandi investimenti economici sia pubblici che privati. Investimenti che, se paragonati alla spesa militare annuale, 1.917 miliardi di dollari nel 2019, restano comunque ben al di sotto di quella soglia. Giusto per dare qualche cifra il telescopio Hubble o l'acceleratore LHC costano 0.5 miliardi

di dollari l'anno.

Le nuove frontiere in ambito fisico vanno dall'infinitamente piccolo alla direzione diametralmente opposta, e sono spesso collegate da problematiche comuni, basti pensare ad altre due grandissime scoperte fatte negli ultimi anni, il bosone di Higgs (nel 2012) e le onde gravitazionali (nel 2016).

Le scoperte scientifiche, in un processo complesso e a volte lento, hanno ricadute potenzialmente enormi sulla società, a livello economico e sono alla base dello sviluppo tecnologico. Il mondo come lo conosciamo adesso sarebbe stato impensabile senza le scoperte e lo sviluppo tecnologico avvenuto nel secolo scorso. Allo stesso modo, non possiamo neanche immaginare come sarà la civiltà umana tra un secolo grazie alle conoscenze che stiamo acquisendo oggi.

I grandi esperimenti, con le sfide ad essi correlati, la sinergia di numerosissimi scienziati e i risultati ottenuti negli ultimi anni sono di certo indizi che nei prossimi decenni la fisica non ci farà di certo annoiare!

** Elisa Brugaletta è laureata in Fisica e Dottore di Ricerca presso l'Università di Catania.*

Dal 2014 lavora presso l'INAF-Osservatorio Astrofisico di Catania. Dal 2016 partecipa, con un assegno di ricerca, alla missione Gaia dell'ESA, un satellite con l'obiettivo di creare una mappa tridimensionale della nostra Galassia fornendo misure astrometriche di altissima precisione senza precedenti.

RAGGI COSMICI ED EGEMONIA AMERICANA

Paolo Walter Cattaneo*

Il 23 Marzo 2019, in occasione della visita del Presidente della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping, in Italia appare su “Repubblica” un articolo¹, in cui si parla della stazione spaziale cinese di prossima costruzione e dell’esperimento HERD dedicato alla fisica dei raggi cosmici, che andrà installato sulla stazione nella seconda metà degli anni ‘20.

Per chi come noi lavora nell’esperimento è stata una gradita sorpresa: non capita spesso che i mezzi di informazione non specialistici si occupino di progetti di ricerca fondamentale, se non per poche scoperte eccezionali.

HERD è un esperimento prevalentemente italo-cinese, che ha l’obiettivo di studiare i raggi cosmici ad altissima energia per comprendere i meccanismi di propagazione nella galassia e identificare possibili segnali di materia oscura.

L’argomento è molto specialistico, e di solito non entra nelle agende degli incontri di capi di stato e di governo, ma viene trattato dagli enti scientifici dei diversi paesi: per l’Italia l’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, per la Cina l’Institute of High Energy Physics.

Questa volta però si parlava di un argomento più importante e politicamente sensibile: un modulo di fabbricazione italiana da agganciare alla prossima stazione spaziale cinese, la Chinese Space Station (Stazione spaziale cinese) parte del programma TianGong (Palazzo celeste).

LE STAZIONI SPAZIALI

Per spiegare cosa questo significhi sia scientificamente che politicamente, dobbiamo fare un passo indietro e capire il concetto di stazione spaziale.

Ai primi tempi delle missioni spaziali, i satelliti senza equipaggio erano lanciati nello spazio

(di solito in orbita terrestre), svolgevano il loro compito per un certo tempo e poi venivano lasciati cadere nell’atmosfera, dove bruciavano. Quelli con equipaggio invece avevano un rientro controllato che portava l’equipaggio sulla Terra. Quello che non si poteva fare era portare rifornimenti o un nuovo equipaggio in orbita per prolungare l’attività del satellite o per fargli svolgere nuovi compiti.

Nei primi anni Settanta, l’URSS e gli USA – rispettivamente con i programmi Salyut e Skylab – svilupparono il concetto di ‘stazione spaziale’. L’idea era lanciare una navetta basata in orbita che potesse ospitare diverse missioni umane inviate con lanci successivi. Gli sviluppi del programma portarono alla possibilità di ricevere rifornimenti lanciati da Terra successivamente al lancio della stazione ed eventualmente ad ospitare più equipaggi.

Queste prime stazioni spaziali conclusero la loro vita con la sovietica Salyut 7 nel 1991.

Nel 1986 nasce il concetto “moderno” di stazione spaziale, con la sovietica MIR, che resterà in funzione fino al 2001 e sarà una dei maggiori successi scientifico-tecnologici della storia.

La MIR è una stazione modulare: un corpo centrale inviato nello spazio con un primo lancio, con la possibilità che un certo numero di moduli lanciati successivamente si aggancino, portando rifornimenti o equipaggi.

Il concetto risultò molto funzionale ed è stata adottato dalle stazioni spaziali successive: la stazione spaziale internazionale ISS (International Space Station) e il programma cinese Tiangong.

La ISS è un progetto prevalentemente targato Russia – USA - Unione Europea, più Brasile, Canada, Giappone; si noti l’assenza della Cina, nonostante la più grande e costosa stazione spaziale mai costruita sia la sua.

La Repubblica Popolare Cinese ha scelto invece di intraprendere in autonomia la costruzione di una serie di stazioni spaziali sempre più complesse: il programma Tiangong, appunto.

Le prime due stazioni hanno operato con successo tra il 2011 e il 2019, e sono state fatte rientrare in atmosfera, dove si sono distrutte come previsto.

A metà del decennio 2020 è previsto l'invio di una terza stazione spaziale, la Chinese Space Station (CSS), con capacità di ospitare diversi moduli contemporaneamente, emulando la capacità della MIR e della ISS.

L'ASSEDIO DELLA CINA

E qui ritorniamo alla visita di Xi Jinping: l'accordo tra Italia e Cina prevedeva che un modulo italiano si agganciasse alla stazione spaziale cinese per ospitare esperimenti e progetti italiani e che astronauti italiani si imbarcassero sulla CSS. Il modulo sarebbe stato costruito in Italia, che dispone di tutte le competenze scientifiche tecnologiche e industriali per costruire e gestire un progetto del genere.

Naturalmente ci sarebbe stato uno scambio di tecnologie tra le industrie aerospaziali italiane e cinesi a un livello di tecnologia avanzata e con qualche possibile ricaduta militare.

Qui è sorto il problema: gli USA, avuto sentore di questo accordo, hanno fatto pressioni fortissime sul governo italiano per stracciare l'accordo con la Cina.

Il motivo è facilmente comprensibile e si lega a questioni che hanno avuto maggiore risonanza mediatica, come la Via della Seta e il 5G. Gli USA non vogliono assolutamente che i loro alleati stringano accordi strategici con la Cina, in particolare nei settori ad alta tecnologia, per evitare un trasferimento di tecnologie verso la Cina o che la stessa imponga standard tecnici e commerciali sotto controllo cinese nei paesi alleati. Questa politica fa parte della strategia di accerchiamento della Cina da parte degli USA, per limitarne le connessioni strategiche e l'integrazione in particolare con paesi amici in grado di operare trasferimenti tecnologici rilevanti, sia per l'ambito civile che per quello militare.

Il risultato è che il governo Conte 2 ha innestato la marcia indietro e l'accordo con l'agenzia

spaziale cinese è stato rinnegato, in cambio di una partecipazione rilevante nei programmi della NASA, in particolare per un ritorno sulla Luna. La marcia indietro è stata gestita dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Riccardo Fraccaro (M5S). Il Movimento 5 Stelle, dopo qualche sbandamento, si è riallineato a una politica filo-atlantica ampiamente confermata dal ministro degli Esteri Luigi Di Maio².

I cinesi non l'hanno presa bene, ma per fortuna il ritiro non riguardava i singoli programmi scientifici, ed hanno accettato di proseguire la collaborazione per installare l'esperimento HERD sulla CSS, anche se non più quanto al cancellato modulo italiano.

SOLO LA CINA?

In verità, nella mia limitata esperienza non è la prima volta che mi capita di assistere a intromissioni della politica USA nell'ambito scientifico.

Due appaiono quasi ridicole:

- durante una discussione scientifica sulla precisione di puntamento angolare di un satellite per lo studio di raggi gamma fu imposto a tutti i ricercatori non statunitensi di lasciare la stanza (virtuale) prima che gli esperti NASA fornissero le informazioni necessarie, anche se queste servivano a tutti per motivi di ricerca scientifica;
- anni fa in un importante laboratorio europeo si installò un potente supercalcolatore di un'importante società informatica USA, da usare per calcolo scientifico. Nonostante il calcolatore non fosse fisicamente accessibile agli utenti, ai colleghi sovietici (era prima del 1990) e dei paesi alleati dell'Est non fu permesso di utilizzarlo, anche se l'utilizzo consisteva solo nell'inviare programmi di analisi e riceverne i risultati. Noi (non sovietici) per avere accesso dovevamo firmare una liberatoria, in cui ci impegnavamo a non permettere l'accesso ai sovietici, ma ci veniva permesso di mostrare i risultati dei lavori, ai tempi stampati su carta! Ed era già una grande concessione.

Più grave un intervento avvenuto una decina di anni fa, in occasione di un lancio di un satellite scientifico italiano con un vettore

indiano commerciale. Gli USA, pur non vedendo l'India come un avversario strategico come la Cina, volevano semplicemente impedire l'ingresso di un altro attore nel mercato dei lanci commerciali e perciò addussero a pretesto che alcuni componenti di produzione USA presenti nella strumentazione montata sul satellite non potevano essere esportati senza permesso USA, tentando quindi di bloccare il lancio. È da notare che questi componenti erano inaccessibili agli indiani, che si limitarono a montare il satellite sul loro razzo vettore per inviarlo in orbita. Solo l'intervento dell'allora presidente ASI portò infine al lancio nonostante le proteste USA. La notizia rimase riservata fino a che non fu rivelata da Wikileaks, ma in Italia se ne parlò pochissimo.

IL FUTURO

Questi brevi appunti illuminano un aspetto poco noto dell'egemonia USA e del tentativo di mantenerla. Il grande ruolo storico degli USA nella ricerca di base e applicata e soprattutto il loro storico controllo della tecnologia di punta ha permesso, e in parte permette, di regolare l'accesso ai programmi di ricerca scientifica.

Esigenze di segreto militare e di trasferimento tecnologico sono avanzate a seconda della situazione, ma l'obiettivo è quello di mantenere la supremazia scientifica e tecnologica e di

conseguenza economica e militare.

Nel momento in cui gli USA stanno perdendo posizioni militari ed economiche a confronto di attori vecchi e nuovi (Russia e Cina, ma anche India e UE) c'è da aspettarsi che questa pressione si intensifichi, fino ad arrivare a toccare anche l'attività scientifica propriamente detta che, con qualche difficoltà, ha mantenuto una certa libertà d'azione.

Sta anche alle comunità scientifiche mantenere attivi i rapporti di collaborazione, che sono stati tali anche durante la guerra fredda tra tutte le aree del mondo, senza farsi trascinare nell'isolamento, sulla scia del decadente impero americano.

¹ https://www.repubblica.it/esteri/2019/03/23/news/italia_e_cina_insieme_nello_spazio_firmati_gli_accordi_per_l_esplorazione_del_cosmo-222343826/

² Potete leggere un riassunto più dettagliato degli eventi su: <https://formiche.net/2020/01/italia-stati-uniti-cina-luna-spazio/>.

** Paolo Walter Cattaneo, laureato in fisica a Milano nel 1987 e in matematica a Pavia nel 1996. Dottore in ricerca presso la Ludwig-Maximilian Universitat, Monaco di Baviera, nel 1994. Primo ricercatore presso l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Attivo in fisica delle particelle elementari, astrofisica ad alte energie e strumentazione biomedica.*

LA TECNOLOGIA E IL PROBLEMA DELLA VALORIZZAZIONE

Andrea Cengia*

LA TECNOLOGIA NEL QUOTIDIANO

La questione tecnologica, riveste oggi un ruolo di straordinaria importanza. Essa attraversa, in forme evidenti o trasparenti, una parte preponderante delle attività degli individui delle società dove vige il modo di produzione capitalistico. Il peso della tecnologia largamente intesa assume oggi una rilevanza sociale difficilmente trascurabile. A testimoniare è la presenza di quello che potrebbe essere definito il *discorso pubblico sulla tecnologia*. L'obiettivo di questo contributo consiste nel cercare di metterne in luce le ripercussioni sociali osservando particolarmente due dimensioni. Queste ultime, prese nel loro insieme, ricoprono quasi interamente gli ambiti della quotidianità, in particolare per i cittadini dei grandi ambienti urbani della società occidentale. I due ambiti a cui si vuole far qui riferimento sono quelli della *produzione* e della *circolazione*.

UN LUOGO DA CUI PARTIRE: LA PRODUZIONE

Il primo ambito è quello che si riferisce alle attività umane di carattere produttivo. Nell'atto umano di produrre oggetti (materiali o immateriali), la tecnologia assume, a partire da un determinato periodo storico l'aspetto fisico delle macchine e dei robot che popolano le fabbriche, entrando in diretta competizione con i lavoratori e mettendone in alcuni casi a rischio il ruolo all'interno del processo produttivo. Le preoccupazioni generate da quella che viene definita *disoccupazione tecnologica* non sono

così lontane da quelle che turbavano gli operai all'alba dell'apertura dei lavori dell'Associazione internazionale dei lavoratori (nota anche come Prima Internazionale). Era il 1864. Oggi come allora, il racconto sull'inarrestabile forza della tecnologia trova numerosi *filosofi della fabbrica*¹, come Karl Marx (1818–1883) definiva gli intellettuali esperti di tecnologia e cantori della forza propulsiva della grande industria². Infatti, svariati intellettuali, esperti e 'tecnofuturisti', con i loro libri di grande successo, hanno raccontato e stanno raccontando, in modo assai persuasivo, le straordinarie innovazioni che nel corso dei prossimi anni saranno destinate a prendere il posto dei lavoratori nelle più diverse attività produttive (di beni, ma anche di servizi). Con quali ripercussioni? Stando alle note stime del McKinsey Global Institute³, questi cambiamenti potrebbero portare alla fine di quasi il 50% dei posti di lavoro⁴. Difficile entrare nel merito di queste previsioni⁵. Possiamo tuttavia ricavare da questo stato di cose un'indicazione generale: l'uso della tecnologia all'interno dei processi produttivi, non è casuale, ma risponde alla logica di accelerazione e razionalizzazione di un ben definito modo di produrre beni: il modo di produzione capitalistico.

UN RACCONTO GIÀ SENTITO

Su questo versante, dimensioni tecnologiche e dimensioni politiche tendono a sovrapporsi. Il concetto di tecnologia non può essere visto 'astrattamente', dichiarandolo neutro. La tecnologia di fabbrica si qualifica per un uso dipendente dalle precise relazioni di potere presenti nella fabbrica, in quanto "l'autorità

del capitale si manifesta direttamente nella produzione”⁶, ”, come ricordava, all’inizio di uno dei numerosi cicli di accelerazione industriale, Raniero Panzieri. Nei primi anni Sessanta del secolo scorso, Panzieri aveva ben inteso il significato delle trasformazioni tecnologiche in atto e poteva così affermare che “il meccanismo del piano capitalistico (il suo carattere dispotico) tende a estendersi e a perfezionarsi nel corso dello sviluppo capitalistico, sia per l’esigenza di controllare una massa sempre crescente di forza-lavoro, e quindi il crescente potere di resistenza degli operai, sia per la crescita dei mezzi di produzione che richiede, a sua volta, una corrispondente crescita del grado di integrazione della “materia prima vivente”⁷. Anche oggi, la riflessione di Panzieri si configura come uno snodo fondamentale del percorso di critica all’economia politica inaugurato da Marx. L’idea che esista un *uso capitalistico delle macchine*⁸ e che quindi la tecnologia non sia mai neutra, ma, al contrario, sia connotata da precise relazioni di potere, lancia un messaggio di straordinaria attualità. Spingendoci oltre, lo stesso concetto di tecnologia, che emerge dalla riflessione, di Marx prima e di Panzieri poi, porta alla consapevolezza che la tecnologia, che governa la fabbrica, non sia costituita solamente dall’insieme visibile delle macchine che stanno sostituendo o marginalizzando i lavoratori. La tecnologia può essere piuttosto assunta come sinonimo di organizzazione razionale dei processi produttivi che risponde prevalentemente alla logica di quello che Marx ha definito il “*soggetto automatico*”⁹, vale a dire il processo di incessante valorizzazione, unica ragion d’essere del modo di produzione capitalistico. Sia che si tratti di sostituzione, sia che si tratti di affiancamento dei lavoratori nel processo produttivo, la tecnologia appare come uno strumento ben orientato a favorire precisi interessi.

DALLA FABBRICA ALLA SOCIETÀ

Se volgiamo ora lo sguardo ad un’altra sfera dell’esistenza, quella della cosiddetta circolazione, ossia ai luoghi in cui le merci vengono scambiate e consumate, ciò che emerge è una situazione non molto differente da quella appena descritta. La tecnologia, anche se assume il volto meno minaccioso e familiare dei dispositivi

elettronici che accompagnano la nostra vita (smartphone, notebook, interfacce intelligenti, sistemi di comunicazione avanzata), non ha un atteggiamento neutrale. Poco convincente appare la tesi che questi dispositivi, in quanto strumenti, siano neutri e che dipenda da chi li usa farne un buon impiego. La tecnologia che ci circonda non è neutrale in quanto essa istituisce un preciso sistema di relazioni e di comunicazioni funzionale agli obiettivi degli intrecci economici che hanno favorito la progettazione, la vendita e la diffusione di tali dispositivi. Marx con una espressione ad effetto disse che “il mulino a braccia vi darà la società col signore feudale, e il mulino a vapore la società col capitalista industriale”¹⁰. Forse l’ultima parte dell’affermazione può essere letta anche, per così dire, da destra a sinistra: la società capitalistica industriale del XXI secolo vi darà un sistema tecnologico che opera al suo scopo. Al giorno d’oggi, l’ampliamento dell’uso di tecnologie digitali, più o meno direttamente collegate con la questione della pandemia, pone una serie di problemi legati a privacy e sorveglianza¹¹. Sono coinvolti in questo processo una serie non irrilevante di informazioni¹² che riguardano la nostra esistenza.

UN PROBLEMA APERTO DA CUI RIPARTIRE

Alla luce di queste brevi osservazioni sulla tecnologia, sia concessa un’ultima riflessione che, considerato lo spazio di questo articolo, dovrà rimanere nella forma del quesito aperto. Il discorso pubblico sulla tecnologia mostra perfetta convergenza tra lo sviluppo dei sistemi tecnologici all’interno del sistema produttivo e lo scopo di valorizzazione infinito del medesimo processo. Da questa prospettiva, sembrerebbe non porsi il problema di un’eventuale, involontaria, conflittualità tra modo di produzione e largo impiego di strumenti tecnologici nella società e, in particolare, nella fabbrica. E se, al contrario, ipotizzassimo un possibile attrito tra queste due dimensioni? Se la rapida accelerazione verso una società, in cui il ruolo dei lavoratori risultasse marginale o irrilevante, mettesse in discussione uno dei capisaldi della valorizzazione? Se quindi la competizione tra produttori avvenisse in

condizioni tali da azzerare i margini di profitto, non sarebbe lo stesso modo di produzione ad avere un enorme problema difficilmente risolvibile? Perciò, scavando oltre l'aspetto scintillante della tecnologia e andando oltre una sua esaltazione ideologica, è possibile rendersi conto che il modo di produzione capitalistico mostra delle criticità difficilmente risolvibili. Dobbiamo a Marx, nonostante siano passati molti anni, una delle riflessioni indispensabili per provare a comprendere lo stato di cose presente. E dunque se quando si riflette di tecnologia si provasse a partire da qui?

¹ Karl Marx, *Il capitale: Critica dell'economia politica. Libro primo*, (tradotto da) Delio Cantimori, Ed. Riuniti, Roma, 1989, p. 336.

² Marx si riferiva in particolar modo a Andrew Ure (1778–1857)

³ McKinsey Global Institute, «A Future that Works. Automation, Employment, and Productivity», gennaio 2017, <https://www.mckinsey.com/~media/mckinsey/featured%20insights/Digital%20Disruption/Harnessing%20automation%20for%20a%20future%20that%20works/MGI-A-future-that-works-Executive-summary.ashx>.

⁴<https://www.ilsole24ore.com/art/mckinsey-macchine-sostituiranno-l-uomo-49percento-lavori-ADyh8xYC>

⁵ Una loro problematizzazione è offerta da Kim Moody, si veda Kim Moody, «High Tech, Low Growth: Robots and the Future of Work», *Historical Materialism*, vol. 26, fasc. 4, dicembre 2018, pp. 3–34.

⁶ Raniero Panzieri, *Il lavoro e le macchine. Critica dell'uso capitalistico della tecnologia*, Ombre Corte, Verona, 2020, p. 53.

⁷ *Ibidem*, pp. 51–52.

⁸ Raniero Panzieri, op.cit.

⁹ Karl Marx, *Il capitale I*, cit., p. 187.

¹⁰ Karl Marx, *Miseria della filosofia: risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, (tradotto da) Franco Rodano, Roma, Editori riuniti, 1969, p. 94.

¹¹ Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, (tradotto da Paolo Bassotti), Luiss University Press, Roma, 2019.

¹²<https://www.theguardian.com/news/series/cambridge-analytica-files>

* *Andrea Cengia è insegnante di Filosofia e Storia, cultore della materia in Filosofia politica presso l'Università di Padova. La sua ricerca ruota principalmente attorno al pensiero di Marx, alle riflessioni della Teoria critica, alla elaborazione teorica del primo operaiismo italiano e al rapporto tra modo di produzione e tecnologia nel XXI secolo.*

GIULIO ALFREDO MACCACARO: NÈ SULL'UOMO NÈ PER L'UOMO, MA UNA SCIENZA CON L'UOMO

Piergiorgio Duca*

LA NON NEUTRALITÀ DELLA SCIENZA

“... su questo problema il mio pensiero è evoluto nel tempo; soprattutto per quanto riguarda la neutralità assiologica della metodologia biometrica applicata alla sperimentazione sull'uomo. Ricordo di avere rappresentato questa neutralità affermando che all'interno di un ambito positivo di eticità è etico sperimentare con il maggiore rigore biometrico. Ricordo di aver ritenuto che il rigore etico e il rigore metodologico sono ortogonali, cioè possono darsi l'uno o l'altro o entrambi o nessuno. Ricordo di aver pensato che l'etica sia una cosa semplice e la biometria una cosa complessa: e che basti raccomandare la prima a coloro cui si insegna la seconda. Ma il problema non era e non è questo: non era e non è nessuno di questi. Il problema è capire quale posizione occupi la biometria nell'evoluzione delle scienze sviluppate dall'uomo, in quanto soggetto, e quale ruolo tenga nello studio scientifico dell'uomo, in quanto oggetto.

“... Il problema della soggettivazione dello sperimentato, cioè del recupero di un rapporto dialettico nella sperimentazione sull'uomo, è, dunque, un problema biometrico non risolto.”

(in *Biometria*, a cura di F. Salvi e B. Chiandotto, Piccin editore, 1978, Introduzione)

“L'unico modo di autenticare la scienza è che questa corrisponda all'interesse dell'uomo: l'uomo individuale e l'uomo collettivo. Non può, quindi, la scienza, operare mai contro l'uomo.

Nel momento in cui la necessità scientifica diventa una necessità disumana, la scienza si ferma.”

(da *AZ: un fatto come e perché*, trasmissione televisiva di RAI 3 condotta da E. Mastrostefano, con la presenza di S. Garattini, D. Zampieri, C.A. Jemolo, C. Sirtori ed il presidente di Farindustria sul tema: Etica e sperimentazione nell'uomo, 1972).

CENNI BIOGRAFICI

Giulio Alfredo Maccacaro, nato a Codogno nel 1924 e morto a Milano nel 1977, ha lasciato una traccia indelebile in coloro che hanno avuto modo di collaborare con lui. Nel 1966 fu chiamato dall'Università di Milano a costituire e dirigere l'Istituto di Biometria e Statistica Medica della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Dal 1960 aveva costituito il “Gruppo di Monluè”, ricercatori che si affermeranno nell'ambito della statistica medica da lui promossa, in Italia, anche ricoprendo l'incarico di Segretario della Biometric Society, Regione italiana (1962 – 71), e di Presidente (1976), dopo una permanenza di due anni da laureato in Medicina (1948, Università di Pavia) in Inghilterra presso l'istituto diretto dal Prof. Ronald Aylmer Fisher, padre della biostatistica moderna.

CALCOLO ELETTRONICO E MEDICINA

Nell'istituto di Biometria riversò tutte le sue energie, promuovendo l'applicazione del calcolo elettronico alla medicina, preconizzandone

l'estensione delle applicazioni alla medicina clinica e territoriale, riconoscendone anche le criticità ed editando la rivista "ABDCE" ("Applicazioni Biomediche del Calcolo Elettronico").

SCIENZIATO CRITICO

Come scienziato visse direttamente l'esperienza di ricerca nel settore della Biologia e Genetica Molecolare, prevedendo sviluppi e rischi del passaggio da una Biologia di scoperta ad una Biologia di invenzione. Illuminante è la prolusione dell'anno accademico 1965-66, tenuta presso l'Università di Sassari:

“Questi tre grandi interrogativi: come è nata la vita? Come vive la vita? Come evolve la vita? Parevano a me studente, meno di vent'anni fa, così sgomentanti nella semplicità della loro enunciazione e nella vastità della loro portata, da ritenere che qualsiasi possibilità di risposta fosse troppo oltre i traguardi della mia generazione. Proprio in quei giorni, invece, stava nascendo quella 'nuova biologia' di cui oggi ho il privilegio di parlare e nella cui corrente ho avuto la fortuna di condurre le mie personali ricerche. Io ne daterei la nascita – se un'operazione del genere ha qualche senso – tra il 1945, che con la liberazione dell'energia nucleare vedeva concludersi, terribilmente, il grande quarantennio della fisica moderna, ed il 1946 che annunciava da Cold Spring Harbour l'incontro di tre tra le linee più moderne della biologia: genetica, biochimica e microbiologia, in quella che si chiamò, appunto, 'genetica biochimica dei microorganismi'.

Sembrava dovesse essere un'ulteriore, estrema, angusta specializzazione: era invece – come tutti ormai riconoscono – l'inizio di un nuovo corso degli studi naturalistici, in cui ogni altra disciplina avrebbe prontamente dato il suo contributo di esperienze e di idee.

[...] Miei cari studenti, la contemporanea coerente risposta ai tre grandi problemi individuati e insoluti dalla biologia illuminista, da quella romantica e da quella materialista, questa risposta tuttora inconclusa ed incerta ma sicuramente acquisita alle possibili conquiste della ragione inaugura – soprattutto per voi – non soltanto una nuova biologia ma un nuovo rapporto tra la biologia e l'uomo. [...] forse, oggi, le reazioni soggettive alla nuova biologia possono assumere la forma 'in qualche individuo, di un senso gioioso, strettamente individuale, di liberazione dalle catene di

una antica superstizione; in altri di un senso doloroso di perdita, l'esperienza incomunicabile di sentirsi soli in un universo ostile.' Tra i primi si ascrive chi avverte che soltanto due momenti da che esiste la Terra sono paragonabili a quello che noi stiamo vivendo: l'uno, databile a più di duemila milioni di anni fa, è quello in cui nasce, quale macromolecola, l'alfabeto della vita in un pianeta sino allora a biotico; l'altro, databile a quattromila anni fa, è quello in cui la specie più evoluta inventa l'alfabeto della sua intelligenza e con esso la Storia. Di un terzo grande evento noi abbiamo il privilegio di essere contemporanei: la trascrizione dell'alfabeto della vita nei simboli dell'alfabeto dell'uomo.

Negli anni a venire l'importanza di tale evento – ben superiore a quella della trasformazione della materia in energia – si manifesterà in tutte le sue implicazioni che saranno felici o spaventevoli secondo come noi le avremo volute. Perché una biologia di scoperta mentre diventa una biologia di invenzione e di scelta cessa di essere soltanto un problema per la scienza dei biologi e diventa una responsabilità per la coscienza degli uomini, di tutti gli uomini. Parole come queste erano state dette alcuni decenni or sono per la nuova fisica, ma non furono ascoltate: così ci è stato dato il governo dell'energia nucleare quando eravamo del tutto impreparati ad esercitarlo e così siamo tuttora incapaci di evitare che esso gravi come un incubo sull'avvenire dei nostri figli. Parole come queste vanno dette oggi, quando sta per essere dato all'uomo un governo anche più splendido e terribile: quello della sua evoluzione. Egli non lo avrà meritato se ne farà soltanto pretesto di superbia, strumento di potenza, barriera di segregazione, se non avrà preparato al suo avvento una società giusta, tollerante e fraterna, se – soprattutto – non avrà capito che la scienza, qualsiasi scienza, ha un unico scopo, un unico valore, un'unica dignità: alleviare all'uomo la fatica di essere migliore.”

CRITICA ALLA MEDICINA, ALLA RICERCA CLINICA, ALLA FORMAZIONE MEDICA

Il nome di Maccacaro è legato soprattutto alla sua personalità, impegnata nella disamina di ciò che fa della professione medica e della ricerca clinica uno strumento del potere nella relazione fra medico e malato, in quella fra corporazione

medica e società, nella impostazione di una ricerca subordinata agli interessi di classe. Particolarmente attivo nel segnalare a medici e studenti le vie per l'instaurazione, nella ricerca, di un rapporto da soggetto a soggetto e nell'indicare a pazienti e cittadini, lavoratori anzitutto, le strade per l'instaurazione di un rapporto di nuova committenza, per una ricerca da condurre non più sull'uomo ma con l'uomo, impegnato ad approfondire modi, strumenti, metodi della partecipazione democratica fondamento di vera prevenzione nei luoghi di lavoro e di vita.

ATTIVITÀ PUBBLICISTICA

La sua attività pubblicistica fu impegnata a costituire un punto di riferimento per il rinnovamento della medicina, nella ricerca e nella formazione. Grande impegno profuse nel rinnovare la storica (1935) rivista italiana di divulgazione scientifica "Sapere", che sotto la sua direzione (1974 – 1977) divenne centro di dibattito e sperimentazione del rinnovamento della cultura scientifica nel nostro paese, mettendo a confronto scienza tradizionale e conoscenze operaie che emergevano dall'impegno quotidiano nella produzione industriale e nella lotta sociale alla nocività del lavoro e alla distruzione del territorio.

Promosse e curò per Feltrinelli la Collana *Medicina e Potere*, per la quale assicurò la traduzione del libro di A.L. Cochrane, *Effectiveness and Efficiency*, da cui prenderà avvio la Medicina delle Prove di Efficacia; del libro di I. Illich, *Nemesi Medica*, con la preoccupazione espressa per la deriva verso la medicalizzazione di disagio, malessere, sofferenza generati dall'organizzazione della società e del lavoro iniqua ed orientata alla massimizzazione del profitto; del libro di M.H. Pappworth, *Cavie umane*, che sottolinea come non dalla buona volontà dei ricercatori si debba aspettare l'affermazione di una visione etica centrata sul paziente, ma dall'impegno critico di quanti, operando nel campo della ricerca, maturino la coscienza di essere valori in sé e si affermino come antagonisti all'asservimento al libero mercato della salute dell'uomo, intesa come merce.

Nel 1976, poco prima della morte, fonda la rivista

"Epidemiologia e Prevenzione", laboratorio nel quale dall'incontro di diverse culture, professionalità, interessi, si doveva realizzare il rinnovamento teoretico e metodologico della ricerca medica di base, clinica ed epidemiologica, finalizzata alla prevenzione.

PER UNA NUOVA SCIENZA: NON SULL'UOMO, NON PER L'UOMO, MA CON L'UOMO

Per la nuova serie della rivista "Sapere", Maccacaro scrive:

"L'iniziativa si concentra su un solo tema: scienza e potere. Il potere costituito dal capitale e il potere rivendicato dal lavoro. La scienza come fattore di moltiplicazione del primo e come fattore di liberazione del secondo: dunque non opera di divulgazione della scienza ma opera scientifica, cioè fondata sull'analisi dell'esperienza delle masse, di propaganda delle sue contraddizioni, come la percepiscono dall'interno gli operatori del settore, ma soprattutto come la vivono, oggettivamente e soggettivamente, quelli che, 'esterni', dal settore vengono lavorati. Far parlare chi di scienza muore e chi, sapendolo o no, di scienza fa morire. Riscoprire il primato politico della lotta dei primi, che sola si può porre come momento unificante per la liberazione dei secondi."

LA LEZIONE DI UN MAESTRO

Nel 1976 contribuisce alla nascita di Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute. Come sostiene Maria Luisa Clementi, nella sua tesi su Maccacaro pubblicata da Medicina Democratica:

"Non è possibile in Maccacaro disgiungere rigore metodologico, intelligenza scientifica, onestà intellettuale e impegno civile, senza negare la sua lezione. A nessuno verrebbe da disaggregare dal suo impegno civile l'impegno culturale e scientifico di un filosofo, un letterato, un umanista, mentre questo si fa nel caso dello scienziato, cui si concede al più di filosofare a fine carriera, quando ogni critica è depotenziata. Maccacaro è scienziato che coniuga, fin dall'inizio della sua attività, ricerca e critica e per questo è da molti considerato un Maestro,

non un tardivo e scarsamente efficace Filosofo, ma un Professore Universitario, se all'Università si riconosce lo status di luogo nel quale, in perfetta libertà intellettuale e in cosciente responsabilità civile, si realizza il passaggio delle conoscenze, alimentate anche dalla ricerca attiva, da una generazione alla successiva."

CONCLUSIONE

Questo il riconoscimento tributato dai lavoratori dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, che ospitò per anni l'Istituto di Biometria, alla morte di Maccacaro:

“Sabato mattina, a seguito di infarto, è morto il Prof. Giulio Maccacaro! Uomo di grande cultura e scienza, non utilizzò la posizione di docente presso l'Istituto di Biometria per conquistare facili privilegi. Mise invece la Sua grande intelligenza e conoscenza scientifica al servizio dell'interesse di tutti i lavoratori. Il Suo impegno sociale gli costò tempo, energie, denaro, che con estremo disinteresse metteva al servizio di iniziative sociali come l'impegno per la Medicina Sociale e Preventiva e la fondazione di autorevoli riviste. I lavoratori e le lavoratrici democratici Lo ricordano commossi e orgogliosi che un Uomo simile abbia scelto di stare con loro”.

Bibliografia

1. Giovanni Berlinguer, Giorgio Bert, Albano Del Favero, Massimo Gaglio, Giulio A. Maccacaro. *Per una medicina da rinnovare. Scritti 1966 – 1976*, Giangiacomo Feltrinelli Editore – Collana Medicina e Potere, 1979 [Fuori catalogo].
2. Maria Luisa Clementi, *L'impegno di Giulio A. Maccacaro per una nuova medicina* (Presentazione di Giorgio Cosmacini), Edizioni Medicina Democratica, 1997.
3. Enzo Ferrara (a cura di), *L'umanità di uno scienziato. Antologia di Giulio Alfredo Maccacaro*, Edizioni dell'Asino, 2010.

* *Piergiorgio Duca si è laureato in medicina nel 1973 con una tesi sull'esperienza di ricerca del Gruppo di Prevenzione e Igiene Ambientale del CdF Montedison – Castellanza (Relatore Prof. G.A. Maccacaro), si è specializzato in Medicina del Lavoro e in Statistica Medica, e ha lavorato fino al 2008 presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Milano come docente di statistica medica. Si è occupato di indagini in ambiente di lavoro, applicazione di metodi statistici alla ricerca clinica, valutazione critica e metanalisi di studi di accuratezza diagnostica (Cochrane Collaboration).*

MANIPOLARE I GENI: È TEMPO DI ANDARE OLTRE IL TABU'?

Monica Fabbri*

Il 7 ottobre di quest'anno è stato conferito il premio Nobel per la chimica a due donne, Emmanuelle Charpentier e Jennifer A. Doudna. La loro scoperta, piuttosto recente, pubblicata nel 2012, riguarda la possibilità di riconoscere e modificare con precisione il genoma di tutti gli esseri viventi, siano essi batteri, piante, mammiferi e quindi, anche dell'uomo.

Sul sito ufficiale dell'organizzazione, si spiega didatticamente che “queste forbici molecolari hanno portato le scienze della vita in una nuova epoca e, in molti modi, stanno portando grandissimo beneficio alla specie umana”. Non sono parole prive di importanza, soprattutto considerando il forte accento sugli effetti positivi che possono derivare da questa scoperta scientifica, che contrastano in modo stridente con il dibattito “etico” che sottende a questa ricerca e a quelle che l'hanno preceduta in questo campo.

La possibilità di intervenire sui genomi di varie specie, infatti, era già nota da tempo, potremmo dire da centinaia di anni, se consideriamo la tecnica degli incroci utilizzata in passato per selezionare specie vegetali e animali con particolari caratteristiche. Ma è stata la scoperta del DNA, e la possibilità di modificarlo, a profilare la possibilità di intervenire in modo sempre più preciso, fino alle cosiddette forbici molecolari (che in gergo scientifico si chiamano col più complicato nome di CRISPR/Cas9), che aprono opportunità davvero straordinarie: per la prima volta è possibile infatti mutare, sostituire o togliere uno o più geni da un genoma. Per comprendere la potenzialità di questa tecnologia, e quindi anche i risvolti etici e sociali che essa implica, può essere utile specificare che siamo oggi potenzialmente in grado di intervenire sull'embrione a uno stadio precocissimo, introducendo delle modifiche che

saranno perpetuate nella progenie. Questo ha già una miriade di applicazioni nella ricerca di base e in campo agronomico, ma potenzialmente ha molti sbocchi terapeutici anche nell'uomo.

La precisione con cui agisce il sistema CRISPR/Cas9 permette di andare oltre la terapia genica come l'abbiamo sempre conosciuta, non limitandosi ad aggiungere il gene corretto soltanto ad alcune cellule dell'organismo, ma permettendo di modificare il gene “originale” in tutte le cellule del corpo umano. Inoltre, a differenza della diagnosi preimpianto, questo approccio consente di intervenire sull'embrione, e non solamente di identificare geni associati a malattia.

L'impatto potenziale sulla società di questa tecnologia è notevole e meriterebbe un approfondito dibattito pubblico: è eticamente accettabile modificare il genoma umano in modo che tali modifiche possano essere trasmesse alla progenie? È lecito farlo solo per curare malattie? Siamo sicuri di saper sempre distinguere fra malattia e interventi di “miglioramento” o “potenziamento”?

Un paio di anni fa, fece molto discutere il medico cinese Jiankui He che dichiarò di avere modificato il genoma di due gemelle per renderle resistenti al virus dell'AIDS, di cui era affetto il padre. La scienza e la società condannarono l'atto di questo medico, ma come possiamo “laicamente” collocare una scelta di questo tipo: nell'area di cura o in quella del potenziamento?

Gli esempi di questo tipo, nei quali non è semplice distinguere chiaramente terapia da potenziamento sono ormai numerosi. Per questa ragione è necessario promuovere un dibattito pubblico approfondito, e non ideologicamente diretto con la cittadinanza¹.

GLI OGM: UN PERICOLO O UN'OPPORTUNITÀ?

L'intervento sul genoma umano rappresenta l'applicazione più estrema, dal punto di vista etico, della tecnica del CRISPR/Cas9. È questo da un certo punto di vista l'intervento più invasivo mai reso possibile dalla scienza sull'identità dell'essere umano. Tuttavia non bisogna incorrere nell'errore di un eccessivo determinismo genetico: noi siamo solo in parte definiti dal nostro genoma e come individui non possiamo identificarci completamente con esso.

Le tecniche di modifica del DNA sono da anni applicate in campo agronomico e sono strettamente regolamentate: si tratta dei cosiddetti organismi geneticamente modificati (OGM).

Su questo argomento a mio parere è necessario uscire da pregiudizi ideologici, spesso persino emotivi, che ritengono l'utilizzo di questa tecnica come qualcosa di aprioristicamente pericoloso per la salute e per l'ambiente. Sono convinta che la tecnica di per sé non possa essere negativa, mentre la sua applicazione potrà certamente essere oggetto di dibattito. Proprio nel settore degli OGM, soprattutto utilizzando il sistema CRISPR/Cas9 si sono aperti orizzonti interessanti, potenzialmente positivi non solo nel miglioramento mirato delle proprietà nutritive degli alimenti, ma anche nell'eventuale recupero di specie ancestrali o in via di estinzione.

Ovviamente esistono molti utilizzi socialmente criticabili degli OGM. La loro messa a punto richiede investimenti talvolta molto costosi, alla portata delle industrie occidentali, mentre in alcuni casi potrebbero essere di enorme beneficio all'umanità intera, e in particolare contribuire alla riduzione delle diseguaglianze sociali. Ma è la politica che dovrebbe definire l'utilizzo della tecnologia, e non è impedendo il lavoro degli scienziati che si rende il miglior beneficio al miglioramento della vita.

In questo senso, il rifiuto categorico alla produzione di OGM impedisce anche una politica diretta a un utilizzo in campo agronomico a sostegno del pari accesso alle risorse alimentari. Paradossalmente, i politici sono in questo modo esentati dal prendere decisioni che potrebbero

significativamente migliorare la vita propria e delle generazioni future. Al contrario, dovrebbe essere compito precipuo dei tecnici portare le opportunità e i problemi all'attenzione dei decisori, in modo che questi non sfuggano alle loro responsabilità. Nello stesso tempo, gli elettori da cui questi politici sono legittimati dovrebbero costituire una platea informata e sfidante.

Sul sito della FISV (Società Italiana Scienze della Vita), in un comunicato a commento del Nobel conferito alle due scienziate, si legge: "l'applicazione all'agricoltura è purtroppo attualmente costretta all'interno delle severissime, obsolete normative europee che regolano gli Organismi Geneticamente Modificati e che si fondano illogicamente sulla tecnologia utilizzata invece che sulle effettive caratteristiche della pianta ottenuta". Credo che sia venuto il momento di fare una riflessione pubblica su questo argomento, senza considerarlo ormai risolto con un divieto generalizzato che ormai è privo di senso. La manipolazione dei geni non è negativa a priori, è una tecnologia, sempre più avanzata, che apre opportunità inimmaginabili fino a poco a tempo fa e che meriterebbe di essere conosciuta, compresa e utilizzata al meglio.

IL FINANZIAMENTO PUBBLICO ALLA RICERCA SCIENTIFICA DI BASE: UNA CHIMERA?

Un'apertura in questo senso permetterebbe anche una più ragionata allocazione delle risorse economiche nella ricerca scientifica. Questa è una questione di assoluta rilevanza nella gestione dell'innovazione in medicina e nella disponibilità di cure per tutti.

È noto che lo sviluppo di nuovi farmaci è spesso appannaggio delle multinazionali. Di per sé questo non è necessariamente negativo: la ricerca scientifica industriale ha investito quantità enormi di risorse economiche ed ha prodotto farmaci molto efficaci e utili alla collettività, che diversamente non sarebbero disponibili. È chiaro tuttavia che un'industria, sia essa farmaceutica o di altra natura, produce a scopo di profitto e investirà le proprie risorse dove questo profitto lo

potrà ottenere. La ricerca industriale dei farmaci si declina secondo le leggi del mercato, come qualunque altro prodotto e a queste si adegua: nella misura in cui questo incontra il bisogno pubblico e la regolamentazione da parte delle autorità competenti, vi può comunque essere un vantaggio per la collettività.

Tuttavia, questa impostazione solleva alcune criticità, come ad esempio nel caso delle malattie rare oppure delle malattie diffuse nel terzo mondo, come la malaria. È per questo che non è pensabile affidare la ricerca scientifica esclusivamente all'industria e dovrebbe essere dovere di ogni Stato investire denaro pubblico in questo campo, per una ricerca libera e senza secondi fini.

Quanto sopra vale per lo sviluppo di nuove terapie. Tuttavia, esiste una questione concettuale, a monte di questa considerazione. Infatti, la ricerca dovrebbe avere come primo (e forse unico) fine, quello di produrre conoscenza, mentre la ricerca industriale è per definizione applicata e finalizzata allo sviluppo di farmaci o diagnostici. In questo contesto, la ricerca di base è completamente scotomizzata.

Eppure, la maggior parte delle scoperte scientifiche in campo medico (molte delle quali hanno portato al conferimento del premio Nobel) sono derivate da ricerche di base svolte, senza che vi fosse all'orizzonte la prospettiva di una cura o lo sviluppo di uno specifico strumento diagnostico. Per sua natura, la scienza di base rappresenta il fondamento di qualunque autentica innovazione scientifica e deve necessariamente essere finanziata con risorse pubbliche.

Purtroppo, molto spesso il finanziamento pubblico, anche a livello Europeo, privilegia

proprio la ricerca applicata, anche quando si rivolge a istituzioni accademiche. Questo di per sé preclude le innovazioni più rivoluzionarie.

È lecito ritenere che il basso interesse dei decisori politici verso questo tipo di investimento (che è fra i primi ad essere ridotto in tempi di tagli economici) derivi in larga misura, più che dalla pressione delle lobbies, dal puro, semplice e diffuso analfabetismo scientifico del nostro Paese in generale e della classe dirigente in particolare. In questo contesto, sollevare infondati problemi etici può essere un comodo sistema per evitare ai politici di prendere decisioni su materie così complesse e cruciali. In conclusione, un serio dibattito culturale, scientificamente fondato, deve essere la base per la costruzione di un codice etico che porti alla crescita di un sano sviluppo tecnologico.

1 Suggerisco a chi desideri approfondire il tema del potenziamento, l'ottimo documento della Commissione Bioetica della Chiesa Valdese: https://www.chiesavaldese.org/documents/documento_bio_17.pdf

** Monica Fabbri è laureata in Scienze Biologiche ed ha un dottorato in biochimica. Lavora da molti anni come ricercatrice presso l'Istituto Scientifico San Raffaele di Milano. Da molti anni ha sviluppato un interesse per i temi bioetici ed è stata membro per 10 anni della Commissione di Bioetica della Chiesa Valdese. E' membro del gruppo Scienza e Società della FISV (Federazione Italiana Scienze della Vita), una associazione di secondo livello che raggruppa una serie di associazioni scientifiche.*

QUALCHE CONSIDERAZIONE SUL NEGAZIONISMO

Paolo Ferrero*

Nella pandemia del Covid-19 è emerso in forme assai diffuse il fenomeno del negazionismo: da chi sostiene che il Covid non esista, a chi afferma che è molto meno pericoloso di quel che si vuol far credere, a chi denuncia che i provvedimenti di distanziamento sociale o le mascherine sono una inutile e inaccettabile messa in discussione della libertà personale.

Questo insieme di posizioni trova un punto di convergenza in quello che più che una posizione è uno stato d'animo: la denuncia dell'arbitrarietà di ogni provvedimento di riduzione della propria libertà individuale.

Questo stato d'animo trova la sua rappresentanza politica nelle forze della destra fascistoide. Queste non si pongono per nulla il problema di dare una spiegazione compiuta, e quindi una soluzione, al disagio che vivono le persone. Il loro obiettivo è entrare in sintonia e di rappresentare, amplificandolo, lo stato d'animo di insofferenza. Le giravolte del duo Meloni-Salvini, che noi leggiamo come incoerenza, sono in realtà un esercizio di sintonia con una parte della propria base elettorale, di sintonia con uno stato d'animo, non con un programma o una soluzione.

Mi pare che questa – e molte altre credenze destituite di ogni fondamento – ci pongano un problema preciso: capire perché nella società tecnologicamente più avanzata che la storia dell'umanità abbia mai prodotto (il problema non è certo solo italiano), il livello di credenze magiche tra la popolazione fa impallidire il medioevo. Capire cioè come convivano scienza, razionalità tecnica e magia. Non è un compito facile ma è necessario misurarsi con questo problema, cercare di capire, perché le cose che sembrano folli segnalano sovente fenomeni reali profondi.

NON ANALIZZARE IL NEGAZIONISMO CON I CRITERI CON CUI I NEGAZIONISTI GIUDICANO IL MONDO

Innanzitutto, per fare una analisi sensata, occorre distinguere le milioni di persone che in buona fede pensano che il Covid non esista, o che il mondo sia stato creato come scritto nella Genesi, dai politici che agitano gli stessi concetti per attrarre consensi. Occorre cioè in primo luogo analizzare il fenomeno sociale, non i politicanti furboni che usano e alimentano le credenze popolari per ottenere consenso.

In secondo luogo occorre analizzare il complesso di questi fenomeni con l'attitudine di cui ci ha parlato Marx, che considerava la creduloneria il difetto umano verso cui essere più indulgenti. Proprio lui, che ha passato la vita a capire come funziona la società al di là delle apparenze, al di là delle ideologie, ci rende attenti al fatto che la diffusione di credenze infondate non è il lascito di un passato remoto, ma uno dei principali prodotti del capitalismo sviluppato. Il capitalismo, come giustamente sottolinea Loredana Fralzone nell'editoriale, produce fisiologicamente falsa coscienza e alienazione, cioè una percezione rovesciata del reale.

In terzo luogo occorre avere chiaro che gli elementi che esporrò qui di seguito vanno presi nel loro insieme di indicazione di tendenze, di ricerca di alcuni fili attraverso cui può maturare lo stato d'animo negazionista. Chiunque assolutizzasse le piste di ricerca sotto indicate non capirebbe nulla, trasformando il tutto in una caricatura. Non esiste alcuna spiegazione del negazionismo che sia monocausale, e non esistono soluzioni salvifiche. Esiste una serie di fattori che contribuiscono a determinare una

clima in cui il negazionismo diventa dicibile, può diventare un “pubblico discorso”, così come esistono una serie di cose da fare che possono rispondere almeno in parte alle cause di questa – come di altre – credenze infondate.

UNA FORMA RELIGIOSA?

Tutti ricordano l’affermazione di Marx sulla religione come oppio dei popoli. Leggiamo la frase integrale che permette di capire cosa Marx volesse dire veramente:

“La religione è il singhiozzo della creatura oppressa, è il sentimento di un mondo senza cuore, è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l’oppio del popolo. Eliminare la religione in quanto illusoria felicità del popolo significa esigere la felicità reale. L’esigenza di abbandonare le illusioni sulla propria condizione è l’esigenza di abbandonare una condizione che ha bisogno di illusioni”.

Per Marx, in primo luogo la religione è una forma di consolazione rispetto ad una situazione di disagio percepita come non risolvibile, a una condizione che ha bisogno di illusioni. La credenza religiosa è un effetto; la condizione che ha bisogno di illusioni è la causa.

Sulla base di questa considerazione, Marx ha a lungo polemizzato con i giovani hegeliani che, dal loro punto di vista di atei, scrivevano libri su libri sul fatto che Dio non esiste. Marx, da buon materialista – ovviamente ateo – sosteneva che porre al centro la discussione se Dio esistesse o meno, era puramente idealistica, senza senso. Per il Nostro, il problema era individuare le cause dell’alienazione (in primo luogo lo sfruttamento), e lottare per eliminarle. Il punto fondamentale è quindi lottare per eliminare le cause che rendevano la religione - e cioè la promessa di un risarcimento dopo la morte, col regno dei cieli – utile e per certi versi “necessaria”.

Oggi, possiamo polemizzare a lungo con i creazionisti, ma difficilmente riusciremo a convincerli, se la razionale spiegazione di come funziona il mondo non si accompagnerà al superamento dell’alienazione che ha prodotto quella credenza. E’ proprio l’alienazione, sovente percepita ma non riconosciuta, che rende il rifugiarsi nel mondo rassicurante del fondamentalismo religioso o in quello magico

delle credenze o in quello semplificato del complottismo, una condizione auspicabile rispetto al riconoscimento del reale.

QUALI SONO LE CONDIZIONI CHE HANNO BISOGNO DI ILLUSIONI?

Oggi la deprivazione materiale più diffusa in Occidente è la condizione di insicurezza, il rischio e la paura di perdere il proprio status: ci si sente soli e impotenti. La paura di perdere il proprio status determina una condizione di stress per certi versi maggiore che avere un cattivo status. Non è un caso che i migranti che sbarcano scalzi e non possiedono nulla sono pieni di vita e di speranza, mentre i piccoli proprietari si sentono soli, spaventati e incarogniti. La percezione del futuro, con speranza o con paura, ha una grande rilevanza per l’oggi, è una “forza materiale” avrebbe detto Althusser.

Nei paesi occidentali, in assenza di un dispiegato conflitto di classe, larga parte del mondo del lavoro si sente sola ed indifesa esattamente come i piccoli proprietari. In mancanza di una efficace e generalizzata difesa collettiva e in presenza di una scarsa identità di classe, una parte dei lavoratori tende ad identificarsi sulla base della propria nazionalità o del fatto di essere proprietaria o risparmiatrice, anche quando le proprietà e i risparmi sono ridicoli, poco maggiori delle famose catene di cui parlava Marx.

Chi ha paura di perdere il proprio status ha bisogno di un responsabile con cui prendersela. Non funzionando oggi, a livello di massa, una banale analisi di classe che disveli lo sfruttamento e aiuti a individuare nell’avversario di classe il responsabile della propria condizione di disagio, la costruzione del nemico, segue percorsi fantasiosi e assume le caratteristiche del capro espiatorio.

Il capro espiatorio, come ci insegna la storia dei fascismi del secolo scorso, è sempre duplice. Uno verso cui si rivolgono pensieri di odio, l’altro verso cui si rivolge l’odio concreto. Il primo è il complotto giudaico massonico, il complotto plutocratico; quello concreto sono gli africani da gasare, gli ebrei da sterminare o gli slavi da assoggettare come schiavi. La coppia dei capri espiatori che ha caratterizzato

il fascismo e il nazismo ne vede uno in alto, potente, e uno in basso, debolissimo. Quello in alto è “indicato” e serve a salvarsi l’anima (pensate all’anticapitalismo esibito dal nazismo e dal fascismo nella fase nascente), quello in basso è vigliaccamente agito: dall’olio di ricino ai comunisti alle camere a gas per ebrei e rom.

In questa vicenda, se il complotto individuato è quello dei club che gestiscono la globalizzazione, il primo capro espiatorio con cui prendersela è lo stato che di quei poteri è servo e poi – contraddittoriamente – nonostante “il covid quasi non si sia”, con gli untori, i mitici migranti che ovviamente “continuano a arrivare indisturbati, incontrollati e ovviamente contaminati”.

In che modo la narrazione magica svolge però una funzione consolatoria di tipo religioso?

A me pare che in primo luogo svolga una funzione di conferma della propria identità, dei propri stili di vita e dei propri convincimenti. Prendere sul serio la vicenda del Covid chiede non solo una messa in discussione del nostro stile di vita e della società consumista. Chiede di riconoscere che non è vero che il mercato e la libera iniziativa degli individui risolvano tutti i problemi. Chiede di riconoscere l’enorme utilità dello stato, chiede di potenziare la ricerca pubblica, la sanità pubblica, l’istruzione pubblica e così via. Il Covid dimostra che il pensiero unico, l’ideologia liberista, è fondata unicamente su menzogne. Per chi questa ideologia l’ha subita può essere facile riposizionarsi. Per coloro che sull’ideologia del “privato è bello” hanno costruito la loro carriera ma anche la loro vita – ed in alcuni strati sociali sono numerosi - risulta assai più difficile. Viceversa se il Covid non esiste ed è solo un complotto, è sufficiente prendersela con lo stato che “oltre a rubare i nostri soldi con le tasse adesso vuole anche toglierci la libertà”.

L’imprenditore convinto del liberismo, di fronte al fallimento della sua attività economica dovrebbe guardarsi allo specchio e dire : “è il mercato, bellezza”. Ovviamente questo non succede, e il negazionismo è uno degli elementi che forniscono l’ideologia di copertura per poter rivendicare l’assistenza dallo stato rimanendo liberisti integrali. Se non c’è il Covid, l’azienda – che sia una fabbrica o un negozio a un bar poco importa – chiude per colpa dello stato che fissa delle regole, mica perché il “mercato” non ha più

bisogno di quella attività.

CONDIZIONE SOCIALE E IDEOLOGIA DI LEGITTIMAZIONE

Quest’ultima considerazione apre una riflessione su un possibile rapporto tra negazionismo e interessi materiali: gli imprenditori - dai più grandi ai più piccoli - i piccoli commercianti, gli artigiani e in generale chi vive del proprio lavoro autonomo non vogliono chiudere e non vorrebbero ridurre il loro volume di affari. Per i grandi è un problema di milioni da guadagnare, per i piccoli e piccolissimi è sovente questione di vita o di morte. Vi è quindi una spinta oggettiva, materiale e comprensibile, a tenere aperto tutto a prescindere dagli effetti che questo ha. Questo comportamento razionale rispetto ai propri interessi ma negativo nei confronti della società, difficilmente può essere espresso in questa forma, richiede una narrazione di supporto. In questa difficoltà, in questa contraddizione tra i propri interessi materiali e gli interessi generali, si fa in qualche modo strada una via di fuga: il Covid non c’è, e se c’è è poco più di una influenza e in ogni caso è indebolito, e comunque la sua trasmissione non dipende dal fatto di entrare in dieci nel mio negozio o di bere spritz gli uni attaccati agli altri nel mio bar... Sia chiaro, non sto dicendo che la maggioranza dei lavoratori autonomi pensa questo. Dico che esiste una contraddizione materiale, reale, che evidenzia come il negazionismo possa esprimere una quadratura del cerchio che risponde a un bisogno reale.

Su un altro piano, con l’ideologia neoliberista propagandata dalle televisioni commerciali, incarnata da Berlusconi e praticata dal sistema delle imprese, ci è stato inculcato il diritto alla libertà irresponsabile. La libertà intesa come onnipotenza del soggetto (individuo o impresa) di fare quello che vuole. Tutto quello che si riesce a fare, anche attraverso soprusi, è considerato legittimo proprio in quanto è stato fatto: è la legge del più forte, il Far West dove si può mangiare, bere, sfruttare il lavoro o il corpo altrui. In questa narrazione liberista, la libertà consiste nella pretesa di esercitare, in quanto adulti, il diritto al godimento narcisista e irresponsabile proprio del neonato.

Questa visione del mondo ipercapitalista, in cui ognuno si è fatto da sé e ognuno consuma e gode quel che si è guadagnato, fa il paio con il nazionalismo che propaganda l'idea secondo cui potremmo domattina chiudere le frontiere e vivere tutti meglio. Siamo di fronte a un delirio in cui, in un mondo che non ha mai visto una divisione del lavoro così accentuata e cioè una interdipendenza così alta di ogni individuo dal complesso degli altri individui, l'ideologia dominante è l'individualismo sfrenato e irresponsabile. E' del tutto evidente che contando solo su noi stessi, non saremmo in grado di sopravvivere una settimana, altro che Robinson Crusoe... Questo delirio di onnipotenza individuale considera la mascherina un indebito sopruso, perché l'individuo non deve avere alcun obbligo sociale: non ha quello di pagare le tasse, figuriamoci quello di mettersi la mascherina... Il Covid rende evidente la follia rapace dell'antropologia neoliberista.

CONCLUDENDO

Si potrebbero fare altri esempi – banalmente che si neghi il Covid per la paura di morire... - ma a me pare evidente che il diffondersi dell'ideologia negazionista in una fetta minoritaria ma non irrilevante della popolazione chieda di approfondire l'analisi e di avanzare una proposta politica che interagisca con il disagio di cui il negazionismo si alimenta. Senza alcuna pretesa di esaustività, mi permetto di indicare due filoni di iniziativa.

Il primo è la rivendicazione di una rete di provvedimenti che mettano in sicurezza la vita delle persone. Dal blocco dei licenziamenti a un reddito minimo decente per tutti e tutte coloro che non hanno il lavoro o che l'hanno perso, a misure concrete che permettano ai piccoli proprietari come ai lavoratori autonomi di non venire travolti dall'assenza di tutele sociali. Occorre cioè rivendicare un intervento pubblico universalistico che tuteli il complesso dei due terzi più poveri della popolazione, costruendo un conflitto che permetta a tutti di identificarsi e non sentirsi solo. Aprire una lotta durissima per l'utilizzo delle centinaia di miliardi di euro che lo stato italiano avrà a disposizione nei prossimi mesi ed anni, evitando che vengano semplicemente trasferiti ai ricchi per il tramite delle loro imprese, è il punto

fondamentale per cambiare le cose e aiutare le persone a superare narrazioni infondate. Nell'individuare gli obiettivi da raggiungere, siamo consapevoli di dover operare per costruire un grande movimento di massa, ma non siamo in grado di prevedere le forme di conflitto che potranno emergere in questa situazione. Io penso che dovremo attraversarle tutte, senza ritrarci davanti alla possibilità che assumano anche il volto della rivolta. I "Gilet gialli" insegnano, e Napoli conferma.

Il secondo filone è la diffusione del sapere critico a tutta la popolazione. Questo significa in primo luogo il potenziamento dell'istruzione, cioè l'investimento sulla scuola e sull'educazione permanente, punto fondamentale di uno stato degno di questo nome. Per le ragioni sopra esposte non credo che la formazione culturale sia sufficiente, da sola, a scacciare le cattive idee dalle teste delle persone. E' però una condizione necessaria. Oggi siamo in una situazione di analfabetismo di ritorno legata anche alle grandi difficoltà in cui versa la scuola, da anni fatta oggetto di tagli indiscriminati. Dalla vicenda del Covid emerge chiaramente il ruolo enorme e positivo degli insegnanti, ma a causa delle scelte governative la scuola nel suo complesso esce indebolita. Occorre quindi rivendicare che il governo italiano potenzi fortemente la scuola - investendo in personale e strutture - e dentro questo potenziamento avvii un progetto di educazione permanente che faccia perno sulla comprensione del reale. Comprendere in che mondo viviamo, sia dal punto di vista della realtà naturale che dal punto di vista dell'effettivo funzionamento delle relazioni sociali, è un punto decisivo. Non a caso l'ideologia capitalistica, che serve ad occultare la realtà dello sfruttamento e le potenzialità della liberazione umana, ci presenta la realtà sempre in forme mistificate. Basta ascoltare un economista liberista...

Le credenze infondate sono un effetto della situazione che viviamo. Mentre contrastiamo con nettezza gli effetti negativi del negazionismo, lavoriamo a rimuoverne le cause, a partire dalla lotta frontale contro l'insicurezza sociale e dall'impegno per diffondere il sapere critico.

** Paolo Ferrero, Direttore di "Su la Testa".*

UNO SGUARDO DOVE LA SCIENZA E' AUDACE: PER ESEMPIO CUBA

Rosella Franconi *

L'espansione della pandemia Covid-19, oltre ad aver messo in discussione la capacità di risposta dei sistemi sanitari della maggior parte dei Paesi (e del nostro, fiaccato da anni di colpi neolibéristi), sta sovvertendo l'organizzazione delle società, esaltando le disuguaglianze e smascherando gli effetti di un capitalismo sempre più predatorio. È necessario un cambio di paradigma: *“La pandemia è un'opportunità”*, *“Niente dovrà essere come prima”* sono frasi ripetute come mantra. Ma da dove iniziare?

LA PANDEMIA COVID-19: UN'OPPORTUNITÀ PER LO SVILUPPO SCIENTIFICO?

I Paesi che investono molto in ricerca sono apparentemente quelli più resilienti verso la pandemia. In Italia, questi investimenti sono inferiori a quelli degli altri Paesi dell'UE e approfittando del Recovery Fund è stato lanciato l'ennesimo appello per il raddoppio dei fondi. Ho aderito all'appello, ma dopo circa 35 anni spesi nella ricerca pubblica, fatico ancora a capire qual è la visione su questa come motore del progresso del nostro Paese. Un esempio recente: il governo ha investito qualche milione di euro sullo sviluppo di un vaccino e di anticorpi contro Covid-19, diventando azionista di maggioranza insieme a una ditta italiana (in realtà svizzera, che collabora con una multinazionale) e a una fondazione privata, rispettivamente. Senza criticare l'indubbia eccellenza dei partner coinvolti, qual è stato il criterio di scelta? La ricerca pubblica avrebbe potuto sviluppare le stesse (o altre) strategie? Inoltre, siamo certi

che quella economica sia l'unica questione fondamentale?

Se niente dovrà essere come prima, sogno una nuova scienza dove le ricercatrici e i ricercatori, oltre a capacità e competenze, avranno anche doti di “pensiero” e saranno “classe dirigente”, contribuendo con la loro visione alla (ri) costruzione di una società nuova, dove la scienza concorrerà a soddisfare i bisogni dell'essere umano (*“Pensare come Paese”*).

La sfida è grande, considerando anche la diffusa diffidenza verso l'intellettuale/esperto e le varie forme di irrazionalismo (nichilismo, negazionismo, disinformazione, disinformazione ecc.) che hanno a che fare con uno spaesamento generale ma soprattutto con la carenza di cultura scientifica di base e con la (s) fiducia verso gli scienziati.

In momenti come questi è utile volgere lo sguardo altrove, alla ricerca di modelli virtuosi.

LA RESILIENZA DI CUBA A COVID-19: IL FRUTTO DI UNA SCELTA STRATEGICA ORIGINALE

Da anni, insieme ad Angelo Baracca, mi interesso della ricostruzione dello sviluppo scientifico di Cuba¹. È perciò inevitabile puntare lo sguardo su questa piccola isola, priva di risorse naturali e sotto un lungo e criminale bloqueo (esasperato dall'amministrazione Trump). Cuba sta sviluppando vaccini propri contro il coronavirus, ha inviato le sue brigate mediche in nostro soccorso (e in altri 39 Paesi) e, nel complesso, sta rispondendo efficacemente alla pandemia (a parità di popolazione, il Belgio conta 10.489

morti, Cuba 127). Come è possibile?

Quando nel 1959 la Rivoluzione cubana irruppe sulla scena mondiale, il giovane (e colto) governo rivoluzionario assunse una sfida che appariva impossibile: sviluppare un sistema scientifico avanzato per rispondere alle esigenze della popolazione (Fidel Castro, *Il futuro del nostro Paese deve essere necessariamente un futuro di uomini di scienza*, 1960). Tra i primi provvedimenti vi furono una massiccia ed efficace campagna di alfabetizzazione (José Martí, *Il solo modo per essere liberi è essere colti*), la trasformazione delle caserme in scuole, l'istituzione dell'istruzione gratuita, la creazione di un sistema sanitario universale e gratuito e di un sistema di ricerca scientifica e tecnologica avanzato. È impossibile qui riepilogare tutte le tappe di questi sviluppi, che abbiamo discusso in dettaglio nei nostri libri: è fondamentale però sottolineare che questa scelta confermò la sua solidità quando nei primi anni '90 l'URSS collassò e l'economia cubana crollò del 40% (*"Periodo Especial"*):

*"...sorprendentemente per il mondo (ma non per cubani), Cuba uscì vittoriosa da quella prova. La sovranità nazionale fu difesa con successo, la coesione sociale, gli indicatori di salute e di educazione, l'occupazione e la protezione sociale vennero mantenuti... il turismo crebbe, l'industria biotecnologica moltiplicò le sue esportazioni... La presenza e la resistenza della rivoluzione cubana furono catalizzatori che contribuirono all'ascesa delle forze della sinistra in vari paesi dell'America Latina"*².

Cuba, dagli anni '80, aveva sviluppato un settore biotecnologico e un'industria farmaceutica statale ("BioCubaFarma") che ha raggiunto livelli riconosciuti di eccellenza mondiale e costituisce una delle principali fonti di ingresso di valuta pregiata per il Paese. Oggi, insieme alle misure di vigilanza attiva adottate dal governo contro la pandemia, l'industria biotecnologica cubana fornisce vari prodotti (trattamenti preventivi, antivirali o anti-infiammatori) che sono stati riposizionati e usati in clinica³, contribuendo alla riduzione del numero dei pazienti critici e della mortalità (circa 10 volte inferiore rispetto al tasso mondiale). Il portafoglio include anche candidati vaccinali specifici in studio clinico, che dovrebbero contribuire al controllo definitivo di questa malattia a Cuba.

IL CAPITALE UMANO E L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA: UNA RIVOLUZIONE IN CONTINUA EVOLUZIONE

Il fenomeno "singolare e significativo" dello sviluppo scientifico di Cuba è perciò conseguenza diretta delle scelte decisive e coraggiose fatte dal governo cubano sin dai primissimi giorni della Rivoluzione, che mobilitarono l'intero corpo scientifico e intellettuale cubano su un progetto di sviluppo avanzato e autonomo e che il popolo percepì chiaramente finalizzato a risolvere le necessità e i problemi urgenti della popolazione. Il "capitale umano" costruito dall'inizio della Rivoluzione ha fornito la base per costruire una "economia della conoscenza": questa definizione, e la sua analisi, sono un contributo teorico originale di Agustín Lage Dávila, autorevole e geniale scienziato cubano⁴.

Di recente (v. nota 2), Lage ha svolto un'approfondita analisi sulle prospettive future di Cuba dopo il passaggio di consegne dalla storica generazione rivoluzionaria alle nuove generazioni. Per garantire sviluppo e crescita economica a partire dal socialismo, senza perdere in sovranità nazionale e giustizia sociale, il percorso dovrà essere diverso da quello intrapreso negli anni '80, perché il mondo è cambiato. Per Cuba (e per i Paesi piccoli) la leva della crescita dovrà essere quella dei beni e servizi esportabili di alto valore aggiunto, generati da imprese statali ad alta tecnologia in collaborazione con le istituzioni scientifiche.

"La trappola principale delle dottrine neo-liberiste .. (è) il tentativo di eliminare il ruolo dello Stato nell'economia .. (ma) non c'è sviluppo economico senza intervento statale.."

Nella sua riflessione, la privatizzazione della conoscenza nell' "Era della conoscenza"

"si esprime attraverso leggi sulla proprietà intellettuale (brevetti), barriere tecniche al commercio (regolamenti) e anche con la "fuga dei cervelli" (emigrazione selettiva) che è un ritorno alla proprietà sulle persone. Si evidenzia così... il carattere di corruzione istituzionalizzata del capitalismo neo-liberale quando si appropria

di risorse pubbliche e le converte in private... l'impresa privata privatizza i guadagni e socializza le perdite (es. l'impatto ambientale): non è un concetto solamente economico ma principalmente etico".

Lage affronta anche la burocrazia, grande patologia sociale, definita “*forma di pensare e agire in cui le procedure sono più importanti degli obiettivi*” e, nel paragrafo “*Scilla e Cariddi: dove non dobbiamo andare*”, con una metafora denota con Scilla la “*ideologia neoliberista che è diventata dominante dopo la scomparsa dell'URSS e del campo socialista europeo... [e ha imposto] che lo Stato ritirasse il suo intervento nell'economia, ha invertito il processo di controllo delle disuguaglianze, che sono tornate a crescere... la logica delle forze spontanee del mercato in funzione della crescita e dell'accumulo genera una tecnologia senza moralità*”, e con Cariddi la pianificazione statale rigida e l'illusione che tutto si risolva con più controlli.

Lage si rivolge in particolare alle nuove generazioni di scienziati, che avranno il compito di seminare il metodo scientifico, che dovrà fissarsi e diventare attributo co-sostanziale della cultura. I mezzi di comunicazione saranno tenuti a divulgare non solo i risultati ma anche il metodo con cui questi si ottengono, diventando così argini contro le pseudoscienze, la superficialità e gli inganni derivanti dal deterioramento culturale del capitalismo.

Con l'art. 21 della nuova Costituzione cubana (approvata nel 2019 dopo referendum popolare), la scienza ed il metodo scientifico sono entrati

a far parte ufficialmente delle forze produttive, in un'economia nazionale socialista che aspira ad essere inclusiva, solidale e sostenibile, ma che ha la necessità di inserirsi in un'economia mondiale capitalista, neo-liberale e predatrice. Tutto questo presenterà nuove sfide, con opportunità ma anche con molti rischi. Ma le lezioni apprese nel passato rappresentano basi solide per vincere anche le prossime sfide, inclusa l'attuale pandemia. È il “*futuro di uomini di scienza e di pensiero*” che Fidel Castro aveva previsto.

¹ per approfondimenti: A. Baracca e R. Franconi (2019), *Cuba: Medicina, Scienza e Rivoluzione, 1959-2014 - Perché il servizio sanitario e la scienza sono all'avanguardia*. Zambon Editore, Berlino, Germania, pp. 304. Seconda edizione 2020: A. Baracca e R. Franconi (2016), *Subalternity vs. hegemony- Cuba: the strategic choice of advanced scientific development, 1959-2014*. Series Title: SpringerBriefs History Science Technology. pp. 110.

² A. Lage Dávila (2018). *La Osadía de la Ciencia*, Editorial Academia, Cuba, pp. 295.

³ <http://www.revistaccuba.cu/index.php/revacc/article/view/906/894>

⁴ Lage Dávila è il “padre” del vaccino contro il tumore al polmone. È stato per 25 anni Direttore del Centro di Immunologia Molecolare (CIM) dell'Avana e deputato all'Assemblea nazionale per diverse legislature. È attualmente consigliere del presidente di *BioCubaFarma*. Si veda anche A. Lage Dávila, *La Economía del Conocimiento y el Socialismo, Reflexiones a partir de la Experiencia de la Biotecnología Cubana*, Habana, Editorial Académica, 2013.

* Rosella Franconi è ricercatrice biologa.

RICERCA E FUTURO DELL'ITALIA

Pietro Greco*

L'Italia è un paese che da almeno sessant'anni segue "un modello di sviluppo senza ricerca". Lo dicono in molti, e in effetti i rapporti internazionali sulla competitività economica dimostrano che siamo un paese manifatturiero con forte capacità di esportazione nell'ambito delle medie e basse tecnologie, ma un paese che non produce e importa molto nel settore dell'*hi-tech*, delle tecnologie più avanzate.

L'affermazione iniziale merita almeno due specificazioni. Il termine sviluppo implica due qualità (la sostenibilità sociale e la sostenibilità ambientale) che in genere i rapporti sull'economia non tengono in conto, mentre sono decisivi per la qualità della vita, e più in generale per il benessere di una popolazione. In secondo luogo la parola ricerca va intesa come ricerca scientifica che, almeno dal secondo dopoguerra, è il motore della dinamica economica e la base su cui fonda, come avrebbe detto Adam Smith, la "ricchezza delle nazioni". Se non fai ricerca non innovi, e senza innovazione l'economia ristagna. Se poi a questo aggiungi che la disuguaglianza aumenta da molti lustri, ecco che hai spiegato a grana grossa la crisi del nostro paese.

L'ARRETRATEZZA ITALIANA

La specializzazione produttiva del sistema paese ha consentito la crescita economica per alcuni decenni, dopo la Seconda guerra mondiale, quando il quadro economico e politico internazionale era assai diverso. L'Italia era nel novero ristretto dei paesi più avanzati, ed essendo il più povero tra i ricchi si è ritagliata una nicchia economica pagante col suo basso costo relativo del lavoro e con una moneta debole o resa artificialmente debole. Ma da almeno trent'anni – ovvero da quando è iniziata la cosiddetta

"nuova globalizzazione" e da quando è caduto il muro di Berlino – la situazione è affatto diversa. Molti paesi, soprattutto nel sud-est asiatico, sono diventati protagonisti negli scambi internazionali di beni e di servizi. E se prima la scelta della crescita senza ricerca poteva funzionare, dalla metà degli anni '80 del secolo scorso non funziona più. L'Italia paga un prezzo enorme alla incapacità di cambiare la specializzazione del suo modello produttivo.

Un indicatore forte di questa incapacità è la spesa nazionale in ricerca e sviluppo (R&S), ovvero nella ricerca scientifica e nello sviluppo tecnologico. Negli ultimi anni l'Italia investe in R&S circa l'1,3% del Prodotto Interno Lordo (PIL). A puro titolo di paragone: l'Unione Europa investe in media il 2,1%, la Cina il 2,2%, gli USA il 2,8%, la Germania il 3,0%, il Giappone il 3,2%, la Corea del Sud il 4,3%. Il mondo il 2,1%. I numeri parlano chiaro. Eppure fin dai primi anni duemila l'Unione europea aveva indicato a Barcellona (nel 2002) la strada per diventare leader nell'economia della conoscenza: investire almeno il 3,0% del PIL: l'1,0% da parte del pubblico, il 2,0% da parte dei privati.

Le statistiche dimostrano che la Germania e la gran parte dei paesi che dalle Alpi vanno fino alla Scandinavia lo hanno fatto, il resto d'Europa no. Anzi, i paesi mediterranei, Italia in testa, sono non solo molto lontani dall'obiettivo, ma non hanno mosso neppure un passo in avanti. Questo significa che tentano di galleggiare puntando più sul *dumping* sociale che sull'innovazione. E infatti il divario di reddito, e più in generale di diritti tra i lavoratori italiani e quelli del resto d'Europa, tende costantemente ad aumentare. Anche il sistema paese paga il suo pegno: la forbice tra il nostro PIL e la media europea cresce in media di un punto percentuale l'anno.

OMBRE (TANTE), LUCI (POCHE)

Chi è che spende – o meglio, non spende – in R&S nel nostro paese? Un recente rapporto del Centro studi della camera dei Deputati ci offre un buon quadro della situazione. Già da prima della crisi da Covid-19, gli investimenti pubblici non solo non sono aumentati, ma sono addirittura diminuiti. Nel 2018, infatti, ammontavano ad appena lo 0,5% del PIL.

Situazione paradossale, perché i nostri ricercatori per lo più pubblici risultano tra i più produttivi e bravi da un punto di vista qualitativo del mondo. Tra i gruppi nazionali sono tra i primi quattro o cinque del pianeta, mentre il Paese è al quattordicesimo posto per spesa in R&S. Come è possibile? E fino a quando reggerà una tale asimmetria?

Gli scienziati italiani riescono come pochi a celebrare festose nozze con i fichi secchi. E il tavolo dove pranzano può contare su limitate ma decisive risorse internazionali, quelle europee *in primis*. Quanto alla seconda domanda è presto detto: la mancanza di risorse spinge i nostri giovani più bravi all'estero, dove sono accolti sempre con entusiasmo e schietto apprezzamento della loro preparazione e della loro creatività. Al contrario, grazie anche alle pericolose leggi sulla sicurezza varate in questi ultimi anni, noi respingiamo alla frontiera i pochi giovani stranieri che vorrebbero venire in Italia. Questo determina una perdita netta di “cervelli”. Ovvero una perdita netta per la cultura e l'economia del paese. L'Italia si impoverisce anno dopo anno.

E le aziende private? Il già citato rapporto del Centro studi della Camera dimostra che il settore investe in R&S lo 0,9% del PIL, e che l'80% di questi investimenti sono autofinanziati. Il paniere è poi riempito dall'11% di finanziamenti esteri e dal 5% di finanziamenti pubblici. Secondo i ricercatori del Centro Studi della Camera gli investimenti privati sono in crescita (anche se nel 2020 sono calati del 4,7%) rispetto al 2013, sia in termini assoluti che relativi. Ma ... Ci sono due “ma”. Uno del tutto negativo, un altro tendenzialmente promettente.

Il primo “ma” negativo è che i 16 miliardi investiti dalle imprese italiane, pari a poco meno dello 0,9% del PIL, sono distanti non solo dagli

obiettivi di Barcellona (2,0% del PIL) e dai risultati già conseguiti dalle imprese del nord Europa (le imprese tedesche, per esempio, hanno raggiunto l'obiettivo di Barcellona) ma anche dalla media europea che è pari all'1,4% del PIL. In altri termini non solo il nostro sistema produttivo conserva l'antica specializzazione produttiva e continua a seguire un modello di crescita (scarsa) senza ricerca, ma non mostra di voler o saper cambiare. Conseguenza di tutto ciò è che la crescita economica italiana è scarsa (eravamo in regresso rispetto al 2008 già prima del COVID) proprio perché senza ricerca.

Questi numeri ci parlano della clamorosa sconfitta della strategia delle imprese nell'era della nuova globalizzazione: puntare sul *dumping* sociale invece che sull'innovazione di processo e soprattutto di prodotto è risultato perdente tanto per i lavoratori quanto per il sistema paese.

Già, ma chi deve e può realizzare il cambiamento di specializzazione produttiva? L'industriale che produce pipe in radica non può rinnovare la sua impresa e abbracciando l'optoelettronica: non sa neppure cos'è. O il ristoratore che rinnova la tradizione di famiglia e offre buon cibo ai turisti non può trasformarsi in titolare di un'impresa di servizi avanzati. Occorre una nuova classe imprenditrice con la capacità di rinunciare a facili e pericolose scorciatoie (il *dumping* sociale) e di proporre produzioni fondate su nuova conoscenza. Occorrono giovani imprenditori attenti al sociale e capaci di innovazione.

Ecco dunque il secondo “ma”, piccolo ma promettente: poco meno del 4% degli investimenti in R&S nel 2019 è a opera di nuove imprese nei settori ad alto tasso di conoscenza aggiunto. Sono questi nuovi imprenditori, sono queste nuove imprese che vanno sostenuti: con o senza i soldi del Recovery Fund.

LA SFIDA DA COGLIERE

Come sostiene da tempo Sergio Ferrari, che ha diretto per anni l'Osservatorio sull'Italia nel sistema tecnologico globale dell'ENEA (un ente pubblico di ricerca), è inutile finanziare l'innovazione di imprese tradizionali. Ed è inutile finanziare imprese che già puntano sulla ricerca. Nell'uno e nell'altro caso non c'è cambiamento. Occorre finanziare nuove imprese o imprese che

realmente stanno cambiando.

Negli Stati Uniti il finanziamento alle imprese innovative avviene mediante capitali ad alto rischio (*venture capitals*) prestati da banche che hanno una specifica vocazione. In Europa e ancor più in Italia non ci sono queste banche. Tocca allo stato sia evocare nuove domande di beni e servizi ad alto tasso di conoscenza aggiunto nell'ambito di un'economia sostenibile sia aiutare i giovani che vogliono mettere a frutto le loro capacità.

È questa la sfida da cogliere. Perché è vero che la ricerca da sola non garantisce lo sviluppo (e neppure la crescita), ma è anche vero che non c'è crescita e ancor meno sviluppo senza ricerca.

** Pietro Greco è giornalista e scrittore. È stato per 25 anni editorialista scientifico dell'Unità. È stato consigliere del* Ministro dell'Università e della Ricerca Fabio Mussi. Tra i suoi libri sul rapporto tra scienza ed economia: *Contro il declino* (Codice, 2007) scritto con Settimo Termini; *La risorsa infinita*, scritto con Vittorio Silvestrini (Editori Riuniti, 2009); *Con la cultura si mangia*, scritto con Bruno Arpaia (Guanda, 2013).*

LA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA SORVEGLIATA

Marco Guastavigna*

IL MODELLO TECNO-LIBERISTA

L'offensiva delle multinazionali del capitalismo digitale sull'istruzione pubblica, iniziata con il distanziamento delle pratiche didattiche in seguito al *lockdown* e proseguita con l'alternarsi tra aule e case di gruppi di studenti, è l'ultimo e il più evidente passaggio di un potentissimo e vittorioso *processo egemonico*, peraltro in atto da tempo.

Google, Facebook, Apple, Microsoft e così via, infatti, non solo si presentano, ma vengono ormai accolte dall'immaginario collettivo come *tecnologie digitali universali*, unico scenario operativo e logistico possibile e praticabile per comunicazione e trattamento dei flussi informativi.

Del resto, siamo abituati a vedere le strade percorse da *riders*, corrieri di Amazon e conducenti di Uber. Abbiamo in molti un profilo Facebook personale, per non parlare di pagine di partiti, associazioni e sindacati e "dirette" di eventi e dibattiti e così via, fino ai *tweet*, che affiancano – se non rimpiazzano – i messaggi istituzionali.

Proprio per questo, è necessario e urgente un intervento culturale attivo e alternativo, che riconosca i meccanismi di funzionamento e demistifichi intenzioni e conseguenze. Per raggiungere questo primo obiettivo – strategico perché il pensiero critico radicale rialzi la testa e sia capace di resistenza e progettazione – dobbiamo innanzitutto agire collettivamente su noi stessi, liberandoci dall'approccio tecnocratico, che invece riconduce e riduce riflessione e azione a un sapere specialistico e opaco. Dobbiamo adottare un'ottica multidimensionale, che valorizzi intersezioni e sinergie culturali tra

scienza, tecnica, economia, matematica, diritto, filosofia, etica, sociologia, psicologia e così via. Solo questa impostazione ci può far capire davvero *dispositivi tecno-economici* così strutturati e pervasivi da determinare forme culturali e assetti sociali, perché vincolano le relazioni umane, a partire dal lavoro, sempre più mercificato e frammentato, come lucidamente è stato analizzato nel secondo numero di questa rivista.

Siamo infatti di fronte a *tecnologie digitali della conoscenza* che attingono al sapere collettivo come a una risorsa economica, un segmento di "capitale umano" da utilizzare per il profitto.

"PLATFORM SOCIETY" E CONOSCENZA

Il fulcro dei processi in atto sono le *piattaforme capitalistiche di intermediazione digitale*, che si sono ormai impadronite di internet. Queste infrastrutture digitali realizzano il proprio *business* mettendo in rapporto due o più insiemi di individui: per esempio, conducenti e clienti (Uber), consumatori e produttori (Amazon e il *delivery* in genere), utenti e marketing (Facebook), ma anche produttori di contenuti, navigatori e aziende (Google Search).

La "piattaformizzazione" di relazioni sociali, umane e culturali, che coinvolge sempre più anche i settori produttivi tradizionali, costruisce la "*platform society*", egemonizzata da soggetti a *intenzione capitalistica*, con caratteristiche specifiche e con conseguenze non solo virtuali, ma pesantemente materiali.

La prima è il coordinamento algoritmico dei differenti attori, finalizzato all'estrazione e alla produzione di *valore*, come nel caso delle

percentuali riscosse dagli intermediari su *prestazioni lavorative visibili* e governate da App, come il recapito di cibo. La seconda è l'accesso ai *dati personali* degli utenti per raffinare meccanismi e procedure di abbinamento del sistema, come i “motori di raccomandazione” di Amazon, che suggeriscono ai clienti acquisti congruenti con le scelte fatte.

La terza caratteristica è l'appropriazione da parte delle piattaforme del valore prodotto – con *lavoro accuratamente occultato* – dagli utenti, in particolare nel campo della conoscenza collettiva. Per capire meglio questo aspetto, analizziamo il funzionamento di *Google Search*.

IL PARADIGMA ESTRATTIVO

Il motore di ricerca più noto del mondo fa capo – è bene ricordarlo – ad Alphabet, *holding* con fini di lucro ed enormi conclamati profitti, anche grazie a costanti acrobazie fiscali. Lo abbiamo sperimentato quasi tutti: inseriamo qualche *parola-chiave* e dopo pochi istanti riceviamo una lista di risorse, automaticamente graduate per significatività.

Cosa succede? Le procedure di Google – protette da segreto industriale – hanno scorso i suoi archivi, indicizzati secondo presenza e posizione dei termini inseriti: le risorse indagate sono infatti scritte e descritte con *linguaggi codificati* (in particolare l'*HyperText Markup Language*), che assegnano etichette a valenza logica riconoscibili in modo macchinico. Se, per esempio, l'algoritmo rileva le chiavi di ricerca nel titolo di una pagina o di un paragrafo di una certa unità informativa, la considera più significativa di un'altra che le mostra solo nel testo di una frase. I risultati restituiti, quindi, estraggono senso dalle operazioni logiche e semantiche degli autori umani.

Per perfezionare *ranking* e procedure di indicizzazione dei contenuti di rete, Google Search, inoltre, sfrutta la conoscenza collettiva espressa e distribuita in rete con altre *procedure computazionali*, valutando quantità e qualità dei *link* realizzati verso ogni risorsa da altri esseri umani, effettive aperture delle pagine indicate nelle proprie liste, tempo di permanenza e ritorni su ciascuna di esse. Insomma, Alphabet usa

lavoro invisibilizzato per qualificare sempre più i propri servizi, per di più con potenza di calcolo ormai ineguagliabile, frutto di investimenti che ne fanno un monopolio di fatto. La sua efficienza è costruita su quantità delle ricerche e finalità, modalità e abitudini di interrogazione e reazioni di chi lo consulta. Questo consente di individuare le preferenze dei singoli e di conformarvi i risultati: *la conoscenza è intesa come bene di consumo* e l'indagine è filtrata in una logica *customer care*. Siamo davvero lontani, insomma, da un'idea di ricerca scientifica, obiettiva, tanto che l'azienda ha realizzato *Google Scholar*, che scandaglia materiali accademici, centri di ricerca, riviste accreditate e così via.

Il consumatore di conoscenza è un *micro-target* per il *marketing pubblicitario personalizzato* (diretto o con cessione a terzi dei profili ricavati) e per il mercato dei *prodotti predittivi* e dell'*influenza sui comportamenti*. A questa profilazione, resa sempre più efficace e invasiva dal pedinamento quotidiano da parte delle applicazioni presenti sugli *smartphone*, concorrono gli altri servizi a marchio Google, diffusi con una gratuità obbligatoria e pervasiva. Questo è, secondo Zuboff, il nucleo del *capitalismo di sorveglianza*, che caratterizza tutte le multinazionali digitali e che si fonda sul *dominio dei flussi informativi*, comprese le relazioni interpersonali. Facebook, infatti, estende il monitoraggio automatizzato allo spazio della reputazione personale, reso a sua volta una *prestazione*, misurata con apprezzamenti (like) e condivisioni.

TECNO-EMANCIPAZIONE

È possibile reagire? La prima soluzione alternativa è l'astensione dall'uso di *software proprietario* (Windows, MacOSX e così via) a favore del *software libero*, che non esige pagamenti di *royalties*. Si può inoltre ricorrere a *motori di ricerca che non profilano gli utenti* (DuckDuckGo). Questa scelta si colloca in un campo diverso e distante da quello del capitalismo di sorveglianza, perché considera la dimensione digitale della conoscenza un *fattore sociale dello sviluppo umano solidale* e non una merce; ma non è certo sufficiente, perché è poco più di una pratica depurativa personale o di gruppo, una testimonianza.

Bisogna andare oltre, recuperare iniziativa politica, volontà di trasformazione, perché è inaccettabile e pericoloso che la sfera e il discorso pubblico siano sostituiti e condizionati da rapporti di comunicazione mediati da aziende private multinazionali. E perché in questo periodo abbiamo almeno due campi in cui è possibile una significativa mobilitazione critica, che imponga un'assunzione di responsabilità istituzionale diretta: *istruzione e salute*.

Dobbiamo infatti rivendicare *piattaforme digitali pubbliche finanziate con il Recovery fund e gestite in nome e per conto della Repubblica*, con architettura funzionale, negoziata in modo partecipato, aperta, controllata e garantita. Per quanto riguarda l'istruzione, la piattaforma deve essere orientata da cooperazione, scambio, confronto non competitivo, diffusione, redistribuzione, inclusione. Nel caso della salute, va rispettata la riservatezza dei dati sensibili, ma – e soprattutto – l'impiego dell'intelligenza artificiale deve obbedire a un chiaro *mandato di utilità pubblica*, con procedure trasparenti, secondo criteri di prevenzione bio-medici e statistici; ma anche civili, etici, ecologici, economici e sociali, espliciti, condivisi e noti. In ambo i casi va esclusa ogni profilazione degli utenti a fini di lucro e va riconosciuto il valore individuale e sociale del lavoro prestato. Realizzazione concreta e aspetti operativi spettano a chi ha le capacità tecniche, ma con l'occasione va scardinata ogni impostazione tecnocratica, che si arroga sia il diritto di individuare i problemi, sia la potestà esclusiva di articolare le soluzioni, definire parametri e criteri

di efficienza, valutare l'efficacia dei meccanismi. Insomma, dobbiamo contribuire a costruire una *dimensione digitale della conoscenza davvero democratica*, che abbandoni la logica delle procedure decisionali e orientative – coperte da *brevetti proprietari* assimilabili a segreti militari e finalizzate alla *massimizzazione del profitto* –, a favore di un approccio collettivo consapevolmente etico a raccolta, possesso e impiego dei dati e all'apertura di spazi di rete aperti e cooperativi, dove assegnazione di credenziali ed eventuale tracciamento delle operazioni compiute siano consensuali e trasparenti, soltanto in funzione dell'interesse generale.

Mai più adeguamenti fiduciari, firmati in bianco o rilasciati a propria insaputa.

Bibliografia consigliata

- A. Casilli, *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, Feltrinelli, 2020
- M. Hindman, *La trappola di internet: come l'economia digitale costruisce monopoli e mina la democrazia*, Einaudi, 2019
- E. Pariser, *Il filtro. Quello che Internet ci nasconde*, Il Saggiatore, 2012
- S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, LUISS, 2019

* Marco Guastavigna, già insegnante di scuola secondaria, attualmente formatore e professore a contratto; cura il blog concetticontrastivi.org, dedicato alle tematiche di questo contributo, e tiene traccia della sua attività in www.noiosito.it

STORIA, OPPORTUNITÀ E PERICOLI DELLA RETE

Marco Martin*

“Stiamo creando un mondo dove tutti possano entrare, senza privilegi o pregiudizi su razza, potere economico, forza militare o luogo di nascita. Stiamo creando un mondo dove chiunque, in ogni dove, possa esprimere le proprie credenze, non importa quanto singolari, senza la paura di vedersi costretto al silenzio o alla conformità.” Queste sono le parole del “Manifesto contro la censura” scritto da John Perry Barlow nel 1996, che portò alla fondazione della EFF (Electronic Frontier Foundation), associazione che da allora si batte contro la censura su Internet e l’abuso di *copyright* e brevetti. Internet a quei tempi era appena stato “aperto al pubblico” e i sentimenti erano di soverchiante ottimismo, prometteva di essere uno strumento di prezioso aiuto per libertà e democrazia. Ma negli ultimi anni, in larga parte, l’opinione è cambiata: “I social danno diritto di parola a legioni di imbecilli”, diceva Umberto Eco durante un discorso per una sua laurea honoris causa nel 2015. In un’intervista riguardo l’elezione di Donald Trump del 2018, Cory Doctorow, scrittore e advisor della EFF, disse “Facebook spia tutti, ma non è un raggio di controllo della mente. È un sistema di sorveglianza per trovare persone.” Chi ha ragione? Cos’è andato storto? Sono state mantenute quelle rosee promesse degli anni ‘90 o drammaticamente disattese?

LA STORIA DI INTERNET

Prima di rispondere penso sia necessario raccontare la storia dall’inizio, quando nacque ARPANET (antenato di Internet) nel 1966, come iniziativa del dipartimento della difesa americano. L’Advanced Research Project Agency (ARPA) fu creata per gestire le ricerche scientifiche a lungo termine in campo militare. Cominciò presto ad avere problemi nel coordinare i vari

centri di calcolo sparsi per il territorio USA, al tempo isolati fra loro. Da questa necessità nacque il progetto ARPANET, e nel 1969 fu creato il primo collegamento dall’università di Los Angeles all’istituto di ricerca di Stanford. Il nome “Internet” comparve nel 1973 da un nome “tecnico” (IP: Internet Protocol): da lì nasce il successo della rete, sia dal lato tecnico che dal lato “filosofico”. Il significato della parola Internet sta nel fatto di consentire la comunicazione a distanza tra due reti locali originariamente incompatibili tra loro. IP, TCP, HTTP e gli altri sono protocolli di comunicazione neutrali, *open source* (trasparenti sia gli standard che il processo decisionale, tutti consultabili liberamente). Oggi sono gestiti dall’ente internazionale IETF (Internet Engineering Task Force), nata nel 1986. All’inizio degli anni ‘80 nacquero i primi nodi Internet fuori dagli USA, e successivamente il CERN di Ginevra adottò Internet per la sua comunicazione interna ed esterna, nel contempo finanziando ricerca e sviluppo di apparati di rete. Negli stessi anni la diffusione aumentava anche in Asia.

Una cosa fondamentale che uscì dal CERN di Ginevra fu quello che oggi viene chiamato il “Web”: tecnicamente il protocollo HTTP (HyperText Transfer Protocol). Messo a punto da Tim Berners-Lee e Robert Cailliau nel 1990, fu un sistema inizialmente studiato per condividere documenti all’interno della comunità scientifica con pagine che si collegano ad altre pagine tramite il meccanismo del link ipertestuale. Da lì nasce tutto ciò che si vede oggi attraverso un browser, come ad esempio Firefox o Chrome. Verso la fine degli anni 90 l’uso di Internet diventò accessibile alla massa con operatori verso cui chiunque poteva abbonarsi. Nei primi anni di Internet “commerciale” si respirava un’aria utopistica:

era una zona pressoché libera da monopoli e si pensava che avrebbe favorito la comunicazione tra persone, contribuendo ad appianare divergenze. Non c'erano siti significativamente più grandi di altri, ed avevano tutti, anche quelli commerciali, un ingenuo aspetto da "fatto in casa". Tra la fine degli anni 90 e l'inizio degli anni 2000 si ebbe un boom di imprese orientate su Internet: si ebbe la cosiddetta bolla speculativa delle ".com" (desinenza; tecnicamente "dominio" dei siti Internet a fini commerciali). Come sempre accade, la bolla scoppiò facendo fallire molte imprese e poche rimasero sul campo. Prima tra tutte, una giovane impresa oggi gigante monopolistico: Google. Probabilmente quello che ha veramente portato Internet a tutti fu la nascita degli smartphone. Cominciarono a far breccia nel pubblico dalla presentazione dell'iPhone nel 2007 e Google Android subito dopo, di fatto generando un duopolio nel mercato dei telefoni.

I SOCIAL E LE LORO INSIDIE

Contemporaneamente alla diffusione degli smartphone, crescevano anche i cosiddetti "social", diventati oggi la maggior fonte di informazioni per molte persone. Internet ora è nelle tasche di tutti, ma la maggior parte delle persone attingono le informazioni da poche entità: da un lato Google per le ricerche, per propria posta e la maggior parte dei contenuti video attraverso le controllate Gmail e Youtube, dall'altro Facebook (anche attraverso le sue Instagram e WhatsApp), oltre a pochi altri come Twitter e Amazon.

I maggiori social come Facebook, Twitter, Instagram e TikTok hanno il medesimo modello di business: sono gratuiti per l'utente e vivono di pubblicità: Google e Facebook sono le più grandi agenzie pubblicitarie del pianeta, controllando rispettivamente circa il 37 e il 27 per cento del mercato online, e combinati quasi un quarto del mercato pubblicitario globale (dati 2019). È un modello di business che dipende da quanta pubblicità l'utente finale vede, ma soprattutto di quanto lo interessa (e quindi "clicca" sull'annuncio) portando a dinamiche molto problematiche: affinché un messaggio pubblicitario sia interessante, deve essere estremamente mirato, idealmente un messaggio riguardo a qualcosa

che all'utente interessa già. Affinché questo accada i dati personali degli utenti diventano preziosissimi, causando un'invasione della privacy: ogni ricerca su Google, ogni pagina di Facebook che si è visionata (anche senza essere iscritti a tale pagina), ogni like, ogni commento. Tutto ciò verrà salvato potenzialmente per sempre e usato per la profilazione.

Un altro importante problema, specialmente riguardo a Facebook, è legato alla psicologia umana. Per far sì che gli utenti restino connessi il più possibile, le storie in evidenza sono quelle che più fanno discutere, sono le storie che parlano di più "alla pancia". Quindi i post che si ha più probabilità di vedere sono quelli che hanno ricevuto più like e più commenti, oltre quelli considerati da un algoritmo "simili" a vecchi post di successo. Questo tende a favorire storie polarizzanti spesso su temi vicini ai partiti populistici e spesso anche vere e proprie notizie false costruite ad arte per causare la reazione psicologica viscerale più forte. Tanto certe aree politiche quanto veri e propri truffatori hanno capito molto bene come sfruttare questa debolezza a loro vantaggio; i social stanno facendo qualcosa per mitigare, ma non abbastanza.

Fortunatamente esistono strumenti per difendersi da queste notizie false: la cosa più importante è vedere i contenuti online con molto scetticismo indagatore. Più un titolo suscita "indignazione", più è probabile che la notizia sia stata creata ad arte, ma in ogni caso mai fermarsi al titolo. Si dovrebbe sempre cercare il maggior numero di fonti prima di credere a una notizia, specialmente fonti che si sanno essere di orientamento politico differente. Se una notizia è sensazionale, è utile quindi cercare il titolo o l'argomento su Google unito alla parola "debunking" o "bufala", e se ci sono degli articoli che spiegano che tale notizia sia falsa, allora cercare la reputazione del sito che fa il debunking. Un paio di ottimi siti dedicati all'analisi e smascheramento di notizie false sono www.bufale.net e www.butac.it. Espongono il loro procedimento di analisi di una notizia che si può seguire passo passo sia per notizie considerate vere che false. Un esempio che capita molto spesso ultimamente sono articoli con foto di vip o politici in situazioni di assembramento senza mascherina: questi siti mostrano come si può ricercare se queste foto siano già apparse

su articoli vecchi pre-pandemia e siano state spacciate per foto recenti.

WIKIPEDIA

Un altro sito che merita una menzione è Wikipedia. Si tende a considerarla una fonte di informazione di poco conto, ma in realtà è ottima... ottima se la si sa usare e leggere nel modo corretto (purtroppo specialmente la versione inglese che tende ad essere di qualità molto superiore). È un'associazione no-profit che vive di donazioni, cosa che la rende molto diversa dai grandi social, in quanto **non** è soggetta al meccanismo distorto di dover massimizzare il tempo speso dall'utente e i click per generare proventi provenienti dalla pubblicità. I suoi articoli sono il frutto della discussione e mediazione di molte persone. La cosa più importante è che non si tratta una fonte di informazione primaria: ogni fatto per essere riportato necessita della citazione di una fonte esterna. Quindi, se si legge su Wikipedia una qualsiasi cosa, è bene cercare il piccolo numero riportato vicino alla frase. Cliccando su di esso porterà ad una nota a piè pagina contenente un link all'articolo citato. Si dovrebbe sempre poi

procedere alla lettura di tale articolo e giudicare l'attendibilità della fonte. Anche molto illuminate è la pagina di discussione relativa ad ogni articolo (si trova il link in cima alla pagina) in cui si trovano discussioni su paragrafi controversi e discussioni su modifiche da apportare. Con questi due strumenti, è possibile farsi un'idea molto più chiara e critica su di un argomento rispetto alla mera lettura di un articolo.

In questo momento della storia di Internet un grosso problema è l'accentramento di informazione e potere da parte di grandi operatori che l'hanno reso un posto forse un po' più simile alla televisione. Ma Internet, se usato bene e se si promuovono contenuti fuori dalla logica pubblicitaria può tornare ad essere un pochino quella cosa immensamente positiva che si trovava ipotizzata negli articoli utopistici dei primi anni.

** Marco Martin è laureato in informatica all'Università di Torino, lavora come sviluppatore software e fa parte dell'associazione di software open source KDE (www.kde.org)*

IL CERVELLO: COSA SUCCEDE DURANTE LE MALATTIE?

Jacopo Meldolesi*

Su una cosa, penso, saremo tutti d'accordo: il cervello è l'organo più raffinato e, nello stesso tempo, quello più protetto e meno conosciuto tra tutti. Molti di voi possono avere visto il piccolo cervello di un animale, un pollo o un topo; forse lo avrete anche toccato, cercando di identificare le zone che comandano funzioni, come il movimento o la visione. Però il cervello dell'uomo è molto più grande e molto più complesso, fatto da zone antiche, che in parte somigliano a quelle del topo, di tutti i mammiferi e di altri animali avanzati; e zone che invece sono molto, molto più sviluppate. Comunque, per molti secoli e secoli, il cervello è rimasto un mistero. Le scoperte dei centri che comandano il movimenti, quelli della parola eccetera sono state fatte nella seconda metà dell'Ottocento; la natura delle cellule specifiche del cervello, circa cento miliardi di cellule nervose, o neuroni, insieme a circa 100 miliardi di cellule gliali, che lavorano insieme ai neuroni, risalgono agli ultimi anni dell'Ottocento/primi anni del secolo scorso, e così via.

Lo sviluppo del cervello si è identificato successivamente. Le funzioni sono emerse, una dopo l'altra, e così le malattie importati. Cinquanta anni fa queste malattie erano riconosciute. Per molti casi, però le conoscenze erano approssimative e le terapie erano generali o addirittura assenti. In altre parole, per molti ammalati si aspettava soltanto che morissero. Ora le cose vanno molto meglio, e c'è da aspettarsi ulteriori miglioramenti negli anni prossimi. Se troverete uno dei classici chiacchieroni arrabbiati che sostengono quanto si viveva meglio prima, beh, lasciatelo perdere. Oggi il cervello lo conosciamo e lo serviamo molto meglio di prima. Le grandi conoscenze sono venute da molti settori della medicina, dallo studio microscopico fino alla radiologia, che oggi

possono vedere la struttura ed il funzionamento del cervello. Le nuove conoscenze servono a scoprire dove e come si sviluppano le esperienze importanti, essenziali per un cervello che è sano; e, ancor di più, per riconoscere le lesioni presenti nel cervello dei malati, per riconoscere la loro malattia ed il suo progredire. Insomma, oggi tutte le malattie importanti del cervello sono conosciute non solo in generale ma anche nei dettagli importanti. Si sa da dove originano, quali sono i loro meccanismi di crescita e, almeno in termini approssimativi, quali sono i tempi necessari per lo sviluppo dei loro aspetti importanti, quelli che rendono progressivamente impossibile la loro vita indipendente fino alla loro morte.

A questo punto ho accettato di parlarvi di due malattie del cervello, due malattie diverse tra loro: la sclerosi multipla e la malattia di Alzheimer chiamata anche demenza senile. Esse possono essere considerate come esempi di quanto può succedere nel cervello.

SCLEROSI MULTIPLA: LA TERAPIA È MOLTO MIGLIORATA

Per capire la sclerosi multipla dobbiamo tener conto di una proprietà particolare del cervello. Come tutti gli altri organi, il cervello viene continuamente nutrito dalla circolazione vasale che per mezzo del sangue fornisce ossigeno e inoltre e inoltre, attraverso il plasma, fornisce glucosio, aminoacidi, ed altre molecole piccole. Questo perché la parete intorno ai vasi è molto meno permeabile di quella degli altri organi dato che è ricoperta da una barriera stretta, permeabile soltanto alle piccole molecole, definita in inglese "BBB", barriera tra il sangue

ed il cervello. In condizioni normali, quindi, il cervello non partecipa al sistema immunologico del resto del corpo. Quest'ultimo è quello che, basato sull'interazione tra cellule specializzate, ci difende eliminando molti degli attacchi che riceviamo dall'esterno e anche da noi stessi. Succede però che condizioni particolari del cervello mettono in difficoltà la BBB permettendo un piccolo ingresso locale di cellule immunitarie che penetrano in un punto del cervello causando lesioni localizzate. Qui scompaiono i neuroni, vengono eliminate le sinapsi e la difesa dei nervi, la mielina. Il nome della malattia, sclerosi multipla, dice che nel cervello c'è un numero di mini-cicatrici. Questo vuol dire che le invasioni di cellule immunologiche sono state molte, hanno indotto tante piccole cicatrici, talvolta senza conseguenze, altre volte responsabili di gravi lesioni del cervello.

Oggi si riconoscono due tipi della malattia, uno progressivo che nel giro di mesi o qualche anno paralizza il paziente, l'altro, molto più numeroso, chiamato relapsing-remitting. In italiano vuol dire che un'invasione avviene, dura una/due settimane, e poi si aggiusta, per ritornare dopo mesi o anche dopo uno o più anni. Questa malattia oggi non è più drammatica perché esistono importanti terapie: farmaci speciali e anticorpi monoclonali. Niente di magico, si tratta di interventi che riducono la frequenza e la gravità delle lesioni. Naturalmente la malattia e le sue lesioni non scompaiono, ma sono più rare. Quindi, molti dei circa 100 mila pazienti colpiti dalla malattia nel nostro paese riescono a fare una vita pressoché normale. Qualcosa che decenni fa sarebbe stata impossibile.

AD: LA TERAPIA RESTA UN DISASTRO

Quanto alla malattia di Alzheimer, chiamata in genere AD, Alzheimer's disease, si tratta della forma neurodegenerativa più grave tra quelle esistenti. In Italia abbiamo circa un milione di pazienti, maschi e anche femmine, quasi tutti ricoverati in case di riposo. Con il tempo perdono praticamente tutte le attività, quindi attendono solo di morire.

Quanto all'età, la malattia attiva a 30-40 anni

è in genere dovuta a mutazioni di alcuni geni, lontana dalle AD degli anziani. Intorno ai 60 anni cominciano le prime malattie tipiche, che crescono con l'età in percentuale. Sopra gli 80 le percentuali diventano impressionanti raggiungendo valori come 1/5 e più. Da dove vengono tutte queste AD? Tutti noi, nelle nostre cellule, abbiamo una proteina, la APP, che viene tagliata in vari modi. Tra le varie possibilità ce ne è una, la A β , responsabile della malattia. Nei pazienti analizzati dopo morte si sono sempre trovate ampie zone del cervello occupate da ampie placche di A β circondate da altre proteine. In queste zone le attività specializzate, soprattutto quella psichica, sono scomparse.

A β non esiste soltanto nei neuroni del cervello, ma compare in tutte le cellule, seppure in concentrazioni molto basse. Come succede che una considerevole percentuale degli anziani sviluppa la AD? Questo problema ha richiamato molti studi ed è ormai chiaro che la malattia è rinforzata dalla mancanza di interessi, da condizioni economiche ridotte, e da una serie di malattie diverse come il diabete. Il grande problema che colpisce i pazienti riguarda l'assenza di una terapia davvero efficace. Tutti i tentativi fatti finora, incluso il blocco della sintesi di A β , non hanno avuto nessun effetto. La speranza della ricerca riguarda la possibilità di intervenire non quando la malattia è in atto, ma prima, quando il paziente sta ancora bene, e attende di averla magari mesi o anche anni dopo. Un modo per riconoscere il pre-paziente, cioè uno a cui verrà la AD, è stato realizzato. La sfida è quella di bloccare lo sviluppo della AD. Si tratta di una sfida come non è mai stata "vinta" nella storia delle malattie. Speriamo ci conduca, seppure dopo molti anni, alla non-comparsa della AD.

** Jacopo Meldolesi è laureato in Medicina, e ha cominciato a fare ricerca a Milano nel '65. Dopo un'esperienza fondamentale a New York, è tornato proseguendo la "ricerca americana" e cominciando ad insegnare, alla Statale fino al '99 e poi al San Raffaele. In pensione dal 2010, non ha più finanziamenti. Continua a studiare e a occuparsi dello sviluppo dei problemi originali di suo interesse.*

LE DONNE E LA SCIENZA AI TEMPI DEL NEOLIBERISMO

Maite Mola* e Eva Palomo**

Sappiamo che la storia non è lineare, che i diritti e il benessere acquisiti in alcuni paesi del mondo si possono perdere. E inoltre siamo sempre più coscienti che, in questo momento, la logica interna del sistema economico capitalistico non è compatibile con la compiuta realizzazione dei diritti fondamentali, e neppure con la riproduzione della vita. Ma l'ideologia neoliberista continua a distorcere la realtà per giustificare la sua mancanza di razionalità sociale. A questo scopo, non esita a imputare all'individuo la colpa della sua situazione di precarietà e mancanza di opportunità, predicando una supposta meritocrazia – messa in discussione perfino da economisti liberisti dal “volto umano” come il premio Nobel J.Stiglitz – accompagnata dal culto della competitività e dalla mancanza di solidarietà.

IL PARADIGMA DELLA CONCORRENZA

Nella fase attuale della globalizzazione capitalistica, la concorrenza si applica all'istruzione, alla cultura, ai servizi pubblici, allo Stato e alla vita stessa, all'ambito pubblico e a quello privato. Siamo merce e nello stesso tempo imprenditori-impresa, obbligati ad adattarci a una realtà che esige di competere e di saper vendere noi stessi. Ci troviamo immersi non solo in un mondo retto dall'economia di mercato, ma anche in un'autentica società di mercato in cui tutto è considerato merce, anche le persone e i loro valori. Da un punto di vista materialistico, ciò risulta comprensibile e difficilmente separabile dal modello economico. Si continua però a pensare ingenuamente che gli esseri umani possano smettere di essere merci,

pur senza cambiare il modello esistente.

In questo inizio di secolo è risultato chiaro che il neoliberismo incide su tutte le attività umane, specialmente sullo sviluppo scientifico e tecnologico. Dagli anni ottanta del XX secolo, le misure e le pratiche del neoliberismo hanno trasformato profondamente le politiche della scienza e il mondo accademico. Più che gli obiettivi di generare conoscenza e di contribuire al benessere generale, ci si sta concentrando su tutto ciò che può creare valore commerciale, come l'uso dei brevetti e la conseguente limitazione della diffusione della conoscenza. Si favorisce sempre più l'investimento privato nelle Università – nel 2015, secondo l'Ocse, più di due terzi dell'attività scientifica era in mani private - in centri di ricerca e selettivamente in progetti di ricerca i cui risultati, in genere di uso privato, possano convertirsi in benefici economici per le imprese interessate. Sono inoltre state rafforzate le leggi sulla proprietà intellettuale e nel mondo accademico è stato introdotto il linguaggio proprio della gestione imprenditoriale. È evidente il rapporto fra le politiche economiche del neoliberismo, la sua ideologia e la mercificazione della scienza. Tutto questo incide sulle metodologie scientifico-tecnologiche e sui risultati e prodotti della stessa (dove sta la neutralità dei dati?), sia nelle scienze cosiddette “dure” come quelle biomediche – scienze della vita – e a poco a poco anche in quelle umane. In questo ultimo campo bisogna sottolineare l'importanza dell'irruzione del “digitale” che sta producendo un autentico tecnocentrismo.

È noto che la conoscenza scientifica è stata sempre utilizzata dal potere economico a proprio vantaggio, e che le classi dominanti sempre hanno cercato di piegare la cultura, la scienza e le leggi per farne strumenti di dominio e di sfruttamento.

Le varie teorie politiche di impronta critica, come quelle della tradizione marxista e femminista, hanno avuto sempre in sospetto la neutralità di quegli strumenti, e i loro sviluppi teorici hanno contribuito grandemente a metterne in luce il funzionamento e i fini.

INTERDIPENDENZA TRA CAPITALISMO E PATRIARCATO

Le politiche di mercificazione della società incidono gravemente sulla vita della maggior parte delle persone che lavorano, in gran parte in modo precario, ma colpiscono in modo specifico le donne. La separazione delle due sfere, quella della produzione di beni di consumo per il profitto e quella della riproduzione sociale, si è mostrata in maniera molto chiara all'apparire del capitalismo. Il sistema economico esige che della prima si occupino anzitutto gli uomini, e della seconda le donne, le quali continuano a partecipare al mondo del lavoro remunerato con salari più bassi e in posizione più precaria. Ciò è stato teorizzato da diverse studiose negli anni ottanta, come Heidi Harman, che ci ha lasciato una buona analisi di come il sistema capitalistico e il patriarcato siano reciprocamente funzionali. Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a un aumento della pressione sulle donne. Orari di lavoro più lunghi e meno retribuiti e insicurezza sul lavoro, da una parte, e dall'altra tagli agli aiuti alla riproduzione sociale come risultato delle politiche di austerità applicate dagli Stati. Come ha detto la teorica Nancy Fraser, "la riproduzione sociale è assolutamente fondamentale per la società. In una società capitalistica non ci sarebbe forza-lavoro da sfruttare, non ci sarebbe la possibilità di espandere il capitale, di trarre profitti, se non ci fosse tutto quel lavoro nell'ombra che consiste nel produrre esseri umani, educarli, fornirli delle abilità necessarie, dei valori adeguati... È un lavoro che il capitalismo non riconosce come tale e che si sforza con molto impegno a non retribuire, anche se talvolta si trova obbligato a pagarne una parte".

Filosofe femministe come Ana de Miguel hanno analizzato come l'ideologia neoliberista investa le donne nel patriarcato, sia nella versione più coercitiva, sia nella versione denominata

"patriarcato di consenso", proprio delle società occidentali. Le donne vengono socializzate fin da bambine con i valori patriarcali, trasmessi per mezzo di una concezione androcentrica della cultura, delle leggi, della religione e della scienza. Da una parte imparano che sono formalmente uguali – dove lo sono – ma dall'altra sono costanti i messaggi che rafforzano la loro inferiorità; e per di più, se si trovano in posizione subordinata, è perché lo hanno scelto liberamente! Questo porta la filosofa a parlare del "mito della libera scelta" nelle società del patriarcato neoliberista, e a criticare la mercificazione dei corpi e della vita di donne e bambine nel lavoro non remunerato, nello sfruttamento sessuale nel mercato della prostituzione e nello sfruttamento riproduttivo, come ventri da affittare.

Se negli ultimi due secoli le donne hanno lottato per l'uguaglianza salariale e per l'accesso a tutti gli ambiti professionali, ottenendo progressi importanti, la loro presenza è ancora minoritaria in determinati contesti, come in quello scientifico-tecnologico. Sono frequenti sulla stampa gli articoli che commentano la scarsa rappresentanza femminile in questi campi e ci si chiede come sia possibile che nel XXI secolo le bambine ancora crescano nella convinzione che si tratti di discipline maschiline. Che cosa si nasconde dietro la supposta libera scelta?

L'ACCESSO DELLE DONNE ALLA SCIENZA

Secondo uno studio pubblicato dalla rivista "Science" (2017) la socializzazione che si svolge nei primi anni della scuola elementare è permeata dagli stereotipi di genere, influenzando così gli interessi e le preferenze vocazionali. La maggioranza delle bambine si percepisce così meno brillante dei bambini, soprattutto nel campo della matematica. In generale, le ricerche dimostrano che il divario di genere si amplia con l'età degli studenti, per quanto riguarda la scelta di discipline Stem (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica). Dal campo dell'epistemologia femminista si argomenta che la disuguaglianza delle donne nella scienza si fonda sul discorso scientifico sulla differenza sessuale, che giustifica biologicamente gli stereotipi di genere.

Le donne hanno maggiori difficoltà ad accedere e progredire nel mondo scientifico, e non solo per dover conciliare lavoro e vita familiare. Di fronte alla riduzione dei servizi pubblici che forniscono o aiutano il lavoro di cura, tutto indica che il lavoro non remunerato di cura ricadrà soprattutto sulle donne. Pare che la mascolinità continui a essere associata al potere, alla razionalità e alla produttività economica e sociale. Pertanto la conoscenza si continua a produrre e validare in forma androcentrica.

Gli studi femministi hanno compiuto anche interessanti revisioni critiche circa le menzogne “scientifiche” scritte sulle donne. Falsità scientifiche sulle donne pronunciate sulla base del determinismo biologico, delle neuroscienze, della sociobiologia o la psicologia evolutiva, fino a rendere invisibili o svalutare gli apporti delle donne alle diverse discipline della conoscenza scientifica. Se la scienza è un prodotto umano, non può non venir condizionata e “contaminata” dal contesto in cui si produce, un contesto segnato da pregiudizi, discriminazioni e feticismi di ogni tipo. Tutto questo è preoccupante, non solo per l’eredità sessista – se non misogina – del passato, ma per l’enorme resilienza mostrata dai discorsi sulla “natura” diversa e complementare dei sessi, il che porta a rendere naturale la diseguaglianza.

Secondo questa ideologia, le differenze si traducono inesorabilmente in diseguaglianze. Un discorso del tutto funzionale agli interessi economici delle classi dominanti, che ritengono non necessario che gli Stati investano nella prevenzione delle diseguaglianze, sia di classe che di razza, di sesso ecc. Se qualcuno è inferiore, non è necessario istruirlo perché è un lavoro inutile. Dovrà arrivare per merito proprio. È ben nota l’espressione “nessuno che non possa stare in piedi da solo”, attribuita a Margaret Thatcher. Tuttavia, malgrado il controllo neoliberista sulla produzione scientifica e culturale, sono sempre più numerosi gli studi critici che analizzano il modo in cui si articolano il genere, la produzione scientifica e il modello economico, e le conseguenze che ne derivano per la società.

Traduzione di Nunzia Augeri

** Maite Mola è docente universitaria di Matematica e laureata in Scienze Fisiche. Ha conseguito un Master in Nuove Tecnologie. E' vicepresidente del Partito della Sinistra Europea.*

*** Eva Palomo è docente universitaria dell'Università Rey Juan Carlos-URJC*

SCIENZA E GUERRA

Alessandro Pascolini*

Noi viviamo in un'epoca caratterizzata dallo stretto connubio di scienza, tecnologia e applicazioni militari. Si tratta di un fenomeno recente, originato dal coinvolgimento diretto di scienziati e tecnici nella conduzione delle guerre del secolo scorso.

L'istituzionalizzazione del ruolo delle comunità scientifiche nell'ambito degli sforzi bellici dei vari paesi ha creato enormi concentrazioni di potere attorno alla tecnologia militare ed è alla base del continuo sviluppo qualitativo della corsa agli armamenti, con delicati problemi etici, difficili da affrontare.

SCIENZA E GUERRA PRIMA DEL '900

L'"arte della guerra" si è sviluppata, fino a tempi recenti, in larghissima parte all'interno dello stesso ambiente militare, e sono rari i momenti significativi dell'incontro fra uomini di scienza e ambiente militare.

Archimede è il simbolo iconico dello scienziato che mette a frutto la sua razionalità e competenza nell'impegno bellico. La leggenda tramanda di sue fantastiche invenzioni: in realtà egli sviluppò un sistema difensivo altamente efficace basato sull'ottimizzazione, costruzione e coordinamento delle armi del suo tempo, che permise a Siracusa di resistere per due anni all'attacco romano.

Altri casi interessanti sono la scuola d'Alessandria, la stagione degli ingegneri militari del Rinascimento, il contributo di scienziati alla navigazione oceanica e alla guerra navale, la razionalizzazione dell'impiego dell'artiglieria sulla base della meccanica newtoniana e la chimica per la produzione di esplosivi.

Dal III al I secolo a.C., Alessandria d'Egitto divenne un importante centro di ricerca scientifica in moltissimi campi, compresa una vera scuola di tecnologia militare. Va notato che le applicazioni

militari erano di fatto l'unico campo pratico non disonorevole per un uomo greco di cultura, e per Ctesibio, Filone ed Erone esse costituirono un possibile campo di verifica sperimentale dei risultati della scienza matematica e meccanica che andavano sviluppando.

Nel Quattrocento e Cinquecento gli ingegneri-artisti italiani del Rinascimento si trovarono di fronte agli sconvolgimenti dovuti all'impiego delle armi da fuoco, che non solo modificava la guerra, ma imponeva lo sviluppo di concetti balistici e trasformava completamente le fortificazioni. D'altra parte, l'osservazione degli effetti delle armi da fuoco fece concentrare l'attenzione degli studiosi sui fenomeni del moto, dando avvio allo studio della dinamica e a ricerche importanti per lo sviluppo della fisica, fino a Galileo e alla rivoluzione scientifica.

La crescente necessità di polvere da sparo nelle guerre europee dell'evo moderno spinse i chimici al miglioramento della produzione di esplosivi; nel confronto con problemi concreti i fondamenti della chimica evolsero progressivamente alla chimica quantitativa della "rivoluzione chimica" su basi atomistiche.

Le grandi battaglie campali del '700, con crescente coinvolgimento di artiglierie mobili, attirarono l'attenzione di matematici per determinare le traiettorie effettive dei proiettili in funzione delle caratteristiche delle armi e della resistenza dell'aria.

Alla fine del secolo, grandi matematici parteciparono ai progetti scientifici, militari e politici elaborati durante le varie fasi della rivoluzione francese, unificando le unità di misura nel nuovo sistema metrico decimale, organizzando l'esercito rivoluzionario, curando la produzione di armi e svolgendo al contempo ricerche di matematica pura e applicata e riorganizzando gli studi superiori.

LA MECCANIZZAZIONE DELLA GUERRA

Dalla metà dell' '800 le forze armate diventano professionali e meccanizzate. Industrie private sono protagoniste dei progressi nella tecnologia militare, in una straordinaria espansione produttiva. La ricerca applicata nella grande industria introdusse il segreto industriale e la pianificazione, pratiche nuove che ridussero la tradizionale libertà degli scienziati, rendendo "invisibili" i loro stessi contributi.

La prima guerra mondiale fu la prima grande guerra industriale: la produzione e la logistica contarono più di ogni altro aspetto del conflitto, che si ridusse a una guerra di logoramento. Eserciti enormi richiedevano rifornimenti di ogni tipo su una scala precedentemente inimmaginabile, imponendo la conversione della capacità industriale, il ri-orientamento della vita civile, e la concentrazione di tutte le risorse per la guerra totale.

Tutte le tecnologie e le scienze furono impegnate per sviluppare ulteriormente le armi esistenti e per crearne di nuove, fra cui aerei, sommergibili con siluri e carri armati.

Importanza centrale ebbe per tutti i paesi la chimica: le nuove armi richiedevano munizioni in quantità sbalorditive, imponendo di ottimizzare la produzione e sviluppare nuove tecniche. Dalla produzione di esplosivi si passò all'impiego di vere armi chimiche, gas tossici per aver ragione anche di nemici ben trincerati. Lo sviluppo di indumenti protettivi e tecniche di decontaminazione ridussero l'efficacia delle armi chimiche; le vittime comunque superarono il milione e trecentomila. Fritz Haber, ricevendo il premio Nobel 1918 per lo sviluppo dei fertilizzanti nitrati, rivendicò anche lo sviluppo di armi chimiche "una forma superiore di uccidere".

Fra le due guerre scienziati elaborarono in laboratori segreti una nuova categoria di armi particolarmente atroci: le armi biologiche, sviluppate anche con crudeli esperimenti umani dai giapponesi e rese operative dagli anglo-americani con la produzione di proiettili all'antrace (fortunatamente non impiegati).

LA SCIENZA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE E NELLA GUERRA FREDDA

Nella seconda guerra mondiale la scienza ha svolto un ruolo cruciale, con molti dei nuovi sviluppi (radar, aerei a reazione, elicotteri, razzi, missili cruise e balistici, bomba atomica) realizzati nel corso della guerra. Tutte le discipline scientifiche furono impegnate, dalla matematica alla medicina, con la mobilitazione di tutti i talenti scientifici e tecnici; la ricerca militare si diffuse nelle università, che vennero a ricevere cospicui finanziamenti, ma subirono di fatto un ri-orientamento dei loro programmi di ricerca.

Lo sviluppo dell'arma atomica presenta aspetti significativi del nuovo rapporto fra scienza e tecnologia militare: la proposta della nuova arma venne dagli stessi scienziati, l'intera comunità dei fisici nucleari si impegnò nei programmi nucleari dei rispettivi paesi, e la realizzazione effettiva dell'arma richiese che i fisici teorici e sperimentali unissero le forze con chimici, ingegneri e tecnici in un piano industriale di enorme dimensione.

Il lavoro coordinato di scienziati e tecnici di differenti discipline nei grandi progetti della seconda guerra mondiale ha creato un nuovo stile di lavoro scientifico alla base dei vasti programmi di ricerca del dopo guerra.

La seconda guerra mondiale evolse senza soluzione di continuità nella guerra fredda fra l'occidente e l'Unione sovietica, per cui la ricerca militare nei settori più avanzati venne non solo mantenuta ma ulteriormente accelerata.

Con la realizzazione delle bombe a fusione, le armi nucleari divennero sempre più potenti, compatte e versatili e lo sviluppo di missili di varia gittata con sistemi di guida di crescente accuratezza rese ogni punto della terra esposto a un attacco devastante da parte russa o americana. Gli stessi missili balistici intercontinentali servirono per la conquista dello spazio e la sua simultanea militarizzazione. Le enormi potenzialità offerte dai satelliti artificiali promossero una salda alleanza tra scienza e

industria a creare gli attuali sistemi spaziali per comunicare, acquisire informazioni, dirigere le operazioni di combattimento e guidare veicoli terrestri, aerei e navali in tutto il mondo. Affidabili e quasi istantanee, le telecomunicazioni globali hanno trasformato la catena di comando militare, con enormi potenzialità per i comandanti sul campo.

Lo sviluppo delle nuove armi richiede un'enorme capacità di calcolo e promosse la creazione dei calcolatori elettronici e dell'informatica, il cui sviluppo non può essere separato dall'elaborazione della strategia della guerra fredda. Anche lo sviluppo delle reti di calcolatori e la loro integrazione in internet nasce in ambito militare con protocolli informatici rispondenti alle esigenze della ricerca militare.

A partire dalla guerra del Vietnam, ricerche avanzate sono state dedicate alla guerra convenzionale. Le munizioni guidate con precisione e le bombe "intelligenti" hanno utilizzato microelettronica avanzata, sensori elettronici, laser e computer per avvicinarsi all'efficienza ideale e alla precisione assoluta.

Quando nel corso della guerra fredda si venne a costituire una situazione di reciproca deterrenza fra URSS e USA, basata sulla capacità di mutua rappresaglia a un possibile attacco nucleare, si rese necessaria una prassi di controllo degli armamenti garantita da precisi accordi fra le due potenze. Questa fase dei rapporti fra le due superpotenze aprì nuovi campi alla ricerca scientifica per individuare gli strumenti di verifica del rispetto dei trattati, la concreta fattibilità delle loro condizioni, nonché metodi per la distruzione di armi proibite. Questo campo di ricerca si è andato consolidando in una vera disciplina scientifica, con corsi universitari, centri di ricerca e riviste specializzate.

SCIENZA E GUERRA OGGI

La speranza che la fine della guerra fredda aprisse finalmente la via del disarmo e della pace si scontrò rapidamente con la realtà di guerre nazionalistiche, terrorismo internazionale e nuovi confronti strategici, ora trilaterali fra Cina,

Russia e USA.

Sostenuta dalla scienza, la guerra ora si sta estendendo in un nuovo dominio, il mondo cibernetico, l'infrastruttura digitale informativo-comunicativa globalmente interconnessa, diventata un supporto indispensabile per la società civile, l'economia e la sicurezza nazionale. Un aspetto cruciale delle attuali attività militari comprende armi e procedure per il controllo del cyberspace come supporto di operazioni militari, tattiche o strategiche, per infliggere danni alle infrastrutture informative degli avversari.

Il confronto strategico attuale fra le tre superpotenze è essenzialmente una competizione per raggiungere la superiorità scientifica nei campi più avanzati: calcolatori avanzati, capacità di analisi di enormi masse di dati, intelligenza artificiale, sistemi d'arma autonomi letali, robotica, armi a energia diretta, volo ipersonico, biotecnologie e la tecnologia quantistica. L'intelligenza artificiale potrebbe essere accoppiata alle tecnologie di comunicazione 5G per creare campi di battaglia automatizzati o con la biotecnologia per creare interfacce cervello umano-computer per potenziare la cognizione umana e controllare col pensiero macchinari e armi.

Molte tecnologie emergenti pongono serie considerazioni etiche. Ad esempio, l'uso di sistemi autonomi letali sarebbe intrinsecamente immorale mancando un operatore umano a selezionare i bersagli e a deciderne l'uccisione. Preoccupazioni etiche pongono anche le applicazioni della biotecnologia che comportino modifiche degli esseri umani o permettano attacchi genetici mirati.

Problemi etici sono comparsi spesso nello sviluppo di nuove armi e norme umanitarie internazionali hanno bandito armi eccessivamente dannose o indiscriminate. Sono stati anche promossi codici di condotta per i ricercatori in campi critici, per aumentare la consapevolezza e la responsabilità degli scienziati e ridurre il rischio che la ricerca possa essere utilizzata per nuove armi. Tuttavia, la produzione di linee guida concrete per gli scienziati si è rivelata difficile e spesso non ha prodotto alcuna azione concreta, anche perché

stiamo passando da specifiche ricerche militari a una fase di integrazione della ricerca tecnologica generale con i fini specifici dello sviluppo militare, in tecnologie “duali” dove è difficile una demarcazione fra interessi civili e applicazioni militari.

**Alessandro Pascolini è uno studioso senior dell'Università di Padova, già docente di fisica teorica e di scienza per la pace, attualmente vicedirettore e docente al Master in Comunicazione*

delle scienze. I suoi interessi riguardano la fisica nucleare teorica, tecnologie militari e controllo degli armamenti, e la divulgazione scientifica. Dal 1988 al 2002 è stato responsabile delle attività di promozione della cultura scientifica dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. La European Physical Society gli ha conferito il premio 2004 per la divulgazione scientifica. Dal 1970 partecipa alle Pugwash Conferences on Science and World Affairs, ed è vice-presidente dell'International School on Disarmament and Research on Conflicts.

SOCIETÀ, SCIENZA E TECNOLOGIA NELL'ERA DELL'ANTROPOCENE

Riccardo Petrella*

UN CAPOVOLGIMENTO NECESSARIO: LIBERARE LA VITA DAI BREVETTI

Più il mondo che ci circonda è concepito e “prodotto” (per modifica dell’esistente o per creazione di nuovi soggetti, oggetti, processi, sistemi di vita) da noi esseri umani, meno resta “naturale” e più diventa “tecnologico” a forte intensità di conoscenze scientifiche. L’acqua potabile tecnologica, per esempio, è ottenuta dal riciclaggio delle acque reflue da toilette, com’è il caso di Singapore. Il divenire della vita degli abitanti della Terra (tutte le specie viventi incluse) è sempre di più influenzato principalmente dall’agire umano, è il risultato di scelte umane. Per restare nel campo dell’acqua, uno studio recente, pubblicato nel giugno 2020 in *Nature Geoscience*¹ ha dimostrato che la variazione di disponibilità di acqua terrestre (con l’aumento di aridità sul Pianeta) dal periodo pre-industriale (1850) ad oggi (2014) non è dovuta a fattori di variabilità naturale, ma unicamente all’influenza delle attività umane.

Non è detto, in assoluto, che da “creazione” dell’evoluzione naturale della vita sulla Terra, gli esseri umani siano diventati soprattutto “creatori” della vita. E’ certo, però, che la nostra capacità di mutare il vivente, non solo in termini d’innovazioni di processo ma anche di “prodotto”, ha compiuto negli ultimi decenni dei salti enormi inimmaginabili solo 40 anni or sono, specie nel campo della biologia molecolare e cellulare e dell’intelligenza artificiale (grazie alle scienze cognitive ed alle nanotecnologie).

I NUOVI PARADIGMI DEL POTERE

In teoria, abbiamo dimostrato di esserne coscienti tanto da sostenere che:

- a) siamo entrati nell’era dell’*antropocene* (definita tale per indicare l’influenza preponderante delle attività umane sull’ambiente terrestre)
- b) abbiamo sviluppato un’*economia della conoscenza* (“*knowledge driven economy*”) e crediamo di aver dato la nascita ad una società della conoscenza (knowledge based society).

Il tutto tradotto nel concetto di “*smartness*” (“vivacità di spirito”) e in slogan quali “*smart society*”, “*smart city*”, “*smart car*”, “*smart house*”, “*smart economy*” “*smart farm*”, “*smart management*”. Queste narrazioni sono importanti (il che non significa necessariamente che siano accettabili e pertinenti), perché esprimono le visioni chiave sulla vita e sul mondo che i gruppi sociali dominanti, sul piano economico-politico, hanno promosso ed imposto al resto del mondo in questi ultimi anni.

Esse ci dicono che dai salti inimmaginabili di cui sopra i dominanti hanno tratto non la revisione, né l’abbandono, ma un rafforzamento fideistico delle concezioni tecno-deterministiche della vita. Non hanno per nulla corretto le loro idee sui rapporti tra esseri umani, società, scienza, tecnologia ed economia. Per loro, il paradigma del progresso umano resta: **scienza > tecnologia > economia > politica > società.**

Come sappiamo, questo paradigma dà il primato ai valori di potenza, conquista, appropriazione e

proprietà privata, avere, potere delle élite, rivalità, competitività, efficienza, accentramento, bisogni, utilità, individualismo, sopravvivenza dei singoli, guerra come soluzione dei conflitti, corto termine, crescita economica come fondamento di ogni bene, governo senza Stato e governance senza parlamenti.

In una parola hanno esaltato, mistificando il senso della conoscenza, l'assimilazione della creazione ad un atto di distruzione, di violenza e dato il potere e la responsabilità di valutare il bene ed il male ai meccanismi opachi e instabili del mercato, fondati su rapporti di forza ineguali e violenti. *"I mercanti sono nel tempo"* esprime molto bene il senso di questo paradigma.

L'era dell'antropocene avrebbe dovuto far emergere un'altra maniera di vedere la vita e rendere il mondo coerente con il grande potere di mutazione, d'influenza e per conseguenza di responsabilità acquisito dalle società umane sul divenire dell'esistenza. L'equazione sarebbe dovuta diventare **vita (salvaguardia, cura, promozione) > società > politica > economia > tecnologia > scienza**². L'approccio lineare qui usato per descrivere i due paradigmi è solo per comodità di esposizione. Per il secondo paradigma, il primato è dato ai valori di responsabilità, condivisione, comunità, beni e servizi comuni e pubblici (compresa la conoscenza), diritti umani, sociali, civili, universali, fratellanza, solidarietà, giustizia, uguaglianza e libertà collettiva.

LA CENTRALITÀ DEI BREVETTI

Il cosiddetto "diritto di proprietà intellettuale", cioè il sistema dei brevetti, costituisce il perno centrale, nevralgico, insieme al sistema finanziario che gli ha dato la legittimità economica, del paradigma di organizzazione del mondo che ha prevalso finora nell'era dell'antropocene.

Più la conoscenza è diventata nel sistema imperante la principale risorsa di creazione della ricchezza economica, più i gruppi dominanti detentori dei capitali si sono sentiti agguerriti e legittimati ad assicurarsene l'appropriazione ed il diritto proprietario. Ci sono riusciti assai facilmente vista anche la debole autonomia narrativa dei ceti politici progressisti e "di sinistra", a partire dagli anni '70³. Così, riferendosi al modello dei

diritti di autore ed al sistema di protezione delle invenzioni nel campo industriale e commerciale, hanno fatto accettare dagli Stati, malgrado le proteste di una buona parte dello stesso mondo scientifico, il principio che la conoscenza di una molecola o di un gene doveva essere interpretata come un atto d'invenzione, una creazione. Pertanto, la "creazione" – hanno sostenuto – doveva essere protetta garantendo legalmente agli "inventori" un diritto di proprietà privata e di uso esclusivo, a scopo di lucro, della durata di 10 - 20 anni, delle conoscenze brevettate per applicazioni possibili in tutti i campi.

Si è trattato di una grande mistificazione, che resta tale, anche da un punto di vista scientifico: una molecola, un gene, un vaccino non sono una merce ma patrimonio collettivo della vita; non sono beni/strumenti inventati da alcuni ricercatori e prodotti da alcuni imprenditori per soddisfare i bisogni di salute di alcuni, ma il risultato di conoscenze accumulate nel tempo dall'umanità al servizio dei diritti alla salute ed alla vita per tutti. Il loro valore non è monetario e dettato dallo scambio, ma dalla sua funzionalità al diritto di tutti alla vita. La proprietà privata dei brevetti a scopo di lucro è una distorsione manifesta della "creatività collettiva", della "intelligenza collettiva", una mazzata al bene comune e alla "res publica".

Eppure, le nostre società hanno legalizzato la brevettabilità del vivente. L'hanno autorizzata per la prima volta nella storia dell'umanità nel 1980 (40 anni fa), in piena effervescenza della cosiddetta "terza rivoluzione scientifica e tecnologica", con una sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti. A nulla sono valse le critiche, le opposizioni di massa di centinaia di associazioni di cittadini. Anche l'Unione europea ha adottato nel 1998 una Direttiva europea sulla proprietà intellettuale sul vivente. Di grande interesse è sapere perché lo fece.

La Commissione europea chiese a cinque principali accademie disciplinari europee un rapporto sulla questione. Il rapporto mise in luce il fatto che la brevettabilità del vivente presentava serie difficoltà dal punto di vista scientifico, etico e umano, siccome però gli Stati Uniti l'avevano legalizzata, l'Europa non poteva, secondo il rapporto, evitare di fare altrettanto sotto pena di assistere nel giro di un paio di decenni alla

sparizione di un'industria agroalimentare, farmaceutica e chimica europea indipendente, diventando una pura colonia delle imprese USA. Così in nome di argomenti economico-industriali e commerciali l'Europa approvò la direttiva.

IL BREVETTO A SCOPO DI LUCRO

Oggi il brevetto privato a scopo di lucro è stato esteso a tutti i campi della conoscenza, essendo il vivente e l'intelligenza artificiale i due poli maggiori di applicazione. Secondo i dati dell'OMPI (Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale) relativi al 2018⁴, il vivente è oggetto di più di 50.000 brevetti, l'intelligenza artificiale qualche migliaio in più. Il che significa che con più di 100 mila brevetti al mondo, imprese come Johnson & Johnson (USA), Roche (CH), Pfizer (USA), Novartis (CH), Sanofi (F), Merck & Co. (USA), GlaxoSmithKline (UK), Bayer Schering Pharma (D), Abbott Laboratories (USA), Amgen (USA), Gilead Sciences (USA), AstraZeneca (UK-S) e Novo Nordisk (N) nel campo del vivente, e Amazon, Apple, Google, Facebook, Microsoft, Intel, IBM, DJI, Banjo, Nvidia, Twitter... nel campo dell'IA, sono i "signori-padroni" effettivi della vita.

Il brevetto privato a scopo di lucro è la legalizzazione del trasferimento del diritto di proprietà sulla vita a soggetti privati potenti, organizzati su scala mondiale, fuori da ogni forma di democrazia rappresentativa e diretta (a meno che non si consideri che gli azionisti e gli stakeholders rappresentino gli abitanti della Terra), liberi da ogni obbligo di responsabilità (salvo se ci accontentiamo dell'effimera e evanescente "responsabilità sociale delle imprese").

Negli ultimi venti anni, innumerevoli sono stati gli esempi che hanno visto popoli interi, dall'India all'Africa del Sud e al Brasile, battersi per anni contro le imprese farmaceutiche per far valere i loro diritti alla salute contro le pretese delle imprese a favore dei profitti per gli azionisti. In questi giorni, si è avuta un'ennesima e inaccettabile conferma del potere che i brevetti sul vivente hanno dato alle imprese mondiali nel campo della politica della vita. I governi dell'India (a nome di 1,3 miliardo di esseri umani),

dell'Africa del Sud e di altri paesi del mondo hanno chiesto il 5 ottobre la sospensione provvisoria (non l'abolizione!) delle regole dei Trattati TRIPS relative ai brevetti sui test, i medicinali, i vaccini per la cura contro la Covid-19. L'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) competente in seno all'ONU della politica della sanità ed altre istituzioni delle Nazioni Unite hanno sostenuto e difeso la richiesta. Ebbene, il consiglio dell'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio), organismo indipendente non facente parte dell'ONU, unicamente competente in materia di commercio internazionale, il 16 ottobre ha rigettato la proposta. Gli Stati membri dell'OMC che hanno votato contro sono gli USA, l'Unione Europea, la Svizzera, la Norvegia, il Canada l'Australia.....cioè a dire i paesi cui appartengono le 15 principali imprese farmaceutiche mondiali sopra menzionate!

L'OMC è più potente dell'OMS in materia di politica mondiale della salute. I brevetti valgono più della salute di miliardi di persone⁵. Hanno un peso politico più forte dei diritti alla vita sulle scelte degli obiettivi e del come la scienza, la tecnologia e l'economia devono essere pensate e promosse.

E' questo il significato che i dominanti danno alle loro narrazioni della "economia della conoscenza" e della "società della conoscenza", di "smart economy" e "smart city". Devo ammettere che ho tanta voglia di agire in dissidenza aperta contro questa scienza, questa tecnologia, questa economia, questa società.

¹ Padrón, R.S., Gudmundsson, L., Decharme, B. et al. Observed changes in dry-season water availability attributed to human-induced climate change. *Nat. Geosci.* 13,477–481 (2020). <https://doi.org/10.1038/s41561-020-0594-1>

² Ho esaminato in dettaglio queste problematiche in Riccardo Petrella, *Nel nome dell'Umanità*. Edizioni Il Margine, Trento, 2017, e Massari Editore, Roma, 2019.

³ Si pensi alla progressiva adesione dei socialdemocratici e socialisti europei ai processi di mercificazione e di privatizzazione sotto l'alibi del partenariato pubblico-privato, della terza via alla Blair, del costo della politica, dell'imperativo della competitività...

⁴ https://www.wipo.int/women-and-ip/fr/news/2019/news_0002.html

⁵ Nel giornale “La Repubblica” si legge “*Gli USA bloccano al WTO l'accordo sulla diffusione a basso costo dei prodotti salva-vita... Restano così intatti i brevetti ventennali sulle medicine... Non è tollerabile che medicine vitali siano riservate a pochi privilegiati.... secondo il rappresentante dell'OMS.... La lobby farmaceutica ottiene la blindatura dei brevetti e il monopolio dei prezzi... A rischio milioni di persone che non possono pagare le medicine....*”. Ebbene l'articolo non è di questi giorni, ma data 22 dicembre 2002 e tratta sui farmaci anti-Aids.

* *Riccardo Petrella è Professore emerito dell'Università Cattolica di Lovanio (B). Tra il 1980 ed il 1994 è stato direttore del programma FAST (Forecasting and Assessment in Science and Technology) in seno alla Commissione europea a Bruxelles).*

LA PANDEMIA E LA SCIENZA: UN'OCCASIONE PERDUTA

Gino Satta*

LA RIVINCITA DELLE COMPETENZE

Nei primi tempi della pandemia, i mezzi d'informazione italiani hanno annunciato l'avvento di una nuova era delle competenze, che si stava affermando proprio a causa dell'emergenza determinata dalla diffusione del virus. Scriveva, per esempio, Michele Serra su "Repubblica" (7 aprile), che il "processo di quasi azzeramento delle competenze che negli ultimi anni aveva galoppato nelle società occidentali mano a mano che dilagava il 'fai da te' della Rete, è stato a sua volta quasi azzerato da una travolgente domanda di competenze". Domanda di cui era indicata come prova inconfutabile la presenza in massa di "scienziati, medici, ricercatori, statistici, epidemiologi in tivù, alla radio, sui giornali".

Il fenomeno globale del negazionismo e il diffondersi a livello di massa, tramite la mediazione dei social network, di teorie del complotto tra le più inverosimili sembrano suggerire che il quadro è, quantomeno, più complesso di quello tracciato da Serra, e che altre e più torbide domande e tensioni attraversano il corpo sociale. Lo sgomento per un accadimento "impensabile" fino a poche settimane prima, ha provocato in tutto il mondo non solo richiesta di competenze, ma anche forti reazioni di rifiuto: dalla negazione della esistenza stessa del virus o dell'epidemia, alle teorie del complotto che ne attribuiscono la comparsa ora ai laboratori militari cinesi, ora alla diffusione della tecnologia 5G, o ancora a una congiura del grande capitale internazionale (rappresentato dal solito George Soros, con l'aggiunta in questa occasione di Bill Gates).

Già questo quadro appena abbozzato basterebbe a attenuare il trionfalismo di chi ha intravisto nella

pandemia una occasione per la riaffermazione delle competenze scientifiche in un mondo che aveva livellato i saperi degli scienziati e le farneticazioni dell'ultimo improvvisato commentatore, trattandoli come "opinioni" da mettere sullo stesso piano.

GLI SCIENZIATI COME STAR MEDIATICHE: UN BENE PER LA SCIENZA?

Ma è proprio dalla presenza in massa dei medici, dall'affollamento di virologi, epidemiologi, e più tardi internisti e rianimatori, che mi pare utile partire per ragionare su alcune questioni sollevate da Loredana Fraleone in questo numero di *Su la testa*, riguardo alla condizione della ricerca scientifica in Italia.

La tesi della rivincita delle competenze mi pare infatti viziata da una lettura piuttosto miope delle dinamiche in atto nel sistema politico/mediatico: ciò cui abbiamo assistito non è – a mio modo di vedere – il segno di un improvviso e tardivo amore per la scienza e le competenze, quanto piuttosto l'indice della diffusa incomprensione per la complessità della ricerca e della produzione del sapere nella società italiana, in particolare da parte del mondo politico e dei media.

Emblematica di questa incomprensione è, mi pare, l'esecrazione dei conflitti che sono emersi tra i diversi scienziati, da parte di giornalisti e politici, uniti nel chiedere loro "certezze" incontrovertibili, cioè proprio ciò che uno scienziato onesto difficilmente potrà mai fornire. Un'idea positivista e antiquata della Scienza, che contrasta con ogni moderna epistemologia. Non meno significativa dell'incomprensione della

scienza è la ricerca di rimedi miracolistici, nella quale si è certo distinto il presidente statunitense Trump, ma che è ravvisabile, a ben vedere, anche dietro i continui annunci da parte di governanti e media dell'imminente arrivo del vaccino; più vicini alle attese dell'intervento del santo patrono che a qualsiasi logica della ricerca scientifica; o, per i maliziosi, agli interessati *rumors* che accendono le speculazioni borsistiche e alle agende della propaganda politica.

La comparsa degli "esperti" sui media, insomma, mi pare sia avvenuta nella forma della loro "ingestione" nel sistema dell'*infotainment*, il quale dopo averli eletti a oracoli onniscienti, da cui si aspettava di udire la "verità" (una e una sola), e dietro i quali il potere politico (ai suoi diversi livelli) si nascondeva nel prendere decisioni, li ha rapidamente scaricati una volta che le preoccupazioni per gli aspetti sanitari dell'epidemia si attenuavano e nuovi temi venivano in primo piano.

Tutt'altro che un trionfo della scienza.

IL RIDUZIONISMO BIOMEDICO E L'ASSENZA DELLA DIMENSIONE SOCIALE

Dal punto di vista delle scienze sociali, la presenza continua in TV di "virologi" (su twitter circolava la finta copertina di un album di figurine così intitolato), è una chiara espressione della riduzione della complessità della epidemia, a favore di una visione unilaterale. Ignari della massima attribuita a Virchow, il fondatore dell'epidemiologia, secondo la quale una epidemia è un fenomeno sociale che presenta anche aspetti sanitari, il mondo politico e quello dell'informazione hanno ricercato un unico tipo di "esperto", di formazione medica, mettendo del tutto da parte quei saperi che avrebbero forse potuto fornire punti di vista sulle dimensioni sociali e culturali dell'epidemia. Fatto che è stato sottolineato da più voci e che credo abbia avuto diverse conseguenze negative nella gestione dell'epidemia, per esempio nella distanza abissale tra i protocolli immaginati per le varie "fasi" dell'epidemia, e gli effettivi usi sociali. Per settimane esperti e tecnici di diversa estrazione

hanno spiegato, con la complicità dei quotidiani alla ricerca della notizia sensazionale, come sarebbero cambiate tutte le nostre abitudini più consolidate: abbiamo visto progetti di spiagge suddivise in box di plexiglas, dove persone con la mascherina avrebbero pazientemente atteso il loro turno per fare il bagno uno alla volta; ristoranti dove i commensali sarebbero stati separati da alte barriere e altre amenità del genere.

Solo dopo diverso tempo questa miope impostazione è stata in parte corretta con l'inclusione nel Comitato Tecnico Scientifico di alcuni "scienziati sociali". Ancora una volta una concezione piuttosto ristretta della scienza, e tutt'altro che un trionfo.

LIBERARE IL SAPERE E LA RICERCA

Che epidemiologi e virologi in cerca di notorietà siano diventati ospiti fissi di telegiornali, talk show, programmi di vario intrattenimento, non sembra insomma aver inciso significativamente sulla drammatica condizione della ricerca in Italia. Della priorità attribuita (a parole) alla ricerca e al sapere non si è finora vista traccia nelle politiche del governo Conte 2. Anche a seguito della diffusione di voci su un'ampia distribuzione di risorse in arrivo, negli ambienti accademici si sono create grandi aspettative sul rifinanziamento della ricerca e dell'insegnamento universitario (entrambi in Italia ai livelli più bassi in Europa in rapporto al PIL), che possano contribuire a invertire una tendenza al definanziamento almeno ventennale, e trasversalmente perseguita da tutti i governi che si sono succeduti.

Al ventisettesimo posto tra i paesi OCSE in termini di investimenti nella ricerca, tra i pochi paesi europei ad aver diminuito la spesa per università e ricerca negli ultimi 10 anni, con un corpo docente sempre più anziano e in drammatico calo numerico (per via del protratto blocco delle assunzioni), ma ciò nonostante ai primi posti per il livello della produzione scientifica (8° nell'OCSE, per ciò che valgono le classifiche) e con laureati che, in assenza di prospettive nel paese, riescono con una certa facilità a farsi apprezzare dove le risorse sono meno scarse, l'Italia avrebbe assoluta necessità

di una inversione di tendenza: per ridare ossigeno a un sistema che si sta spegnendo, non fosse altro che per motivi anagrafici, e che faticherà sempre più a mantenere livelli qualitativi tanto incongruamente alti a fronte delle risorse di cui dispone.

Ma se anche questa dovesse finalmente arrivare, non sarebbe sufficiente a garantirne una rinascita. Resterebbe comunque in piedi quel processo di riforma neoliberale che ha devastato l'università e la ricerca, non solo in Italia. Perché la pandemia non rappresenti un'occasione persa è necessario non solo che siano portati a livelli europei gli investimenti per la ricerca e l'università, ma che sia recuperata una visione del sapere libera dai vincoli dell'ordine neoliberale. La ricostruzione di un sistema universitario nazionale, dove l'autonomia non sia intesa come una competizione generalizzata (secondo lo schema neoliberale ben delineato da Dardot e Laval in *La nuova ragione del mondo*¹) per le scarse risorse distribuite dal Ministero: università che competono per strapparsi gli studenti e raggiungere "parametri" che siano premianti nella distribuzione dei fondi, Dipartimenti che competono per i (pochi) posti attribuiti all'Ateneo, docenti e ricercatori che si scannano per la suddivisione (ovviamente "premiata" e non "a pioggia") delle scarsissime risorse disponibili. Il tutto sotto la supervisione di un ente (l'ANVUR) tanto costoso quanto dannoso, che alimenta le più perverse pratiche di *audit* e di *accounting*, prese in prestito dal *management*

aziendale, nonché la burocratizzazione del lavoro accademico (si passa più tempo a fare progetti, domande, rapporti, valutazioni, autovalutazioni, che non a fare ricerca).

Certo l'inversione della tendenza al definanziamento sarebbe un primo importante segnale di discontinuità. Ma rappresenterebbe solo l'inizio di un lungo percorso necessario per restituire all'università la sua missione storica: produrre e trasmettere sapere e conoscenza secondo logiche che, pur non avendo nulla di irenico, sono però diverse e distanti da quelle della produzione di merci per il mercato.

¹ P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma, 2019

* Gino Satta insegna Antropologia culturale presso l'Università di Bari "Aldo Moro". Fa parte del direttivo dell'Associazione internazionale Ernesto de Martino. È direttore di Nostos. Laboratorio di ricerca etno-antropologica e membro della direzione di Parolechiave. Gestisce l'archivio digitalizzato di Ernesto de Martino, del quale è stato anche il principale realizzatore. Tra le sue pubblicazioni: *Zone di contatto. Percorsi di ricerca e nuovi oggetti antropologici nell'era della mondializzazione*, Cleup, Padova 2005; (a cura di) con C. Gallini, *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, Meltemi, Roma 2007 dell'Università di Bari.

SCIENZA E UMANESIMO: DALL'ANTITESI AD UNA NUOVA SINTESI

Massimo Zucchetti*

LA SCIENZA NON PENSA?

La categoria etica nella quale si collocano la scienza e chi la esercita, cioè lo scienziato, è stata fino alla metà del secolo scorso di tutto riposo. Immersi in un comodo limbo di neutralità, con lo scienziato tecnologo “*homo faber*” che risolve problemi: era pacifico che si lasciassero ad altri – o ad altre incarnazioni di se stessi – il pensiero, la filosofia, l’etica.

La frase di Heidegger “la scienza non pensa”¹ risale all’inizio degli anni ‘50 dello scorso secolo. Questa frase si è prestata, da quando la scrisse il filosofo, a molte interpretazioni, alcune delle quali in senso riduttivo, quasi ad affermare che il pensiero umano, nella sua accezione più alta, fosse terreno estraneo alla scienza materiale. In realtà, Heidegger – nella trattazione che questa frase contiene – non ha affatto intenzioni denigratorie nei confronti della scienza. Se mai, si tratta, come vedremo, di una definizione dell’ambito entro il quale, secondo il filosofo, ama muoversi la scienza, descrivendo quei confini naturali che è poi la scienza stessa a darsi. Heidegger, anzi, riflette sulla giustezza di questi comodi confini e sulle ragioni per le quali la scienza, invece, dovrebbe pensare.

Sotteso a questa affermazione vi è in realtà il dibattuto concetto di ‘neutralità della scienza’, la quale secondo alcuni - come per esempio lo scienziato atomico Werner Heisenberg² - dovrebbe occuparsi della ricerca, dell’avanzare della conoscenza tecnica del genere umano, del “progresso”, applicando il metodo scientifico. L’indubbio successo di quest’ultimo, e dello “spingere avanti la frontiera della conoscenza”, fraintesa come quella esclusivamente materiale, ha portato al nascere di un territorio quasi franco:

la ricerca e la scienza si occupano di acquisire nuove conoscenze, che – progressivamente assommate – contribuiranno in qualche modo al “Progresso”, quello con la P maiuscola.

La scienza e la ricerca dovrebbero quindi essere libere da legacci ideologici ed impacci morali? Spingendo all’estremo questo ragionamento scienziato – così comune in molti ‘scienziati applicati’ – ogni scoperta, ogni nuova frontiera della ‘conoscenza’ valgono di per sé. La scienza sarebbe allora – in una visione neopositivista quasi da Ballo Excelsior – sempre buona, ogni progresso della conoscenza sarebbe comunque un progresso, e quindi non esisterebbe lo scienziato immorale: se mai, egli è amorale, in quanto si pone – verso le questioni che riguardano le conseguenze delle proprie scoperte – con un atteggiamento di neutralità. Non si parla quindi – dicendo che ‘la scienza non pensa’ – di un recinto entro il quale la scienza è costretta, ma di una comoda riserva nella quale la scienza vorrebbe autocollocarsi, una riserva che consente di andare a caccia di nuove scoperte senza le limitazioni imposte dal sociale e dalla morale, concetti percepiti dallo scienziato come intrinsecamente distanti dal proprio ambito di lavoro. Lo scienziato, puro o applicato, rimane sempre in realtà uno scienziato “puro”: anche l’invenzione della dinamite da parte di Alfred Nobel – per citare un esempio paradigmatico – costituisce comunque un progresso della conoscenza umana. La “libertà di ricerca” è sacra, una sorta di religione moderna dello scienziato, “neutrale” in quanto si muove in un terreno dove conta, unico principio, il progresso della conoscenza. Sta poi allo scienziato sociale, al filosofo, al politico, al giurista, stabilire – in un secondo momento, casomai – quali siano gli utilizzi moralmente appropriati della scienza:

non allo scienziato ‘puro’. Perché la scienza, appunto, non pensa: ha ben altro di cui occuparsi.

DA PANACEA AD ORIGINE DI TUTTI I MALI

La prima metà del Novecento è caratterizzata, nell’ambito dello sviluppo delle scienze fisiche, dalla cosiddetta “Era Atomica”, iniziata con la scoperta della radioattività e culminata, nell’agosto del 1945, con le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Fu proprio in questa occasione che l’ideologia della neutralità della scienza, con l’esplicito rifiuto da parte degli scienziati di considerarsi corresponsabili dell’uso delle proprie scoperte, mostrò per la prima volta in modo clamoroso la sua terribile inadeguatezza. La verifica delle potenzialità distruttive delle nuove armi atomiche causò, oltre ad una profonda impressione sull’opinione pubblica di tutto il mondo, una necessaria riflessione e la ‘crisi di coscienza’ di chi a questi progetti lavorava.

Un esempio, nel primo senso, è quello di Bertolt Brecht, che sentì la necessità di modificare una delle scene finali del suo dramma *Vita di Galileo*³. In un primo tempo, l’autore aveva presentato la scienza come un formidabile strumento di progresso, capace di distruggere le superstizioni, per mezzo delle quali i potenti tengono incatenati gli schiavi. Dopo Hiroshima e Nagasaki, Brecht ritenne doveroso precisare che non è la scienza in sé ad essere fattore di progresso, bensì l’uso sociale che viene fatto di essa. Gli scienziati, dunque, devono farsi carico di una precisa responsabilità etica circa l’uso delle proprie scoperte, pena il loro drammatico allontanamento dalla società umana. Ritornando all’affermazione di Heidegger, egli vuole in realtà mettere in evidenza il pericolo che si prospetta per l’umanità se “la scienza non pensa”. Il filosofo vuole “chiamare in causa” la scienza, indicando le pericolose conseguenze della chiusura nel recinto tecnico-scientifico nel quale essa – e lo scienziato – pretendono di muoversi comodamente. Si tratta quindi di una provocazione, un invito a riflettere più profondamente su ciò che la scienza e la tecnica rappresentano per l’uomo contemporaneo, “uomo tecnologico” come mai è avvenuto prima nella storia: “proprio perché la scienza non pensa, il

pensiero deve nella situazione attuale prestare insistentemente attenzione alle scienze – ciò che esse non sanno fare per loro conto”.

La scienza non pensa, nel senso che essa indaga intorno a un fenomeno senza metterlo in questione come tale. Heidegger pone pertanto l’accento sull’esigenza di compiere invece un ulteriore percorso: il compito del pensiero è proprio quello di elevarsi oltre il singolo settore scientifico particolare della scienza e della tecnica, arrivando a contestualizzare la conoscenza materiale in un ambito più ampio.

Lo scienziato Pierre-Gilles de Gennes, premio Nobel per la fisica 1991, ebbe a dire nel suo discorso di accettazione del premio che, dopo il 6 agosto 1945, l’onore degli scienziati si trova sotto tiro. Ogni fisico è da considerarsi corresponsabile dei morti di Hiroshima. Anche se inattive, per il momento, le armi nucleari sono all’origine di un’enorme diffidenza nei confronti della ricerca. E a questo bisogna far fronte. Dov’è, di fatto, l’onore degli scienziati? Dal singolo aspetto, al molteplice: i ricercatori sono considerati responsabili in un senso molto ampio: responsabili delle armi, dell’inquinamento o dei dilemmi biologici del futuro. Tuttavia, nei fatti, gli scienziati hanno scarso peso al momento delle grandi decisioni attinenti, per esempio, alla difesa, all’energia o agli investimenti industriali. E neppure hanno completa libertà d’espressione. Ma “*Science is the rape of nature*”: la scienza è una violazione della natura. Ecco quello che viene proclamato dall’anti-scientismo, specie negli Stati Uniti.

ESSERE SCIENZIATO

L’onore di uno scienziato non è solamente quello di far conoscere delle leggi naturali. Deve anche mostrare a cosa queste servono: la conoscenza è – di per se stessa – lotta alla segretezza: la scienza non può definirsi tale se è patrimonio di pochi, ammantata di segreto, funzionale al potere e alle sue stanze, distante e incomprensibile.

Il secondo dopoguerra è stato tale da accentuare questo distacco. La paura della bomba atomica ha un risvolto psicologico interessante, fatto di un misto di timore/attrazione verso l’ignoto, che si manifesta in un culto millenaristico e para-religioso del non conosciuto, di adorazione/

rigetto del segreto in quanto mistero eleusino per iniziati. La tecnologia moderna – nucleare e non – complicata per definizione e resa incomprensibile e distante per l'uomo dalle regole di mercato, deve venire allora percepita e classificata, per reazione e necessità, come un surrogato tecnicistico dell'essere superiore, malvagio o benigno, da adorare o odiare a seconda dei punti di vista. Ciò può manifestarsi in atteggiamenti apparentemente diversi, ma che hanno la connotazione comune appena evidenziata. Da un lato, chi ripone nella scienza tutta la sua fiducia entusiasta, convinto di essere beneficiario del progresso; dall'altro chi ne ha un perplesso rispetto, e in cuor suo ne teme gli effetti, pur contando su inattesi vantaggi; e infine chi aborre istintivamente tutto quanto “puzza di scienza” e coltiva verso di essa una diffidenza totale. In tutti e tre i casi, l'approccio in ultima analisi irrazionale costituisce una comune matrice. Questo approccio ha come ulteriore conseguenza la trasformazione dello scienziato in sacerdote o aruspice, dotato di una morale indipendente, ovvero di nessuna morale, in quanto studioso in diretto colloquio con la divinità, in contatto con “i misteri e i segreti della scienza”. Quest'ultima formula, inoltre, contiene una evidente contraddizione in termini: vanifica lo scopo stesso della scienza, che è quello di spiegare i segreti della natura svelandone gli apparenti misteri. Così come lo scienziato, trasformato in santone, costituisce nient'altro che la negazione di se stesso.

PARTECIPAZIONE E TRASPARENZA

Se quindi è vero che non è la scienza in sé ad essere fattore di progresso, ma è necessario un approccio laico e non iniziatico alla conoscenza, possiamo individuare fra gli scopi primi dello scienziato la lotta contro il segreto. Un meccanismo della natura, una volta scoperto con la ricerca scientifica, deve diventare pubblico, deve essere compreso e reso fruibile, in quanto accettato, dall'umanità nel suo insieme e non da una ristretta minoranza. La segretezza, sia essa militare o industriale, genera necessariamente ignoranza ed è quindi negazione della scienza stessa.

Negli USA, l'abbraccio fra la ricerca e i militari si è fatto sempre più soffocante: una percentuale

intorno al 57% della ricerca è finanziata dal ministero della difesa, in quantità persino maggiori che durante gli anni più caldi della guerra fredda. Ma qual è il prezzo che paga la ricerca fondamentale? E come cambierà il ruolo che gioca la scienza nella società? Lo scienziato *embedded*, finanziato per la sua *big science* dal capitalismo, prodigo di fondi solo in caso di tornaconto immediato, come potrà pretendere di essere obiettivo?

Di recente, la figura dello scienziato nucleare quale emblema dell'asservimento dei tecnici è assai sbiadita. La fine della guerra fredda e l'opportunità del ricorso in guerra ad armi convenzionali, per le quali non vige la ‘maledizione di Hiroshima’, ha messo in evidenza una nuova figura: lo scienziato *dual use*. Si intende con *dual use* una tecnologia che si suppone abbia utilizzi sia civili che militari. Molti esempi si trovano nel campo dell'elettronica e dell'informatica: dall'elettronica “di controllo” per aeromobili e missili, al *remote sensing*, il controllo dall'alto – via satellite – sviluppato come aiuto all'agricoltura e alla meteorologia, ma che ha molte ed evidenti applicazioni militari e di *intelligence* (una volta chiamate più prosaicamente di spionaggio).

Abbiamo così una nuova razza di scienziati-guerrieri: novelli Giano Bifronte, hanno una faccia rispettabile e “civile”, e poco importa che buona parte dei finanziamenti provenga dall'industria bellica. Quest'ultima, poi, sfrutta volentieri l'immagine che le deriva dal finanziare la ricerca civile.

Ma vi è ancora una categoria di scienziati assai più ampia della precedente. Si tratta di coloro che ritengono la scienza e la tecnologia “neutre”: purtroppo, l'analfabetismo etico porta, come abbiamo visto, a vanificare la scienza nella sua vera accezione. Di simili “Tecnici a Responsabilità Limitata” abbonda il mondo scientifico.

L'era atomica ha segnato una sorta di crinale etico. Gli scienziati nucleari di quella generazione hanno stabilito, per così dire, un precedente; alcuni di essi hanno poi indicato – magari faticosamente – una linea etica: tocca ad ognuno, nel proprio campo, trovare e seguire la propria.

Non è possibile concludere senza citare George Orwell e il suo 1984. Le guerre – e tutte le

tecnologie che stanno loro dietro – non sono che il mezzo che le società oppressive (ovvero, che mirano al controllo delle risorse da parte di pochi) hanno inventato per “consumare” periodicamente le risorse che l’umanità produce con il proprio lavoro, distraendone l’attenzione e l’ingegno dai problemi reali. Si evita in questo modo un progresso reale troppo veloce dell’intera umanità, che sarebbe difficilmente controllabile dai padroni attuali del mondo e che – sconvolgendo gli equilibri vigenti – li sbalzerebbe fatalmente di sella. Le guerre, distruggendo risorse e consumando risorse, generano povertà, e proprio sulla povertà di una parte del mondo basa la propria esistenza quell’altra parte, quella parte alla quale anche noi, che qui scriviamo e leggiamo, apparteniamo.

Se questo è vero, è indispensabile che scienziati e tecnici ‘pensanti’ rifiutino di appartenere a questa schiera. La scienza ha bisogno di esseri umani che utilizzino completamente – e non solo a compartimenti stagni – il proprio intelletto, per poter mantenere la scienza nell’alveo di un nuovo umanesimo.

Invito alla lettura:

M. Zucchetti (a cura di), *Contro le nuove guerre*, Odradek, 2000.

M. Zucchetti, *Guerra Infinita, Guerra Ecologica*, Jacabook, Milano, 2003.

M. Zucchetti, *L’atomo militare e le sue vittime*, UTET, Torino, Aprile 2008; pp.256.

G. Salio, M. Zucchetti, *Scienziati nucleari per la pace. Gli studi sulla proliferazione e sul nucleare, Atti del Convegno Gli occhiali di Nanni*, C.S. Sereno Regis, Torino, 2017; in *Lecture Profetiche inedite*, (Giovanni Salio, ed.), Agorà & Co., Lugano, Svizzera, 2017, pp. 93-108.

¹ M. Heidegger, *Che cosa significa pensare?*, trad. it. di U. Ugazio e G. Vattimo, Sugarco, Milano 1988.

² A. Ludovico, *Effetto Heisenberg. La rivoluzione scientifica che ha cambiato la storia*, Armando Editore, Roma, 2001.

³ B. Brecht, *Vita di Galileo*, Einaudi, Milano, 2015

* Massimo Zucchetti (Torino, 1961) è un ingegnere e accademico italiano, docente al Politecnico di Torino e Research affiliate presso il Massachusetts Institute of Technology di Cambridge (USA). E’ iscritto a Rifondazione Comunista, ed è membro del comitato scientifico dell’Associazione Culturale “La Poderosa” di Torino. Altre informazioni su https://it.wikipedia.org/wiki/Massimo_Zucchetti

MEMORIA E IMMAGINARIO



Il 1 agosto scorso “Su la Testa” ha organizzato il convegno “2 agosto 1980: noi non dimentichiamo le stragi fasciste. Contro i tentativi di riscrivere la storia italiana”, diffuso via social. Cadeva, infatti, quest’anno il quarantennale della strage della stazione di Bologna, e ci è sembrato necessario e doveroso costruire un’occasione pubblica di riflessione e approfondimento in proposito. Pubblichiamo qui di seguito gli interventi di coloro che hanno partecipato all’iniziativa coordinata da Nando Mainardi: Saverio Ferrari, dell’Osservatorio Democratico sulle Nuove Destre e tra i principali conoscitori e studiosi del neofascismo a livello italiano ed europeo; Dino Greco, che tra le altre cose è componente della redazione di “Su la testa” e che, anche attingendo alla propria esperienza diretta, ha ricostruito la vicenda della strage di Piazza della Loggia; Stefano Grondona, segretario della Federazione di Bologna di Rifondazione Comunista; Mauro Collina, presidente dell’Associazione “Francesco Lorusso” e dirigente bolognese della Federazione di Bologna; Paolo Ferrero, direttore della nostra rivista, a cui erano affidate le conclusioni dell’incontro. Sottolineiamo infine che per la prima volta, quest’anno, non si è tenuto il corteo ufficiale della commemorazione: si è trattato senza dubbio di una rottura voluta dalle istituzioni con una modalità che ha sempre raccolto un’ampia partecipazione e adesione, e dato grande visibilità anche simbolica al 2 agosto. Una ragione in più, per quanto ci riguarda, per ricordare e ribadire – anche con iniziative come quella qui riportata – la nostra più ferma opposizione ai revisionismi espliciti e spudorati, ma anche a quelli più striscianti.

A QUARANT’ANNI DALLA STRAGE DI BOLOGNA: LA REGIA DELLA P2 CON I DOLLARI DEL BANCO AMBROSIANO A FINANZIARE FASCISTI E DEPISTAGGI

Saverio Ferrari

LE CONCLUSIONI DELLA NUOVA INCHIESTA SUI MANDANTI E ALTRI ESECUTORI

Molte e rilevanti sono state le novità di questi ultimi mesi sulla strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, la più grave e sanguinosa nella storia della Repubblica: 85 morti e 200 feriti. Prima, il 9 gennaio scorso, è arrivata, dopo 52 udienze e due anni di dibattimento, la sentenza in primo grado emessa dalla Corte d’assise di

Bologna di condanna all’ergastolo per l’ex NAR Gilberto Cavallini, per concorso in strage con Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, già sentenziati in via definitiva. Poi, il 10 febbraio, l’avviso di conclusione delle indagini da parte della Procura generale di Bologna per la nuova inchiesta apertasi sui possibili mandanti, seguito, il 18 maggio, dalla richiesta di rinvio a giudizio per Paolo Bellini, ex Avanguardia Nazionale, quale ulteriore esecutore, per l’ex capitano dei carabinieri Piergiorgio Segatel e l’ex capo del Sisd (il servizio segreto interno) di Padova, Quintino Spella, entrambi accusati di

aver ostacolato le indagini.

In questo ambito, sono stati individuati come mandanti e finanziatori della strage Licio Gelli, Umberto Ortolani, Umberto Federico D'Amato (per 20 anni al vertice dell'Ufficio affari riservati) e Mario Tedeschi (ex senatore missino e direttore di "Il Borghese"), tutti iscritti alla P2, non più perseguibili in quanto defunti.

L'udienza preliminare è stata fissata per il prossimo 27 novembre in tribunale a Bologna.

CAVALLINI, I CARABINIERI, LA NATO

Già nel processo a Gilberto Cavallini, 68 anni, detenuto in regime di semilibertà, già condannato a otto ergastoli per altrettanti omicidi, tra cui quello del giudice Mario Amato (23 giugno 1980), accusato di aver partecipato alla preparazione dell'eccidio, oltre ad aver fornito supporti e nascondigli per la latitanza in Veneto di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, erano stati riscontrati alcuni fatti di notevole importanza. Tra questi, il possesso da parte dei NAR di decine di tesserini ufficiali dei carabinieri (uno dei quali trovato addosso allo stesso Cavallini), provvisti di timbro a firma del comandante Giuseppe Montanaro, risultato affiliato alla P2 (tessera 906). O la disponibilità, da parte dello stesso Cavallini, di numeri telefonici in uso all'ufficio Nato presso la sede della Sip di Milano: numeri "riservati e non rintracciabili", a disposizione esclusiva dei servizi segreti, che provverebbero il collegamento dell'ex NAR con questi ambienti, in particolare con Adalberto Titta, il cui nome è legato alla storia di quel servizio parallelo denominato 'Anello', fondato nel 1944 da ufficiali della Repubblica di Salò e sopravvissuto con vari adattamenti fino agli inizi degli anni Novanta. D'altro canto Valerio Fioravanti, nella testimonianza al nuovo processo, disse di non "mettere la mano sul fuoco" per Cavallini in merito a suoi possibili rapporti con i servizi segreti.

Rilevante in questo dibattito fu inoltre l'emergere di prove fattuali circa i rapporti intercorsi tra le nuove leve del terrorismo nero, segnatamente i NAR, con esponenti di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo.

Rapporti confermati anche dal recupero di un biglietto spedito a suo tempo da Carlo Maria Maggi ('Reggente' di Ordine Nuovo per il Triveneto), condannato all'ergastolo per la strage di Piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974, dove si parlava di detonatori ed esplosivo T4 da consegnare proprio ai NAR.

UNA GIRANDOLA DI VERSIONI DIVERSE E CONTRADDITTORIE

Nel processo in questione, Gilberto Cavallini si è sottoposto a tre lunghi interrogatori (il 30 gennaio, il 6 febbraio e il 6 marzo), sostenendo che il 2 agosto del 1980 si trovava a Padova con Fioravanti, Mambro e Ciavardini, e di essersi poi spostato al Lido di Venezia per "incontrare un conoscente, detto "il Sub", a cui dovevo far filettare delle armi". "Non intendo rivelare il nome", ha dichiarato in questi interrogatori, negando che si trattasse di Carlo Digilio, detto "zio Otto", l'armiere di Ordine Nuovo, segretario del poligono di tiro del Lido di Venezia. "Tornai da loro dopo un'ora, un'ora e mezza o due". Una ricostruzione diversa da quella fornita da Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, che dissero che Cavallini aveva incontrato un certo "zio Otto" il 2 agosto. Da parte sua, comunque, l'ex NAR ha confermato come Digilio e "zio Otto" fossero la stessa persona, mentre, secondo Fioravanti, Cavallini lo aveva sempre negato. Parlando del "Sub", Cavallini ha anche aggiunto: "Andai da lui una prima volta, forse non c'era, e ritornai dopo. Ci andavo in media una volta a settimana. Non ricordo se quella volta lo trovai oppure no". Non è una novità, questa girandola di versioni diverse. Così è stato, di volta in volta, nei diversi processi, con il rilascio da parte di Cavallini, Fioravanti, Mambro e Ciavardini di deposizioni sempre fra loro palesemente contraddittorie.

Per una breve sintesi, nei dibattimenti precedenti Valerio Fioravanti e Francesca Mambro sostennero di essersi trovati il 2 agosto a Treviso, ospiti di Gilberto Cavallini e della sua compagna Flavia Sbrojavacca. Mambro affermò di aver passato la giornata a Padova, Fioravanti a Treviso. Cambiarono versione solo nel 1984, raccontando di aver accompagnato Cavallini a

un appuntamento a Padova. “Con noi c’era Luigi Ciavardini”, sostenne la Mambro. Fioravanti inizialmente lo esclude. Ciavardini, a sua volta, solo nel 1984 si allineò, ricordando di essere stato a Padova con i due, dopo aver affermato di essersi trovato ai primi di agosto a Palermo. Anche le vetture di questo viaggio da Treviso a Padova non combaciarono mai: una Bmw per Fioravanti, una Opel Rekord per la Mambro.

IL CONTO 525779-X.S.

Ora, da ciò che è trapelato dalla documentazione raccolta nell’ultima inchiesta dalla Procura generale di Bologna, si sarebbe arrivati alle prove dell’avvenuta regia da parte della P2 nell’organizzare la strage e gli innumerevoli successivi depistaggi, architettando false piste, soprattutto internazionali, per proteggere i NAR. In questo ambito sono stati acquisiti i riscontri dei finanziamenti dell’intera operazione, prima e dopo il 2 agosto, elargiti a più riprese a partire dal febbraio 1979. Milioni di dollari (quasi 15) che, scandagliando gli atti del processo per il crac del Banco Ambrosiano, la Guardia di finanza ha accertato essere provenienti dai conti correnti svizzeri di Licio Gelli. Solo da uno di questi, presso la Banca UBS di Ginevra (conto 525779-X.S.), rintracciato grazie a un manoscritto sequestrato allo stesso Gelli al momento del suo arresto in Svizzera, il 13 settembre del 1982, e significativamente denominato ‘Bologna’, sarebbero usciti cinque milioni di dollari. Uno di questi sarebbe stato addirittura consegnato in contanti dallo stesso Gelli in persona, pochi giorni prima della strage, ai neofascisti.

UN COMMANDO NUMEROSO, TRA LORO ANCHE PAOLO BELLINI

I soldi sono quelli del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, la ‘cassa’ della P2, che sarebbero dunque serviti a finanziare anche i fascisti che eseguirono la strage, un commando più numeroso

del solo gruppo di Fioravanti e Mambro, composto da elementi provenienti anche da Terza Posizione e Avanguardia Nazionale: tra loro Paolo Bellini, sicario della ‘ndrangheta, nonché collaboratore di giustizia e reo confesso dell’assassinio, 12 giugno 1975, del militante di Lotta continua Alceste Campanile. Il volto di Bellini è rimasto impresso in un filmato amatoriale in Super 8 girato da un turista svizzero pochi istanti dopo l’esplosione della bomba collocata nella sala d’aspetto. Un filmato che, fin dal 1985, è in possesso dell’ufficio istruzione di Bologna. A riconoscerlo nelle immagini, nel novembre scorso, è stata anche l’ex moglie.

I NAR: IL BRACCIO ARMATO

La nuova inchiesta e le conclusioni del processo a Cavallini dimostrerebbero che i NAR furono tutt’altro che un gruppo spontaneista, come solitamente descritti, ma letteralmente il braccio armato della P2, interno a quell’intreccio eversivo rappresentato dalla loggia segreta di Gelli, dai vertici dei servizi segreti e di alcuni apparati, con coperture nell’ambito dell’Alleanza atlantica. A riprova della loro natura, il rinvio a giudizio, per “false dichiarazioni al fine di ostacolare le indagini”, anche di Domenico Catracchia, l’amministratore per conto del Sisdelle palazzine di via Gradoli, dove al civico 96, interno 11, scala A, si trovava il covo BR affittato dall’ingegner Borghi, alias Mario Moretti. Si è appurato che, tra il settembre e il novembre 1981, esattamente in quella palazzina, a quel civico, fosse installata una base segreta dei NAR. Catracchia avrebbe detto il falso negando di aver affittato l’appartamento a un prestanome degli stessi NAR.

Inappuntabile il manifesto dell’Associazione dei familiari delle vittime per il 2 agosto scorso, nel quarantesimo anniversario, che recita: “La strage è stata organizzata dai vertici della loggia massonica P2, protetta dai vertici dei servizi segreti italiani, eseguita da terroristi fascisti”.

I GIORNI DI PIAZZA DELLA LOGGIA

Dino Greco

L'ANTEFATTO DELLA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA: LE LOTTE DI CLASSE A BRESCIA NEI PRIMI ANNI SETTANTA

Per capire cosa sia stata la strage di Piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974 è indispensabile fare un passo indietro di alcuni anni. Anni cruciali che hanno rappresentato uno spartiacque nella storia dell'Italia repubblicana, lungo il decennio che va dalla fine degli anni Sessanta a buona parte dei Settanta.

Il 20 maggio 1970 entra in vigore lo Statuto dei diritti dei lavoratori. È una vera rivoluzione perché, per la prima volta dalla fondazione della Repubblica, la Costituzione varca le stanze chiuse di ogni luogo di lavoro. La fabbrica non è più una zona franca, dominio esclusivo del padrone. Si riconosce e formalizza in modo cogente che i lavoratori hanno il diritto di organizzarsi e tutelare i propri interessi in forma conflittuale, l'attività antisindacale viene punita in quanto reato, i licenziamenti di cui sia dimostrata l'illegittimità vengono revocati, la tutela dell'integrità psico-fisica dei prestatori d'opera viene con forza affermata. Da universo concentrazionario dove è possibile ogni arbitrio padronale, la fabbrica diventa luogo in cui, in forza di legge, è possibile affermare i diritti di cittadinanza, libertà di pensiero, e attività sindacale.

Ma lo Statuto non piove dal cielo. Esso è il frutto di una straordinaria stagione di lotte operaie che conquistano sul campo parte rilevante dei risultati che ora trovano una legittimazione legislativa.

Il contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici,

firmato il 21 dicembre 1969 dopo oltre 180 ore di sciopero, viene vissuto dai vertici confindustriali come uno smacco insopportabile.

Ma il movimento operaio, che era stato protagonista di quella impetuosa stagione, non si ferma, e realizza forme inedite di rappresentanza sindacale che prevedono un intreccio di democrazia diretta e democrazia delegata, rimodellando lo stesso rapporto fra sindacato esterno e rappresentanza interna. Nascono i consigli di fabbrica. I delegati non sono più di nomina esterna, ma eletti da tutti i lavoratori, iscritti e non al sindacato. Ogni reparto o gruppo omogeneo diventa una sorta di collegio uninominale in cui ognuno è elettore ed eleggibile. Vigè la revoca del mandato, se sottoscritta dal 50%+1 dei lavoratori di cui il delegato è espressione.

Ciò che rende questa esperienza un *unicum* nella storia del sindacalismo mondiale è la decisione del sindacato di mettere in capo ai delegati liberamente eletti i poteri che lo Statuto attribuiva alle Rsa di designazione sindacale. Prima nei metalmeccanici, e in seguito anche nelle altre categorie, i consigli di fabbrica diventano il primo livello unitario della struttura sindacale, cui si riconoscono poteri di contrattazione e rappresentanza.

Questa potente iniezione di democrazia, che sorge direttamente dalla base, diventa l'elemento propulsore, direi scatenante, di una capillare vertenzialità mai vista in precedenza.

I padroni non mandano giù il rospo, e ogni vertenza produce uno scontro di grande durezza. Prima ancora di guadagnare il tavolo di trattativa occorre far riconoscere come interlocutori del negoziato i consigli di fabbrica. Davanti ai cancelli si consumano veri e propri

corpo a corpo, con i crumiri e con i fascisti che appaiono sempre più frequentemente sulla scena, sistematicamente spalleggiati da polizia e carabinieri. Non solo, ormai, davanti alle fabbriche metalmeccaniche, ma anche davanti a quelle tessili, dell'abbigliamento e calzaturiere, dove sono le donne a guidare e sostenere le battaglie più dure.

I PADRONI NON CI STANNO: “BISOGNA FERMARLI. A QUALSIASI COSTO”

I padroni bresciani si riorganizzano, si moltiplicano le riunioni di associazione nelle quali essi manifestano tutta la propria rabbia per quella che chiamano un'usurpazione, una violazione della proprietà privata, la fabbrica divenuta teatro di un conflitto di potere quotidiano. Un sentimento si fa strada sempre più acuto nel padronato: “bisogna fermarli, a qualsiasi costo”. Torna a galla “il marcio di Salò”, la parte più intrisa di fascismo, strutturalmente ostile al sindacato, abituata a trattare con il bastone i rapporti sociali.

Giorgio Almirante viene sistematicamente a Brescia: a Nave, a Lumezzane, sul Garda. Qui si incontra con gruppi di imprenditori, soprattutto siderurgici, garantendo loro sostegno attivo. Vengono assunte squadre di picchiatori fascisti (all'Idra di Pasotti, alla Fenotti & Comini, alla Palazzoli) con il solo compito di intimidire i lavoratori.

I PRODROMI DELLA STRAGE

Dal 1970 in avanti è un crescente stillicidio di attentati alle sedi sindacali, del Pci e dello Psiup; si moltiplicano gli agguati a militanti di sinistra, militanti del movimento studentesco vengono aggrediti da gruppi di fascisti che fanno capo a Ordine Nuovo.

Inutilmente il Comitato Unitario Provinciale Antifascista interviene presso prefetto e questore per chiedere un intervento nei confronti di

organizzazioni di cui si conoscono perfettamente nomi e intenzioni. È sempre più chiaro che i fascisti contano su simpatie, connivenze, quando non aperto sostegno negli organi istituzionali e di polizia.

Dieci giorni prima della strage, un fascista, Silvio Ferrari, salta in aria con il suo scooter mentre trasporta un ordigno destinato a un attentato.

28 MAGGIO 1974: LA STRAGE

Nei giorni immediatamente successivi viene proclamata dal CUPA una manifestazione antifascista cui il sindacato aderisce unitariamente proclamando per quel giorno uno sciopero generale di 4 ore, che si svolge sotto una pioggia battente.

Alle 10,12, mentre è in corso il comizio, sotto il portico adiacente alla piazza, esplode la bomba: alla fine, saranno 8 i morti e 108 i feriti. Muoiono sei insegnanti, l'intero gruppo dirigente della Cgil Scuola, che si era dato appuntamento nei pressi del cestino dei rifiuti dove era stato deposto l'ordigno per discutere di una iniziativa a sostegno della gratuità dei libri di testo. Muoiono dilaniati anche due operai e un pensionato, ex partigiano.

Di tutti gli eccidi perpetrati nel corso della strategia della tensione, quello di Brescia è il più direttamente rivolto contro i lavoratori. Questa volta non viene scelto un luogo neutro (una banca, un treno, una stazione) dove sparare nel mucchio per creare terrore. L'obiettivo, questa volta, è esplicito e diretto: il nemico dichiarato è il movimento operaio.

Lo sconvolgimento è totale: sangue ovunque, scene di disperazione, ma il panico non prevale. La piazza non viene abbandonata. Si prestano i primi soccorsi ai feriti. Solo due ore dopo lo scoppio il vicequestore e il capitano del nucleo investigativo dei Carabinieri procedono al lavaggio della piazza, facendo scomparire reperti essenziali per comprendere la natura dell'esplosivo utilizzato dagli attentatori: è il primo di una lunga serie di depistaggi messi in atto dagli apparati dello Stato.

LA PRIMA RISPOSTA: OCCUPARE LE FABBRICHE, E ASSEMBLEE OVUNQUE

Immediatamente si decide di andare in massa alla Camera del lavoro, che da quel momento diventerà lo stato maggiore che dirigerà per tutti i giorni a seguire la risposta operaia e popolare: una sorta di agorà nella quale partecipazione spontanea e organizzazione troveranno una sintesi perfetta.

La prima, fondamentale decisione è quella di prolungare lo sciopero a tutto il giorno dopo, poi rientrare nelle fabbriche, occuparle e svolgervi assemblee aperte a cittadini, partiti democratici, studenti. Anche il movimento studentesco bresciano decide l'occupazione di tutti gli istituti medi superiori.

L'obiettivo è quello di tenere assieme i lavoratori, impedire che prevalga lo scoramento e, nel contempo, produrre un'analisi lucida della situazione, e farlo nel corpo vivo del movimento. Si organizzano centinaia di assemblee in tutte le grandi e medie fabbriche, dove confluiscono i lavoratori delle piccole aziende. È un popolo intero che si mette in moto. Saranno due giorni di impressionante tensione emotiva nei quali migliaia di lavoratori e lavoratrici prendono la parola. Se si sfogliano le centinaia di verbali redatti nel corso delle assemblee, non si può non essere colpiti dall'istintiva percezione che con sicuro istinto politico corre da fabbrica a fabbrica, da persona a persona: l'attentato è contro di noi, contro ognuno di noi, contro quello che siamo e che stiamo facendo: ci sono i fascisti, certo, ma i mandanti stanno altrove. Ci sono i padroni, ci sono i servizi, ci sono gli apparati dello Stato, c'è il potere costituito.

LA DEMOCRAZIA DI MASSA SI ORGANIZZA

Come accade in rare occasioni, dopo un primo, breve momento di smarrimento, si genera una situazione totalmente nuova, certamente imprevista e opposta a quella immaginata dagli ideatori della strage: al senso di paura, all'orrore e allo sbigottimento subentra la mobilitazione.

È la democrazia di massa che si organizza: la fabbrica, luogo del conflitto sociale, ne diventa l'epicentro. È lì che ciò che potrebbe disperdersi si riaggrega, istantaneamente. Attraverso la discussione si ricostruisce l'intelligenza dei fatti, si analizza, si decide, si elabora la ferita subita, e si trasforma la rabbia in risposta politica, in stretto rapporto con un sindacato che entra in risonanza con questi sentimenti e guida il movimento, senza impossibili briglie, ma con mano sicura. Le richieste sono chiarissime: mettere fuori legge il Msi, epurare dagli apparati dello Stato quanti sono transitati in perfetta continuità dallo Stato fascista a quello repubblicano, rendere obbligatorio lo studio della Costituzione nelle scuole di ogni ordine e grado.

DALLA PIAZZA ALLA FABBRICA E VICEVERSA: LA CITTÀ IN MANO AGLI OPERAI

Poi, la seconda fase. Il processo che si determina è biunivoco e transitivo: dalla piazza insanguinata alla fabbrica, e poi di nuovo alla piazza, e quindi a tutta la città, governata, presidiata dai Consigli. Sono migliaia i delegati che presidiano ogni via d'accesso alla città, ogni piazza. Alla strage caratterizzata dal più alto tasso di politicità possibile si oppone ora una risposta altrettanto politica.

I due giornali quotidiani bresciani, e non solo, notano che si respira, nei giorni che vanno dall'eccidio ai funerali, un'atmosfera "rivoluzionaria", quale era possibile cogliere solo nei giorni della Liberazione, dove vigilanza, disciplina, controllo del territorio sono rimessi nelle mani di migliaia di operai, di delegati con il bracciale rosso al braccio che costruiscono un nuovo "ordito" democratico.

I FUNERALI: GIÙ LE MANI DAI NOSTRI MORTI!

I funerali sono stabiliti per il 31 maggio, a 4 giorni dall'attentato. Presidenza della Repubblica e Presidenza del consiglio vogliono i funerali di

Stato e fanno pressione sui sindacati nazionali affinché se ne rispetti il cerimoniale che prevede solo interventi istituzionali. Luciano Lama chiama la Camera del lavoro di Brescia e propone di risolvere la questione prevedendo che, in data successiva alla cerimonia ufficiale, se ne svolga una sindacale. La richiesta è seccamente respinta: i morti sono nostri, la bomba è contro di noi. Se insistono, noi non faremo i funerali di Stato. La condizione è che fra gli oratori ci sia proprio Luciano Lama: prendere o lasciare!

Quel giorno, il 31 maggio, arrivano a Brescia più di mezzo milione di persone. Le due piazze e le vie adiacenti a Piazza della Loggia sono gremite all'inverosimile. Striscioni dei consigli di fabbrica e bandiere rosse ovunque.

Tutta la gestione organizzativa e persino la sicurezza sono nelle mani del sindacato. Né il presidente della Repubblica, né le autorità locali sono in grado di opporsi: le forze dell'ordine sono relegate nel cortile della prefettura e nelle caserme.

LA CONTESTAZIONE ALLE AUTORITÀ

La Brescia ufficiale, custode dei poteri istituzionali, ancora non capisce. Non capisce il decano di tutti i sindaci d'Italia, rimasto in carica per quasi 20 anni, dai giorni successivi alla Liberazione, che nel discorso pronunciato ai funerali dei caduti cercherà invano – subissato dai fischi – di derubricare la strage a fatto locale, gesto folle di isolati.

Non capisce il vescovo di Brescia, monsignor Morstabilini, che nella sua omelia non saprà andare oltre un'innocua invettiva contro lo "spirito di Caino". Capisce ancor meno – ma come potrebbe! – il presidente della Repubblica Giovanni Leone, che resterà muto e impietrito di fronte alla piazza che lo contestava dopo avere tentato, senza successo, di ottenere una revisione edulcorata dei discorsi ben altrimenti espliciti degli altri oratori.

Capisce perfettamente il presidente del Consiglio, Mariano Rumor, che rinuncia a prendere la parola.

Il corteo funebre che per tre chilometri e mezzo percorre le strade cittadine, dalla piazza al

cimitero Vantiniano, si snoda fra folte ali di folla. Il selciato è totalmente coperto di fiori: si intravede appena l'asfalto sottostante.

UN NUOVO "ORDITO" DEMOCRATICO, UNA NUOVA LEGALITÀ COSTITUZIONALE

Ormai si era aperta una cesura, una vera e propria frattura: alla delegittimazione di poteri istituzionali privi di credibilità corrisponde l'affermazione di un movimento di massa che rivendica e, soprattutto, pratica una nuova legalità costituzionale, forse per la prima volta così esplicito, dai giorni della sconfitta del fascismo. Per questo quel sedimento, estesamente penetrato nella coscienza collettiva, è durato. Per questo il '74 diventa, a Brescia, il mito propulsore di una nuova fase dei rapporti sociali, di un rilancio delle istanze di rinnovamento sociale e politico radicale che ispirarono le lotte del '68 e '69. Per questo si verificherà negli anni successivi – come ricordò Claudio Sabattini – un doppio movimento che imporrà un mutamento dei rapporti di forza, tanto in fabbrica quanto nel rapporto fra cittadini e istituzioni. Non a caso prende corpo, in quegli anni, la breve ma intensa esperienza dei Consigli di zona, vale a dire il più ambizioso tentativo operaio di proiettare all'esterno della fabbrica, nel territorio, nella società civile, quella carica egualitaria di rinnovamento e partecipazione che aveva innervato le lotte di fabbrica, e che aveva attratto a sé forze intellettuali e strati sociali fino a poco tempo prima refrattari o diversamente dislocati. Per questo, infine, in quella temperie, poté forgiarsi e perdurare una leva di quadri di estrazione operaia che segnerà a lungo la storia eccentrica quanto feconda del sindacalismo bresciano.

SAPPIAMO CHI È "STATO"

Come sappiamo, tutto questo non è stato sufficiente a Brescia – come prima a Milano e poi a Bologna – a individuare e sanzionare giuridicamente i mandanti dello stragismo nero, i protagonisti della strategia della tensione. C'è

però una verità politica e storica che nessuna acrobazia, nessun depistaggio, tuttora coperti da interessate omertà, possono cancellare.

Il giudizio politico e la stessa ricostruzione degli eventi, della trama che li preparò, sono stati già ampiamente conseguiti sin da quando, il 1° giugno '74, in Piazza della Loggia, comparve per la prima volta lo striscione che portava scritto "Sappiamo chi è STATO".

LE INCHIESTE E I PROCESSI, FRA OMISSIONI E DEPISTAGGI

La catena processuale durò oltre 40 anni. E da subito si mise in moto la catena di depistaggi e manomissione delle prove.

Siamo nell'epoca delle "larghe intese", della "solidarietà nazionale", che a Brescia ha radici profonde. E c'è un teorema politico che guida l'indagine giudiziaria: bisogna circoscrivere il campo delle responsabilità, da limitare ai fascisti locali, del tutto privi di legami esterni.

Così recintata, la prima inchiesta dei sostituti pm Vano e Trovato porterà, nel luglio '79, alla condanna all'ergastolo del mitomane Ermanno Buzzi e di Angelino Papa, personaggi in bilico fra criminalità comune e neo-fascismo. Tutti gli altri imputati, anch'essi appartenenti alle organizzazioni del fascismo bresciano, verranno assolti per insufficienza di prove o con formula piena. Penseranno Mario Tuti e Pierluigi Concutelli, uomini di Avanguardia Nazionale, a "giustiziare" Ermanno Buzzi, tappandogli la bocca per sempre nel carcere di Verona.

Sarà la corte d'assise d'appello, nel marzo '82, a dimostrare la totale infondatezza della precedente sentenza e assolvere tutti. Il giudizio è poi confermato in Cassazione, che annulla la sentenza e dispone che si rifaccia il processo: nuovi imputati (fra cui anche il comandante dei carabinieri Delfino e Pino Rauti), ma identico esito. Tutti assolti.

La Cassazione annulla anche questa sentenza e si torna a chiedere che si ricominci da capo. Ma anche tutte le successive sentenze, nei vari livelli di giudizio ('89, '93, 2010, 2012) portano allo stesso punto morto.

La Cassazione stabilisce che un nuovo processo

dovrà accertare le responsabilità di due degli imputati che nei processi di primo e secondo grado erano stati assolti: Maurizio Tramonte, un uomo vicino ai servizi, che tanto ha parlato negli anni di eversione e bombe, e Carlo Maria Maggi, ottantenne medico veneziano, all'epoca a capo di Ordine Nuovo nel Veneto. Nel 2015, quarantun'anni dopo la strage, si conclude l'iter processuale con la condanna all'ergastolo di Maggi e Tramonte.

BUIO SUI MANDANTI: LA DURISSIMA REQUISITORIA DEL GIUDICE ZORZI

Buio totale sui mandanti, sui depistaggi e sulle complicità istituzionali. Sarà il giudice istruttore Zorzi a denunciare l'esistenza di un meccanismo "che fa letteralmente venire i brividi, soprattutto di rabbia, in quanto è la riprova, se mai ve ne fosse bisogno, dell'esistenza e costante operatività di una rete di protezione pronta a scattare in qualunque momento e in qualunque luogo".

Nelle motivazioni della sentenza si possono leggere queste drammatiche parole, sufficienti a spiegare quali forze si sono mosse per nascondere la verità sotto una colata di cemento:

"Lo studio dello sterminato numero di atti che compongono il fascicolo dibattimentale porta ad affermare che anche questo processo, come altri in materia di stragi, è emblematico dell'opera sotterranea portata avanti con pervicacia da quel coacervo di forze individuabili con certezza in una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza dello Stato, nelle centrali occulte di potere che hanno prima incoraggiato e supportato lo sviluppo dei progetti eversivi della destra estrema e hanno sviato, poi, l'intervento della magistratura, di fatto rendendo impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità. Il risultato è stato devastante per la dignità stessa dello Stato e della sua irrinunciabile funzione di tutela delle istituzioni democratiche, visto che sono solo un leader ultraottantenne e un non più giovane informatore dei servizi, a sedere oggi, a distanza di 41 anni dalla strage sul banco degli imputati, mentre altri, parimente responsabili, hanno da tempo lasciato questo mondo o anche solo questo Paese, ponendo una pietra tombale sui troppi intrecci che hanno connotato la

malavita, anche istituzionale, dell'epoca delle bombe".

In tutte le stragi di cui abbiamo parlato si è vista l'alacre attività di depistaggio degli apparati dello Stato.

A Brescia si parlò di "pista libica", poi si sostenne che la bomba fosse rivolta non già contro i manifestanti, ma contro le forze di polizia che di solito stazionavano nel luogo dove esplose l'ordigno; infine si cercò incredibilmente di attribuire l'attentato ad Euplo Natali, il pensionato ed ex partigiano ucciso nell'esplosione! Altrettanto, come è noto, accadde per la bomba alla Banca dell'Agricoltura di Milano, quando la "pista anarchica" che portò all'incriminazione di Pietro Valpreda e all'assassinio di Giuseppe Pinelli negli uffici della questura milanese fu ampiamente sostenuta dalle autorità istituzionali e da una potente campagna mediatica. E a Bologna, dove ancora oggi si tenta di attribuire l'attentato alla stazione ferroviaria a una trama palestinese!

LA STRAGE DI BRESCIA: UNA FASE (E UNA MODALITÀ) DELLA LOTTA DI CLASSE IN ITALIA

Le stragi nere – e in modo esemplare quella di Brescia – sono state una fase (e una modalità) della lotta di classe in Italia. Una fase nella quale le classi dominanti e parte cospicua del loro personale politico hanno usato il fascismo e il

terrore per impedire una profonda trasformazione dei rapporti sociali in Italia.

I CONTI MANCATI CON IL FASCISMO E IL "SOVVERSIVISMO" DELLE CLASSI DOMINANTI

C'è un'ultima riflessione da fare, da riprendere in altra sede ma del tutto congrua ai fatti che abbiamo esaminato qui: nel nostro Paese, i conti con il fascismo non sono mai stati fatti, e la stessa promulgazione della Costituzione, sortita dalla lotta di Liberazione, è stata vissuta come una parentesi dalle classi dominanti, il cui latente sovversivismo è pronto a riemergere ogniqualvolta la situazione lo richieda.

Vale infine la pena di chiedersi, a quasi mezzo secolo di distanza dalla strage di Brescia, se questa consapevolezza, che fu così forte in quel tempo, sia ancora tale, oppure, come a me pare, se l'oblio non sia ampiamente calato su quel tratto di Storia, divenuta tristemente estranea alle nuove generazioni e in parte rimossa dalla memoria di quelle più anziane. Il danno è grave, e chiama in causa molte recidivanti, colpevoli amnesie, troppe indulgenze e troppe indolenze, il cui effetto più nefasto è quello di avere consentito che rientrassero in circolo tossine e veleni di cui pensavamo di esserci liberati per sempre.

PERCHÈ BOLOGNA

Stefano Grondona

Ringrazio la rivista “Su la testa” per questa importante iniziativa. Voglio soffermarmi nel mio intervento su due aspetti che mi hanno sempre colpito e che a ogni anniversario della strage di Bologna si affacciano prepotentemente nei miei pensieri. Il primo è una domanda: perché Bologna?

Non mi sembra si sia scritto né ragionato molto per individuare le ragioni per le quali sia stata scelta Bologna. Eppure... Eppure ogni comunista bolognese all'epoca aveva intuito chiaramente il vero motivo che aveva fatto scegliere al nemico fascista la propria città. Il secondo è una constatazione: quanto sia connaturata la disumanità al fascismo di ogni epoca.

BOLOGNA

Bologna è stata ferocemente colpita. E ha reagito come è nella sua natura, con forza e umanità, con fermezza contro i nemici e con una partecipazione commossa al dolore delle vittime di una violenza vigliacca e disumana. E ogni anno, da quarant'anni, la sua gente scende in corteo per esprimere questa fermezza e questa umanità. Ma perché proprio Bologna? Forse Bologna è stata colpita perché era “la Rossa” per antonomasia. Forse è stata colpita perché i comunisti avevano dimostrato che si poteva governare una città in modo diverso, preoccupandosi dei deboli, creando un forte stato sociale. Forse è stata colpita perché la grandissima maggioranza della sua popolazione credeva in un ideale ed era fieramente antifascista. Io credo che sia stata colpita perché era un simbolo, e il nemico voleva far crollare questo simbolo; voleva annientare, annichilire le speranze. Bologna era speciale, e anche il nemico era consapevole di questo suo essere speciale. Come sono cambiati i tempi. Basta confrontare la classe dirigente cittadina di allora con quella attuale per rendersene conto. E poi in molti si è spento quell'ideale che faceva sentire così diversi. Il motivo per il quale continuo

a lottare in un partito comunista sta proprio in questo: cercare di riaccendere quell'ideale laddove si è spento. Anche perché quelle persone e i loro figli conservano in fondo al cuore quel sentimento di giustizia e quella voglia di un mondo migliore di un tempo, e lo si vede ogni anno quando si ritrovano il 2 agosto, alle 10,25, in silenzio, davanti alla stazione. Il corteo è il momento della rabbia; il silenzio è il momento del dolore. Quest'anno vogliono evitare che le persone comuni vivano sia l'una che l'altro. E le persone non obbediranno.

IL FASCISMO

Quando si parla di fascisti si pensa alla dittatura, a Mussolini, all'olio di ricino, all'ingresso dell'Italia in una terribile guerra; a Marzabotto e alle stragi di uomini donne e bambini; alla tortura e alla fucilazione dei partigiani. Si pensa al ventennio ed alla seconda guerra mondiale. Ma i fascisti li ritroviamo in ogni episodio abietto della nostra storia, con la stessa disumanità e ferocia. Li ritroviamo nel secondo dopoguerra con le bombe sui treni, in stazione, in piazza, nelle banche. Il fascismo comprende tutto questo. Non è solo uno spregevole ideale, che teorizza la sopraffazione del più forte sul più debole, che esalta la violenza, e che è sempre stato il cane da guardia del capitale. Il fascismo non tiene in alcuna considerazione la persona umana; il fascismo è disumanità. Un uomo è entrato in sala d'aspetto. Si è guardato intorno. Ha visto bambini che giocavano, ragazzi che scherzavano, famiglie che parlavano delle vacanze...E ha messo la bomba. Ha pensato che tutte quelle persone che vedeva sarebbero morte, sarebbero state straziate, che i loro corpi sarebbero stati fatti a pezzi, sarebbero stati resi irriconoscibili. E ha messo la bomba. La vita umana non gli interessava nulla. Le persone non gli interessavano nulla. Una sola parola: disumanità.

BOLOGNA NON DIMENTICA

Mauro Collina

Mi fa molto piacere che, grazie alla volontà di tante e tanti, sia partita da pochi mesi l'avventura di "Su la testa", il bimestrale di politica e cultura del Partito della Rifondazione Comunista.

Condivido pienamente la scelta, da parte della rivista, di organizzare un'iniziativa sulle stragi che hanno insanguinato decenni di storia del nostro Paese. È doverosa per ricordare ciò che è avvenuto, e indagare sulle ragioni politiche ed economiche che hanno portato a quella che comunemente viene chiamata "strategia della tensione".

"Io so i nomi" scriveva Pier Paolo Pasolini sul "Corriere della Sera" nel 1974, e aveva ragione: tutti noi sapevamo, o quanto meno immaginavamo, chi fossero burattini e burattinai, ma non esistevano le prove. Solo i magistrati avrebbero potuto scoprirle attraverso i processi.

Di processi ce ne sono stati tanti, ma il condizionamento e i depistaggi che hanno fatto sparire le prove non hanno permesso, nel caso di molte stragi, di individuare gli esecutori materiali, e soprattutto chi fossero i mandanti.

Solo per l'orrenda e più sanguinaria, quella alla stazione centrale di Bologna del 2 agosto 1980 (85 morti 200 feriti), si è potuti giungere a una parte della verità con la sentenza della Cassazione del novembre del 1995.

I fascisti dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) Giusva Fioravanti e Francesca Mambro sono stati condannati all'ergastolo e pene diverse sono state inflitte a Licio Gelli, capo della Loggia Massonica P2, al faccendiere Francesco Pazienza e agli ufficiali dei Servizi Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte.

Grazie a nuove prove portate nel 2007, si è arrivati al rinvio a giudizio e alla condanna di Luigi Ciavardini a 30 anni di reclusione, mentre nel 2017 Gilberto Cavallini è stato rinviato a giudizio, e condannato il 9 gennaio del 2020 con sentenza di 1° grado per concorso in strage.

Grazie a magistrati onesti e scrupolosi e grazie al lavoro e alle prove raccolte dall'Associazione dei familiari delle vittime della strage del 2 agosto

(fondata il 1° giugno del 1981 da Torquato Secci) e dal suo attuale Presidente Paolo Bolognesi, si è potuto avviare un nuovo processo fissato dalla Procura generale di Bologna il 27 novembre 2020 alle ore 9.30.

In questo nuovo processo rientra tra gli imputati Paolo Bellini, un fascista già coinvolto nelle indagini e poi stralciato, grazie alla testimonianza della moglie che lo collocava distante da Bologna, poi dimostratasi falsa perché riconosciuto in due fotogrammi di un video girato da un turista presente in stazione al momento dello scoppio della bomba. Più volte condannato per atti terroristici e considerato un killer della mafia, condannato per l'assassinio avvenuto a Reggio Emilia del compagno di Lotta Continua Alceste Campanile, insieme a lui entreranno nel processo Domenico Catracchia, Quintino Spella e Piergiorgio Segatel.

In altri processi è stato acclarato il coinvolgimento di ufficiali dei Servizi, di ufficiali dei Carabinieri coinvolti nella copertura e nei depistaggi anche in altre stragi.

In questo dibattito emerge un nuovo particolare importante: il ritrovamento di agende che confermerebbero il coinvolgimento del venerabile Licio Gelli. In quelle pagine sono annotati, infatti, riferimenti a conti correnti aperti nei paradisi fiscali e in Svizzera. Milioni di dollari sarebbero stati consegnati da Gelli e da suoi sodali ai fascisti per finanziare la strage. La caparbieta dei familiari delle vittime per chiedere verità e giustizia in questi lunghi anni ha ottenuto questo nuovo processo, nonostante l'Associazione sia stata lasciata sola dallo Stato e dalle istituzioni e da tutti coloro che li hanno traditi, promettendo un aiuto mai veramente dato per stabilire la verità. Pertanto, ci auguriamo che in base a questi nuovi elementi i magistrati possano finalmente fare luce su mandanti e nuovi esecutori.

Per quanto ci riguarda siamo stati e saremo sempre al loro fianco perché noi non dimentichiamo, Bologna non dimentica.

LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

Paolo Ferrero

Grazie a tutti i compagni che hanno partecipato a questa tavola rotonda, e un saluto a Monica Donini, che purtroppo stasera non è potuta intervenire.

Un saluto e un ringraziamento ai compagni e alle compagne bolognesi che domani saranno in piazza per ricordare che quella di Bologna è stata una strage fascista. I depistaggi politici - assai fantasiosi - sulle responsabilità di quella strage, vanno contrastati: rappresentano un vero e proprio nuovo assassinio delle 85 vittime della strage fascista di Bologna.

Grazie, quindi, a chi sarà domani in piazza, perché rappresenta un pezzo della memoria del paese.

In Italia il tema della memoria non è un fatto che riguardi solo i libri di storia, ma ha una forte rilevanza politica, è un terreno di lotta politica, come fu negli anni '20 per la repubblica di Weimar.

La storia d'Italia è un terreno di conflitto politico: la riscrittura della storia del Paese costituisce il corollario dell'offensiva moderata e reazionaria che ha caratterizzato questi decenni. Pensate solo all'attacco agli anni '70, dipinti come gli anni del terrore, gli "anni di piombo", mentre sono stati soprattutto gli anni in cui, grazie a un enorme movimento di massa, maggiori sono state le conquiste sociali.

Oppure pensiamo alla denigrazione della Resistenza, per cercare di svalutare le basi materiali della Repubblica e della Costituzione, rivalutando nel contempo il regime fascista.

Ribadire che quella del 2 agosto a Bologna è stata una strage fascista non è quindi solo una affermazione che riguarda la memoria, ma un atto politico a tutto tondo.

Detto questo, nel concludere questo interessante dibattito, voglio affrontare in particolare tre questioni:

LE CONTINUITÀ TRA IL FASCISMO E LA REPUBBLICA

In primo luogo è evidente che la sequela di depistaggi che ha riguardato ogni strage fascista avvenuta nel paese, da Piazza Fontana a Brescia fino a Bologna, ci parla di un'unica questione. In Italia non è avvenuta una cesura netta tra il regime fascista - quello che ci ha portato in guerra e ha deportato gli ebrei italiani nei campi di concentramento nazisti - e la Repubblica "nata dalla Resistenza". Questa cesura netta è chiara nella Costituzione, ma non lo è nella storia concreta dello Stato italiano; talvolta non lo è nei simboli, e certamente non lo è nelle classi dominanti del paese che quello stato hanno occupato non da oggi.

In altri Paesi non è così. In Francia, ad esempio, la storia è accettata come dato di fatto: nessuno mette in discussione la rivoluzione francese come passaggio fondante della repubblica. Allo stesso modo, gli anni del regime collaborazionista di Vichy non sono conteggiati nella cronologia della repubblica francese.

In Italia, invece, il regime fascista è considerato del tutto interno alla storia dello stato unitario, e la nascita della Repubblica non viene considerata un nuovo inizio, ma in piena continuità con lo stato sabauda e il fascismo. Basta entrare nell'anticamera del Ministro degli interni, al Viminale, dove due grandi steli in marmo ricordano tutti i ministri degli interni dall'unità d'Italia fino a oggi. In quell'elenco figurano da Crispi a Mussolini all'ultimo ministro.

La Repubblica nata dalla Resistenza, nella vulgata delle classi dominanti, non è un nuovo inizio, ma la continuazione dello stato sabauda che, guarda caso, ha anche il regime fascista

al suo interno. Si potrebbero fare mille esempi. Avete mai notato la regolarità con cui viene ricordato il sacrificio dei militari di Cefalù, uccisi dalle truppe naziste? Il massone Ciampi e il «Corriere della Sera» hanno speso molto tempo per sottolinearne l'importanza. Il tutto per costruire un atto simbolico: quell'eccidio dimostrerebbe - attraverso il sacrificio dei militari - la continuità dello stato italiano che passa dal fascismo a Badoglio alla Repubblica senza soluzione di continuità.

Non è un caso, allora, che esponenti del governo e, in generale, dello stato italiano - e non solo dei servizi - fossero al corrente della strage di Piazza Fontana prima che questa avvenisse.

Non è un caso che una campagna stampa, guidata dal «Corriere della Sera» a cui partecipavano parte delle forze dell'ordine, delle forze armate, della magistratura e del mondo politico - oltre, ovviamente, ai servizi segreti - indicarono negli anarchici i responsabili della strage del 12 dicembre 1969. I depistaggi non furono costruiti solo dei servizi, ma furono molto più ampi, e coinvolsero parti significative delle classi dominanti italiane.

Non è un caso che, alla fine degli anni '60, gli industriali milanesi - secondo quanto afferma il Ministro degli interni dell'epoca, Restivo - finanziassero in egual misura la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale Italiano.

Non è un caso che il commissario di polizia Giuliano, di Padova, dopo aver scoperto la pista nera della strage indagando per conto di un magistrato veneto, sia stato trasferito in Puglia e privato dello stipendio per qualche tempo, in punizione. Il trasferimento del commissario Giuliano non avvenne per scelta dei servizi segreti o dei fascisti, ma perché una parte rilevante dei dirigenti del Ministero degli Interni era, con ogni evidenza, in combutta con le forze che stavano nascondendo la responsabilità dei fascisti su Piazza Fontana per addossarle alla sinistra.

Ci troviamo di fronte a una questione che va al di là dei depistaggi. Il punto è che l'apparato statale fascista non è mai stato superato. Vi fornisco un po' di cifre, impressionanti nella loro crudezza: all'inizio degli anni '60, e quindi a oltre 15 anni dalla fine della guerra, la totalità dei questori e

vicequestori avevano cominciato la loro carriera sotto il regime fascista: 135 questori su 135, e 139 vicequestori su 139. Parallelamente, 62 Prefetti di prima classe su 64 avevano iniziato la loro carriera sotto il regime fascista, e così anche 241 viceprefetti su 241, e 7 ispettori generali su 10. È evidente la piena continuità dello stato italiano del dopoguerra con quello costruito sotto il regime fascista. La stessa cosa vale ovviamente per i grandi funzionari statali, per i magistrati e così via.

Da questo punto di vista, mentre la Germania ha dovuto misurarsi con le proprie responsabilità storiche, facendo del nazismo un tabù, ciò non è avvenuto in Italia, dove il fascismo, in nome dell'adagio "italiani brava gente", non è mai diventato tabù. In tal modo, lo stato fascista non è stato "smontato" ma, piuttosto, "travasato", ipotecando pesantemente la vita della Repubblica. Questo fino agli anni nostri. Vediamo, infatti, come la campagna anticomunista condotta dai media - con gli ex comunisti in prima fila - per il perdono dei reduci di Salò, sulle foibe e contro la Resistenza, sia servita a sdoganare i fascisti e la nozione stessa di fascismo.

I depistaggi non sono quindi un incidente di percorso, e le stragi negli anni '70 non sono etichettabili unicamente come stragi fasciste: sono stragi di stato, in cui i fascisti hanno costituito la manodopera.

LA STRATEGIA DELLA TENSIONE È STATA SCONFITTA DALLE LOTTE

La strategia della tensione, nonostante le enormi coperture e appoggi, non ha vinto: essa non ha prodotto gli effetti desiderati, anche se ha avvelenato la vita del Paese. Questa inefficacia della strategia della tensione è avvenuta in virtù della forza del movimento operaio e studentesco, che ha saputo resistere al terrorismo fascista.

In primo luogo, non si lasciò intimidire. Dopo la strage del 12 dicembre, il ministro Donat Cattin convocò i segretari nazionali dei sindacati metalmeccanici: visto che esisteva il rischio di un colpo di stato, si sarebbe dovuto firmare immediatamente il Contratto Nazionale di lavoro. Va dato merito a Trentin, Macario e

Benvenuto di aver retto alla pressione e – dopo due giorni di lutto – aver ripreso le mobilitazioni operaie per poi firmare il contratto il 21 dicembre. A differenza di Nenni, che nel '64, di fronte al “tintinnar di sciabole” del “Piano Solo”, accettò di togliere dalla compagine governativa i due ministri della sinistra socialista, Giolitti e de Martino, i segretari della nascente FLM seppero tenere la spina dorsale diritta. Parallelamente, il movimento studentesco milanese, con una grande campagna di controinformazione e mobilitazione sociale, si riprese l'agibilità della piazza ed esplicitò in termini chiari che “la strage è di stato”. Il movimento, quindi, non ripiegò dopo le bombe, ma proseguì e si rafforzò enormemente. Nella primavera del 1973, dopo tre anni di bombe, stragi e attentati, il contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici venne firmato con la Mirafiori imbandierata e presidiata dai lavoratori. Grazie a questa tenuta soggettiva del movimento operaio e studentesco, non certo grazie al compromesso storico, la strategia della tensione fece cilecca. Chapeau.

Il secondo terreno su cui il movimento seppe resistere fu quello della conquista dell'opinione pubblica, in un rapporto stretto tra lotte sociali e controinformazione. Il forte rapporto tra i movimenti sociali e l'intellettualità democratica diffusa – giornalisti, docenti universitari, artisti, etc. – fu decisiva per reggere lo scontro. Gli stragisti avevano le bombe, ma il movimento era costituito da una avanguardia di massa che seppe mantenere la direzione di marcia e produrre egemonia, aumentando forza e consenso. Questo rese l'ipotesi golpista inefficace rispetto all'obiettivo di determinare una svolta autoritaria nel paese. Il movimento era palesemente troppo forte, e un colpo di stato in Italia, lungi dal normalizzare la situazione, avrebbe determinato una guerra civile.

L'inefficacia del terrorismo stragista rispetto ai suoi obiettivi di fondo non significa che questa pratica sia stata abbandonata, come dimostra proprio la strage di Bologna nel 1980. Evidentemente, tra chi aveva tirato le fila, appoggiato o tollerato la strategia della tensione, non tutti la pensavano nello stesso modo. Detto questo, qualunque significato politico si voglia

dare alla strage di Bologna, fa impressione un evidente parallelismo. Le bombe in Piazza Fontana vennero messe per stroncare un fortissimo movimento operaio che si era espresso nell'autunno caldo. La bomba di Bologna si collocò proprio nel mezzo di uno scontro sui licenziamenti alla FIAT, che, nell'ottobre '80, sancì la fine di quel ciclo di lotte. Depistaggi ci furono nel '69, depistaggi ci furono nel 1980.

IL LIBERISMO ALIMENTA IL CONSENSO AI RAZZISTI

Ieri contro questa destra stragista, e oggi contro una destra razzista e fascistoide, emerge una domanda di unità di tutte le forze democratiche. Lo schema che viene proposto è quello del CLN, il Comitato di Liberazione in cui tutte le forze antifasciste – dagli anarchici ai monarchici – si sono unite per sconfiggere il regime.

Io credo sia necessario costruire la più ampia azione antifascista nel Paese. Fascismo e razzismo sono la barbarie assoluta, una barbarie che deve essere estirpata. Per farlo, serve la convergenza di tutti coloro che sono antifascisti, con l'obiettivo di mettere fuori legge le organizzazioni fasciste e di impedirne l'agibilità nei territori. Come diceva Pertini, il fascismo non è un'opinione ma un crimine, e, pertanto, non deve far parte della dialettica democratica: deve essere vietato. Punto. Hanno già potuto mettere in pratica i loro intendimenti una volta, e non è il caso che ci riprovino.

Detto questo, l'unità antifascista costituisce in sé una proposta politica con cui presentarsi alle elezioni per governare il Paese? Mi pare francamente di no. Non solo perché ciò non accadde nemmeno nelle elezioni della Costituente, ma per una ragione più di fondo. Le destre che oggi raccolgono voti tra gli strati popolari non sono viste come gerarchi fascisti che rappresentano un regime in disfacimento dopo aver portato il paese in guerra. Anzi, le destre razziste sono oggi vissute da alcuni strati popolari come outsider, come oppositori ai poteri forti. Il consenso popolare di cui le destre razziste oggi godono è dovuto, in primo luogo, alla

percezione che esse vogliano difendere gli strati popolari contro la devastazione delle politiche neo-liberiste. Pensiamo solo al consenso raccolto dalla Lega tra i lavoratori per la sua azione di opposizione alla legge Fornero, voluta da Monti e votata da Bersani, Meloni e Berlusconi.

In un contesto di passività sociale in cui è passata l'idea che "non ci sono i soldi", in cui i lavoratori e i disoccupati si sentono deboli e indifesi, le destre raccolgono voti facendo credere che la possibile difesa dei proletari italiani sia da realizzarsi a scapito degli immigrati. La forza di penetrazione della destra non è in primo luogo ideologica, ma "sindacale": si propongono come utili socialmente a chi ha paura perché vede minacciato il proprio status.

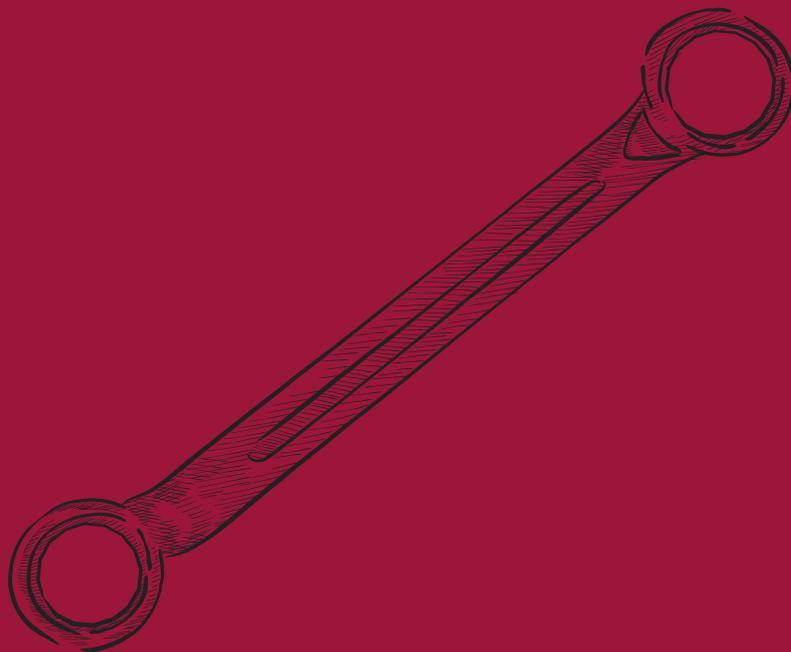
In questa situazione, è evidente che l'unica strada per sconfiggere strutturalmente le forze di destra è quella di lottare duramente contro le politiche neo-liberiste, in modo da prosciugare il pantano in cui sguazzano e costruire negli strati popolari la chiara consapevolezza che i loro nemici non stanno "al piano di sotto", ma a quello "di sopra": sono quelli che ci hanno fregato i soldi in tutti questi anni.

Se il liberismo è oggi all'origine della crescita dei consensi ai fascisti, la sconfitta del liberismo è decisiva per rimettere i fascisti all'angolo.

L'alleanza politica con le forze liberiste al fine di sconfiggere il fascismo è, quindi, una contraddizione in termini: più il centro-sinistra governa applicando politiche liberiste, più spazio ha la destra fascista.

L'antifascismo efficace non è quello che viene usato furbescamente per coprire le scelte antipopolari dei liberisti. L'antifascismo che ci serve è quello di cui parlava Dino Greco quando ci raccontava come il sindacato e il movimento bresciano non accettarono di trasformare i funerali dei morti di Piazza della Loggia in funerali di Stato, gestiti dal protocollo e dal cerimoniale della presidenza della Repubblica. Il sindacato dei consigli impose un funerale popolare, perché era chiarissimo che erano le lotte operaie ad essere oggetto delle bombe. È possibile costruire una mobilitazione di popolo contro i fascisti solo se la lotta antifascista è intrecciata con la lotta contro lo sfruttamento. Solo se la difesa della democrazia è intrecciata alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli strati popolari. Solo se la difesa della Costituzione è intrecciata con la sua applicazione. Anche per questo saremo in piazza domattina a Bologna: perché l'antifascismo non può essere rinchiuso in una sala da cerimonie.

MATERIALI



Il 20 settembre scorso è mancata Rossana Rossanda, comunista, fondatrice di “il Manifesto” e protagonista della scena politica e intellettuale del nostro Paese a partire dalla seconda metà del Novecento. “Su la testa” la ricorda con questa interessante intervista – in cui dimensione pubblica e privata s’intrecciano – realizzata a Parigi nell’aprile del 2015 e pubblicata sul sito <https://www.centropsicoanalisiromano.it/>.

IN MEMORIA DI ROSSANA ROSSANDA

Intervista di Carla Busato Barbaglio a Rossana Rossanda

Rossana Rossanda, “la ragazza del secolo scorso”, lo sguardo dritto e ironico e una pelle di porcellana, ha scelto di vivere a Parigi, dove, come abbiamo letto nell’intervista ad Antonio Gnoli su “Repubblica”, non le dispiace “non essere nessuno”. La incontro nella sua casa, luogo di vita e di affetti, circondata da amici, fra mille telefonate e interviste. Da qui, dalla Francia, il racconto di un incontro speciale e unico, come succede sempre ascoltandola.

Il rimanere qualcuno non essendo nessuno, per una donna come te, che ha sempre vissuto pubblicamente, ha attraversato la storia, intrecciato e incontrato destini forti e significativi della vita sociale, rappresenta una bella sfida, vinta senza darlo a vedere e perciò, contemporaneamente, è il segno di una grande forza .

“Dopo essere stata, a torto o a ragione, qualcuno nel proprio Paese, non essere nessuno all’estero dà una grande tranquillità, soprattutto in una fase di grande confusione nelle idee. Del resto, il mio ideale quando ero giovane era di vivere zitta nello studio in una biblioteca! Poi ho tenuto centinaia di comizi, ma mai senza una certa angoscia e senza leggere l’esitazione anche sui visi degli ascoltatori. Di questi episodi è seminata tutta la mia Lombardia, anche se pian piano si impara una certa sfacciataggine. In verità, credevo che si potesse cambiare la società e quindi la situazione del Paese. E questo avevo scelto di tentare, il che mi ha permesso di andare abbastanza baldanzosamente a parlare a destra e a sinistra. Ma gli anni della speranza si sono chiusi nel decennio Ottanta, via via diminuendo, e adesso non saprei onestamente come dire, alle piccole

folle di operai o contadini che mi verrebbero forse a sentire, che non è possibile migliorare il mondo senza un grande sforzo di analisi e di cambiamento. Quindi ripararsi nell’essere nessuno è anche una facilitazione”.

Parlare di politica sarà forse difficile. Ma rispetto all’amore e alla vita hai tanto da dire. “Ho avuto una vita d’amore fortunata!” mi hai raccontato l’altra sera...

“Ho avuto due uomini un po’ speciali che mi hanno non solo lasciato fare quello che volevo, ma che si aspettavano lo facessi... Il che non capita a tutte le donne! In genere, ho avuto una vita fortunata, ricca di occasioni e di incontri come quello con te; e di questo credo di dover ringraziare il Partito che mi ha scatenata in giro per l’Italia e per il mondo. Questo partito è oggi ricordato da chi ne ha fatto parte come una galera; io non ho questo ricordo, anche se di scontri ce ne sono stati, senza mai però esagerare. Quando mi hanno escluso, non avevano torto: non ero d’accordo su niente”.

C’è una cosa che mi ha dato da pensare: la scelta di rimanere a Parigi risale a quando Karol ha avuto problemi con la vista, per non sradicarlo dalle voci, dai suoni, dagli odori, dalle sensazioni di questa casa.

“Ho scelto sì e no: non è che mi rimanessero molte alternative. Penso che quando si incontra un’altra persona con qualche impegno di vita comune non si può abbandonarla quando è nei guai. Ho dunque accompagnato Karol, che è stato un delizioso compagno molto sfortunato; e non potevo che raggiungerlo a Parigi, luogo per

altro ricco di stimoli e tutt'altro che simile a un romitaggio; tanto più che io potevo conservare via email molti dei miei rapporti italiani, mentre lui era bloccato nella vista e nei movimenti”.

Be', c'era la possibilità di Roma. Però ricordo la tua risposta decisa di allora: “Non posso, non posso sradicarlo!”

“Eravamo in situazioni diverse, la sua molto più sciagurata della mia. In qualche modo siamo riusciti a ridurre di un poco il danno. Dico in qualche modo perché granché non si poteva fare; la cosa più triste è che spesso gli veniva da dirmi (mi chiamava Topo): “Topo, je suis très malheureux”. La vista non si può dare a nessuno e la sua perdita da anziani non è rimediabile; i più giovani riescono in qualche modo a supplire. Karol non poteva riuscirci”.

Aveva anche una storia molto pesante alle spalle. Tutta la sua famiglia deportata...

“La madre e la sorella. E più lui invecchiava, più erano presenti alla sua memoria, anzi al buio della memoria, dal momento che sapeva che erano finite ad Auschwitz, ma nient'altro”.

Una volta mi hai detto: “In quel buio, è come se riemergessero i fantasmi del passato che lui tutto sommato aveva abbastanza controllato”.

“Non solo controllato, ma credo in parte rimosso. E dal rimosso tornavano con una forza che prima non avevano avuto! Essere sopravvissuti alla guerra, come è successo a lui, riparato in Unione Sovietica dove ha fatto la guerra e qualche tempo di prigionia; insomma l'essere sopravvissuto gli ha procurato un senso irreparabile di colpa”.

Ricordo che eri molto arrabbiata con gli analisti francesi in quel periodo.

“Ah sì, molto. Ne ho provati due con lui, il terzo non ha voluto neppure cominciare. È venuto una volta e poi basta. Non ho capito bene per quale motivo, perché in fondo avere Karol come paziente poteva essere interessante. Non era un caso di psicosi e neppure di vera e propria nevrosi; aveva il peso di una vita difficile come molte del Novecento. Oggi non possiamo più nemmeno immaginarla”.

Hai avuto anche l'esperienza durissima di Lucio Magri che hai deciso di accompagnare

in Svizzera a morire. Anche qui ricordo le tue parole: “Un amico non si lascia andare solo”.

“Molti compagni me l'hanno rimproverato dicendo che accompagnarlo significava incoraggiarne la scelta. Non saprei; certo non mi pareva decente lasciarlo solo, e l'esperienza di quei giorni mi ha confermato che il mettere fine alla propria vita è una scelta non facile, ma seria: non era disposto ad accettare una vita qualsiasi, con il cadere di tutto quello che più gli era stato a cuore. Troppi ex comunisti si rassegnano senza difficoltà a diventare ex democristiani o qualcosa di simile. Lucio aveva investito nella scelta politica tutto e quando ha perduto tutto (anche sul piano degli affetti personali) non ha sopportato di vivere in un modo qualunque. E, perché no?, io penso che si possa disporre della propria vita. Ne aveva perduto il senso più di quanto sia successo a me”.

Perché più di te?

“Nella mia intervista per Repubblica hanno scritto per errore che ero provata da un fallimento. Parola che non ho pronunciato. Si può essere sconfitti senza aver fatto colpevolmente bancarotta e questo io penso della mia storia e del resto anche della sua. Ma io avevo da pensare a Karol, e di sconfitte avevo una certa pratica. Prima quella addirittura auspicata della guerra: non è normale desiderare che il proprio Paese venga sconfitto. Quando la guerra è finita e all'Italia non restava nessuna giustificazione, intorno a me sul passato c'era un grande deserto. Poco dopo, un'altra Italia ha cominciato a vivere, al contrario non era la stessa cosa. È un'esperienza educativa, sapere che bisogna uscire da un'ipotesi sconfitta, ed è addirittura una fortuna. A dire la verità, l'Italia non sembra aver fatto davvero i conti con gli errori degli anni Venti; mi sembra che la Germania abbia riflettuto e patito di più. E anche riflettuto di più. Il Memoriale degli Ebrei alla porta di Brandeburgo a Berlino è un monumento che mi ha impressionato; da noi non c'è nulla di simile. E abbiamo avuto degli storici come Renzo de Felice che ha gettato la responsabilità di tutte le nostre colpe sui tedeschi”.

Nella Ragazza del secolo scorso, lì dove parlavi dell'adolescenza, colpisce il tuo ripetere che coglievi segni del tempo senza possibilità di

comprenderli.

“Sì, è vero! Molto spesso gli adulti tengono fuori dalla realtà i figli, di modo che non pesi troppo su di loro. Ma non so se sia una buona scelta”.

Secondo te, in che modo i giovani d’oggi sono interessati alla politica?

“Non mi pare che lo siano molto, a quello che ho visto in Italia e vedo qui. Forse è una reazione di difesa, un po’ come il disinteresse per tutto ciò che riguarda la conoscenza del fascismo. Invece bisognerebbe saper prendere le distanze senza ignorare quello che è stato. Qui in Francia, sento che i più sono sorpresi che il comunismo abbia riempito buona parte del secolo passato, ma nessuno mi sembra fare i conti con quel che è successo nei Paesi comunisti, penso all’Unione Sovietica, alla Cina e a Cuba. Si preferisce considerare che fin dal principio sia stato tutto un errore, cosa che in pratica significa non assumersi la responsabilità di niente. Invece occorre chiedersi - io almeno penso così - dove abbiamo sbagliato e in che cosa. E fino a quando si sarebbe potuto e dovuto rimediare. Ci sono anche responsabilità e colpe sulle quali non è serio passare una spugna. Per quanto riguarda la mia maggiore forza nel non lasciarmi completamente abbattere dal crollo dell’idea stessa di comunismo, lo attribuisco alla mia ostinazione e anche al fatto di essere donna: noi sopportiamo di più, o forse siamo abituate al peggio”.

Ripensando ai trentacinquenni che si sentono “giovani”, mi chiedo quanto una società basata sempre di più sul profitto, sulla velocità, con una grossa perdita di idealità, incida sulle nuove generazioni, come se la legge del mercato avesse vinto.

“Ma ha vinto la legge del mercato!”.

Percepisci una differenza nel modo in cui maschi e femmine vivono questo cambiamento?

“Non su questo punto. Non posso dire che sul destino o la fine di alcune grandi questioni storiche ci sia una differenza; c’è solo, ripeto, una resistenza epocale delle donne rispetto a una maggiore fragilità degli uomini”.

Nel senso che le donne hanno saputo mescolare meglio pubblico e privato?

“Sono state storicamente confinate nel privato, un privato anch’esso configurato sulle priorità maschili. Non mi pare dunque che si possa fare nel loro caso un discorso di responsabilità; sono state messe in un recinto dal quale non era possibile uscire. Ne deduco anche un certo scetticismo su quelli che le mie amiche femministe chiamano “i saperi delle donne”; certo ci sono anche i saperi tipici di chi ha passato molti anni in prigione, ma dubito che siano in qualche modo positivi. Certo, le donne hanno un’esperienza particolare di quella che chiamiamo vita privata, mentre per i maschi la priorità è stata la vita fuori dalla famiglia, fino all’estremo della guerra. Anzi, fa parte della loro ideologia (e della precedenza che danno al proprio benessere) il principio che le donne possono fare a meno di vedere oltre le finestre della famiglia. Rousseau prevedeva che l’educazione femminile dovesse essere limitata ai problemi familiari. Anzi, al benessere del marito e dei bambini. Questo non ha aiutato noi donne a diventare anche socialmente adulte, sappiamo piuttosto piangere che intervenire a cambiare le condizioni della nostra esistenza. Nel secolo scorso, molte di noi hanno avuto vite differenti, penso le mie compagne di scuola: alcune hanno avuto una esperienza politica, molte un’esperienza professionale, altre un’esperienza soltanto familiare. Per quelle che ne so, se ne sono tutte dolute. Credo peraltro che nel secolo scorso nulla sia stato così modificato come l’esistenza delle donne, a cominciare dal modo di vestire (via il busto e avanti coi capelli corti dopo la Prima guerra mondiale, mentre grandi cambiamenti anche legislativi sono venuti dopo il secondo conflitto). In tema di lavoro – a parte poche perché molto abbienti o molto disgraziate - lavoriamo tutte. Anche nella politica è cresciuta la partecipazione femminile, anche se le donne potrebbero appropriarsene molto di più. Certo, riguardo al lavoro, sia gli uomini sia le donne sono in parte preda delle vicissitudini economiche, cioè delle scelte del capitale: per molti oggi è difficile anche accedere ad un salario, problema che io per esempio non ho conosciuto”.

Non pensi anche che, sotto sotto, ci sia un razzismo strisciante che non riusciamo a debellare?

“Il razzismo di oggi è diverso da quello di un tempo: non è ancora debellato, ma almeno ci si vergogna di essere razzisti”.

Ancora non c'è parità.

“Neanche tra donne e uomini. Però nessuno osa dire a chiare lettere che le donne sarebbero inferiori agli uomini: c'è un maschilismo che non si enuncia ma che un uomo su due pratica”.

La scelta di essere non qualcuno, della quale dicevamo all'inizio, è anche una risposta alla situazione attuale politica?

“Scusami mi sono espressa male... Il punto è che non conosco la risposta ai grandi interrogativi e penso che questa insufficienza sia grave, non mi lascia tranquilla perché non mi racconto delle storie, non dico che ho delle soluzioni pronte sufficienti. Appartengo davvero alla cultura del secolo scorso, che per altro non considero tutta pessima. È stato il secolo dei fascismi, ma anche quello in cui delle masse hanno messo fuori la testa, fuori per la prima volta”.

Senza calcare troppo su questo aspetto, devo dirti che ti ho molto ammirata per come hai affrontato la tua malattia.

“Non mi pare di essere eroica, mi lamento in continuazione e miagolo come un povero gatto...”.

Ma l'altro è sempre presente a te.

“Sono dotata di buon senso. Non di eroismo”.

Colpisce, invece, questo tuo dare uno spazio all'altro, dalle badanti che hanno problemi a chiunque si avvicina e di cui ti interessi anche nei momenti per te più difficili.

“Ma questa è una cosa che ho imparato dalla infanzia: i miei molto amati genitori sono stati molto sfortunati. Ho capito presto che cosa significa essere lasciati soli”.

Mi ha sempre incuriosito la tua partecipazione al gruppo di Monte Giove in amicizia con padre Benedetto Calati, Mario Tronti, Pietro Ingrao, Giuseppe Barbaglio, Filippo Gentiloni Lorenza Carboni, un gruppo di persone in dialogo tra credere e non credere, un grande dialogo tra due mondi, ricco e vivo. Ma qual è

il tuo rapporto con la fede, Rossana?

“Io non ho una fede ma penso che il cristianesimo sia un conquista dell'Occidente molto importante e che noi non possiamo pensare senza di esso. La fede l'ho avuta da ragazza e ne ho avvertito il pericolo di affidare ad altri, insomma a un essere supremo, tutte le questioni di cui noi mortali siamo responsabili per azione o omissione. Quindi il dialogo fra credenti e non credenti non mi appassiona. È evidente che chi crede in piena serenità ha una marcia in più, ma penso che non siano molti a credere “in piena serenità”. Il credente è un fenomeno a parte, è qualcuno che possiede una marcia in più, ma dentro al mio cuore penso che sia anche qualcuno che ha un'illusione in più”.

Questo te l'ho sentito ripetere più volte... Hai sempre parlato della trascendenza come di una marcia in più. Mi sono spesso chiesta se sia la trascendenza quello che hai vissuto nell'idealità politica.

“Non è una trascendenza: l'idealità politica dovrebbe essere una assoluta aderenza al reale. Per questo mi pesa tanto non essere riuscita a convincere chi mi era attorno o almeno troppo pochi”.

Fa effetto sentirlo dire da te, una donna che ha avuto una vita piena, incontrato tante persone, alla quale tanti hanno voluto bene...

“È vero, e di questo non mi lamento perché so che è così malgrado tutti i miei limiti. Prima di andare - come si usa dire - “all'altro mondo”, vorrei avere la possibilità di scrivere una parola a tutti quelli che ho incontrato, una parola di ringraziamento perché sono quelli a cui ognuno di noi deve di più, e sono moltissimi. Non posso dire che non ho conosciuto anche quelli che ti mollano e voltano gabbana, ma non sono l'essenziale”.

Sarà che io ti ho sempre sperimentata dentro rapporti molto belli e diretti, ricchi. Penso anche al tuo rapporto con padre Benedetto, il generale dei padri camaldolesi, legatissimo a te.

“Eravamo innamoratissimi tutte due l'una dell'altro. Lui era straordinariamente aperto,

mi ricordo una volta che, nei meandri di Monte Giove, arrivai all'improvviso in un corridoio imbattendomi in Benedetto che dava una solenne sgridata ad Innocenzo: «Perché non avete il coraggio di affrontare i problemi del lavoro che pone Rossana?». Si riferiva all'ingiustizia nel lavoro».

La domanda è quasi di rito: ti ho sentita parlare bene di papa Francesco, pensi sia arrivato l'uomo giusto?

“Sì, non parla solo come un sacerdote o un uomo di Chiesa, ma come un cittadino, è di sinistra. Mi sorprende che un sacerdote eletto papa demolisca diversi aspetti della morale cattolica devozionale, comprensibile anche ai più semplici, e si chieda: “ma chi sono io per condannare divorziati o gli omosessuali”? Non è una scelta facile, implica una idea della morale colta e complessa. E capisco che possa essere preso dal dubbio, che si domandi: “ma che cosa sto facendo? Abolisco una tradizione che semplificava alquanto le cose? Che offriva un terreno di sicurezza, inoltrandomi in acque complicate?”. Non c'è dubbio che la cosiddetta morale comune renda apparentemente più facile la vita della gente che chiamiamo semplice. In questo c'è sicuramente una verità. Penso alle donne e alle ragazze di adesso, cui sono aperte molte più possibilità di un tempo, ma non è detto che siano più felici. La libertà complica le scelte; per esempio la “liberazione sessuale” porta spesso le ragazze a doversi assumere delle responsabilità che un tempo non erano neppure prese in esame, e hanno un posto pesante.

Prendiamo una come me. Mi ero liberata di tutto fuorché dalle forme di inibizione che derivano dalla mia educazione, sessanta anni fa: non sono una di quelle che da giovane sono saltellate da un letto all'altro, come dire sono stata molto “perbene”, ma non penso che sia stata tutta e soltanto una difesa che mi veniva inculcata. Non so, vedo diverse giovinette molto infelici perché intrappolate in situazioni che l'attuale società rende difficili da risolvere. Io appartengo a un tipo di donne che hanno molti difetti, spesso sono insopportabili, ma non passano il tempo gemendo, stupite di non avere “tutto e subito”.

Nonostante l'età e l'ictus, che ti ha tolto alcune

possibilità...

“...Mi ha tolto metà del corpo: è un gran fastidio”.

Eppure, prima, mentre mi mostravi ombretti e creme per il maquillage necessario per l'intervista televisiva di domani, pur sapendo che non sei una donna «vezzosa», ho pensato che ci fosse una leggerezza, una bella condivisione fra donne, qualcosa di cui è capace solo chi non si piange addosso e, alla fine, ha ancora voglia di truccarsi.

“Anche se fra me e me mi piango addosso, non impongo al mio prossimo una presenza lamentosa. Ma mi sembra di essere stata proprio maltrattata da questo stupido ictus, ho conosciuto molte malattie, guarendo sempre; ecco invece, questa volta, una malattia da cui non si guarisce!”.

Però, nonostante questa «stupida cosa» da cui non si guarisce, continuo a sentirti profondamente vitale nella testa, negli affetti, nell'arguzia e nell'ironia.

“È un'abitudine che viene anche dall'età; a 91 anni, o sei così o sei proprio frita”.

Mi vengono in mente alcune tue lamentele su come sono trattate le persone anziane negli ospedali, anche se non sempre e non in tutti.

“Eccome, sono contraria alle istituzioni per vecchi; è chiarissimo che sono pensate per persone per cui si attende a tempo breve la morte, che si levino dai piedi. I vecchi con i vecchi sono una cosa feroce: anche nei migliori ospedali vedono sì e no la domenica i figli che lavorano; oppure ne hanno uno (di solito una) che si occupa tutti i giorni di nutrirli e rincalzare loro le coperte, come in un vero calvario. Penso che i vecchi devono vivere in mezzo alle esistenze normali, fra gente di tutte le età, e curati più o meno come loro: ho provato anch'io a essere una vecchietta ammalata e bisognosa di tutto, ma mi sono sforzata di stabilire con le infermiere un rapporto da giornalista... E me le sono fatte amiche. Almeno credo”.

Mi viene una domanda cui mi sollecita il mio lavoro: secondo te, noi psicoanalisti in che modo dovremmo essere più capaci rispetto alla vita? Come proteggerla, promuoverla?

“Secondo me, la maggior parte di voi non se la cava male e fate bene a occuparvi soprattutto degli adolescenti. È un momento delicato nel quale si formano i parametri di giudizio: nell’adolescenza succedono cose abbastanza decisive per la mente. Conoscere alcuni dei propri meccanismi interiori è una salvaguardia. Aggiungo poi che c’è una difficoltà da parte di molti a parlare di sé, in modo particolare da parte degli uomini Capisco che questo possa anche fare arretrare molti di voi”.

Tu hai avuto molti amici psicoanalisti francesi, anche di un certo valore culturale.

“Uno di essi in modo particolare, era molto affettuoso con me, mi ha sempre mandato i suoi libri, però di Karol non si è voluto occupare; e quando gli ho chiesto aiuto per me, fra i cinquanta e i sessant’anni, mi ha risposto: “Non tentare un’analisi, sei una persona equilibrata, hai in buona parte risolto la tua vita, perché devi aprire degli interrogativi che ti faranno male? Non farlo!”. Non sono sicura che abbia avuto ragione”.

L’analisi non significa solo aprire interrogativi, ma fare un pezzo di strada insieme. Si cresce insieme. Quando tu dici nell’intervista di Gnoli “la nostalgia deve rimanere un ricordo” lasci percepire una tua tenuta, una solidità rispetto al consentire al bisogno e al desiderio di dilagare irrisolti.

“Io e questo mio amico psicoanalista siamo stati molto vicini, ma l’idea che potessi fare un percorso insieme lui l’ha tolta di mezzo subito. Forse aveva ragione, c’era molta più gente di me sofferente davvero. A conti fatti mi è andata bene! Non sbatto la testa al muro, salvo che per questo maledetto ictus che sbatterei al muro”.

Due eventi dolorosi hanno segnato questi anni: la morte di Lucio Magri e l’uscita dal Manifesto.

“Credo che un dolore ti indebolisca anche fisicamente, per cui puoi essere più facilmente preda di una malattia. Come ti ho detto, la risoluzione di Lucio per me è stata decisiva, non potevo che rispettarlo e non condivido che molti dei suoi amici abbiano pensato loro dovere opporsi o quanto meno “non esserci”. Anche se rispetto l’idea di chi mi ha obbiettato: “non si vive mai soli, e interrompere la propria vita significa tagliare molti fili compartiti con altri”. È un’altra idea della vita e della responsabilità personale. E per quanto abbia affrontato questa scelta con molto stile, il fatto che prima di bere la pozione che l’ha mandato all’altro mondo mi abbia abbracciato dicendomi addio vecchia... Insomma, è importante che qualcuno fosse lì con lui. Mi è parso di aver adempiuto a un dovere”.

Sono delle esperienze talmente private, personali che fatico a entrarci dentro. Ma, per quanto io sia per la vita, se Magri ha scelto così, mi sembra di doverlo rispettare.

“È quello che penso anche io! È una scelta definitiva, ma ritengo che si debba rispettare chi la fa”.

Ti ringrazio infinitamente.

“Siamo riuscite a fare quello che volevi!”.

Ancora una cosa. Forse tuo malgrado, sei una testimone importante del secolo: che ne dici? Aspetta, non guardarmi male! E non fare grrr!

Pubblichiamo con grande piacere un contributo dal Venezuela, scritto da Julián Isaías Rodríguez Díaz, già ambasciatore della repubblica bolivariana del Venezuela in Italia, sulle caratteristiche del “chavismo” in Venezuela.

LE CARATTERISTICHE DEL CHAVISMO

Julián Isaías Rodríguez Díaz *

Il chavismo è l'antecedente più immediato della partecipazione e della leadership popolare nel Venezuela del XXI secolo, così come del movimento femminista venezuelano, in cui le donne si sono unite per smantellare secoli di oppressione contro di loro e contro la classe lavoratrice.

È l'espressione politica della società democratica e pluralista che aspira a vigilare sulla condotta del proprio destino collettivo. Per questo il chavismo non è solo venezuelano, è americano, arabo, asiatico e, in alcuni settori avanzati, europeo.

Il chavismo non è una manifestazione anti-partitica, una forma di meditazione o un modo di fare analisi: è un sentimento potente, legato ad un'intuizione collettiva che profuma di libertà e sovranità, pieno di un'audacia fuori dal comune che separa i “fatti” dai “desideri”. Non è un'imboscata, un modo per ingannare, una palude o una trappola: è lo stimolo a discutere i problemi essenziali degli esclusi e di chi ha di meno. Alza il livello delle discussioni popolari e rompe con l'immagine dei leader come contenitori di saggezza, mentre, in basso, i popoli sono solo spugne che devono essere cosparse d'acqua per farle vivere.

Il chavismo non è nato obbediente; come il suo leader, è irriverente e ribelle.

Certo, è disciplinato, ma non vuole essere pascolato come una pecora: prende posizione e si assume dei rischi. È apparso politicamente prima di Chávez candidato e di Chávez presidente. È emerso il 4 febbraio 1992 con un'espressione del comandante Chávez contro il dispotismo mascherato da democrazia: “Per ora ...”.

“Non c'è niente al mondo più potente di un'idea, il

cui momento è arrivato”, ha detto El Comandante a proposito di chavismo, citando Victor Hugo. Il chavismo non è mito o leggenda, è la speranza di un popolo assetato di redenzione, stanco del dominio e della sottomissione, è la voce dei soggiogati che assumono il trionfo e il fallimento con umiltà, ma con responsabilità.

Negli anni '60 e '70, chi si univa alla lotta politica sentiva spesso la frase: “Sii come il Che”. Così si sintetizzava un'etica, una condotta, un modo di assumere un'azione collettiva con dedizione, e una vita trasformata in una bussola per una generazione. “Essere come il Che” era un motto che non implicava seguire, punto per punto, il guerrigliero esemplare. Era un inno alla speranza, un'aspettativa che poteva implicare rinunce, impegni o sogni da realizzare.

Il chavismo apparve con queste caratteristiche: rinuncia al facilismo, alla comodità, ai benefici materiali, all'ostentazione del potere, ed essere pronti a tutto. Quello che con il Che si chiamava guevarismo, in Venezuela si chiamò chavismo. Ha agglomerato diversi settori e si è manifestato attorno a vari assi sociali, ma a differenza di altri movimenti politici è riuscito a stabilire una “connessione sentimentale” con il popolo. Questo è il motivo per cui è diventato un riferimento che riunisce esclusi, donne, lavoratori e movimenti popolari.

È ancora troppo presto per effettuare una valutazione completa del chavismo. Siamo quasi all'inizio dell'avvento di questo movimento, senza la distanza critica sufficiente e senza una lontananza autocritica idonea a giudicarlo o a dare un'opinione completa al riguardo. Tuttavia, possiamo sottolineare alcuni elementi, come, ad

esempio, il cercare di non ripetere i vecchi errori: il settarismo, il fanatismo, l'immediatismo, l'avanguardismo, il volontarismo. Elementi che impediscono la comprensione della realtà, la valutazione razionale degli alleati e la differenziazione concettuale con il ceto medio e le classi dominanti.

Tutte queste circostanze appena citate sono radicate nella cultura della "sinistra latinoamericana", una cultura che spesso muta e non è morta in molti dei partiti attuali. Alcuni di questi dimenticano che l'azione genera coscienza, che non ci sono poteri eterni e che devono formarsi, diventare sempre più consapevoli e superare la prova di costruire la pace e tollerare le differenze tra compagni di viaggio, per evitare che si uccida di nuovo Roque Dalton.

Ciò non significa che non ci si debba difendere dai nemici interni ed esterni: è necessario organizzare difese comunitarie collettive. È vero che il potere occupa un posto centrale, ma la conquista del potere è, e deve essere, a beneficio del popolo, mai al proprio servizio, o a quello del gruppo o del partito che prende o è al potere. È essenziale sottolineare che il potere è, e deve continuare ad essere, un mezzo per trasformare la società e non un fine in sé.

Il chavismo si è evoluto e quello del XXI secolo deve tenere a mente la storia delle lotte rivoluzionarie del passato.

È essenziale che nel presente mantenga il vecchio motto di "essere come il Che", o "essere come Chávez", o "Chávez siamo tutti". Un buon aggiornamento di questo spirito combattivo è "essere per tutti" e non per "per me" o "per noi". Deve anche assumere per sé il "comandare obbedendo", che è un antidoto al settarismo, al fanatismo, all'avanguardismo. E soprattutto serve a disfarsi della fantasia che sia possibile cambiare il mondo solo votando, ogni tanto, nelle scadenze elettorali.

"Siamo più di quello che siamo": la frase è di Eduardo Galeano. La partecipazione politica, in effetti, ha lasciato il paternalismo alle spalle. Nella partecipazione troviamo una delle forme per trasformare la realtà: il controllo della qualità

dei servizi pubblici, la difesa del cittadino, il rafforzamento delle organizzazioni popolari, la creazione di un sistema di cooperazione cittadina e l'esercizio concreto di veri controlli popolari sulla pubblica amministrazione. Questa è la base genuina della distribuzione dei rapporti di potere e di proprietà in una democrazia.

Con la partecipazione ci si oppone all'apatia, alla riluttanza, all'indolenza, all'insensibilità e alla disperazione, cose che fanno ammalare le persone di impotenza, rassegnazione e disperazione. La partecipazione è la via per una soluzione inclusiva alla crisi del capitalismo ed un'opzione di sovranità e di chiarimento della coscienza politica, con dimostrazioni eroiche di solidarietà e forza collettiva. L'America Latina è una regione di grande diversità. Galeano lo ripeteva: "L'America è una realtà diversa, è la ricerca di un'identità, che mira a scoprire che noi siamo più di quello che ci hanno detto che siamo".

Nuestra America detiene il record mondiale di disuguaglianza sociale. Più di 250 milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà. Questa disuguaglianza si manifesta in politiche carenti sulla salute e sull'istruzione, nella malnutrizione, esclusione, disoccupazione e ineguaglianza assoluta nell'accesso alla giustizia. Alcuni di questi mali sono stati affrontati con successo dal chavismo, ma la rappresentatività senza radici si perde facilmente, se ha le sue basi solo nei processi elettorali.

È questo chavismo che è riuscito a risvegliare il popolo venezuelano. Il progressismo era stato colpito dal crollo dell'Unione Sovietica, dalla demoralizzazione del movimento popolare nel mondo e dalla ritirata forzata del socialismo. La guerra fredda ha contribuito a questo. E si erano persi i collegamenti internazionali.

In Venezuela questo chavismo è stato rafforzato dalla prigionia di Hugo Chávez e si è manifestato con i 'pellegrinaggi' per fargli visita in carcere: quest'ultimo divenne l'epicentro di una tromba d'aria politica: in Venezuela c'erano "due posti di comando", uno a Miraflores, il palazzo ufficiale del governo, e l'altro nella caserma di San Carlos e poi nella prigione di Yare (le due prigioni del

Comandante).

Era l'epoca delle scritte sui muri, e dei graffiti per le strade, l'epoca dei bambini vestiti da paracadutisti, con uniformi screziate e baschi rossi. Le carceri si trasformarono in centri di dibattito, dove si scrivevano articoli per i giornali e per la loro discussione, si pubblicavano documenti; sugli autobus questi temi erano discussi liberamente, e alla radio e alla televisione il dialogo pubblico e le interviste arricchivano il dibattito politico. È questo il torrente di chavismo che ha dato origine alle linee guida del "Libro blu" e all'appello per l'Assemblea Costituente del 1999.

È interessante sottolineare la dimensione pratica del chavismo. Testualmente, Hugo Chávez spiega: "Credo che una rivoluzione richieda un grande sforzo dialettico, molta teoria rivoluzionaria, ma anche prassi; la prassi è ciò che rende reale o meno una rivoluzione".

Il chavismo continua ad essere un'energia che indica il cammino nel Paese sudamericano. Il Comandante lo ha espresso così, prima di morire: "Al di là di me stesso e di questo ruolo che ricopro, ho la certezza - e spero di non sbagliarmi, se non

in meglio - che per molto tempo anche i Presidenti che mi succederanno saranno conseguenza di questo evento". In effetti, ha aperto nuovi orizzonti e ha marcato l'inizio di un nuovo ciclo, non solo nella storia contemporanea, ma anche nel progressismo latinoamericano, che oggi si sta unendo al nuovo progressismo internazionale.

Traduzione a cura di Marco Consolo

** Isaías Rodríguez è stato avvocato giuslavorista, docente universitario, procuratore dello Stato di Aragua, senatore nelle file del Movimento Quinta, vice-presidente della prima Assemblea Costituente. Il 24 gennaio 2000 viene nominato vice-presidente della Repubblica. Nel dicembre 2000 viene nominato Procuratore Generale della Repubblica, incarico che mantiene fino al novembre 2007, investigando - tra gli altri casi - il tentativo di golpe contro il Presidente Chávez dell'11 aprile 2002.*

Dal 2009 al 2011 è stato ambasciatore della Repubblica bolivariana del Venezuela in Spagna e dal 2011 ambasciatore in Italia. Nel 2017 viene nominato vice-presidente della seconda Assemblea Costituente.

Autore di diversi libri di narrativa e di poesia, nel 2014 ha aperto il 'Festival Internazionale di Poesia' di Genova.

Giorgio Riolo ha scritto per “Su la testa” un ritratto politico e intellettuale di Giuseppe Prestipino, comunista, frequentatore di Gramsci Lukács e Bloch, scomparso il 17 settembre di quest’anno.

LA RESPONSABILITÀ SOCIALE DEL FILOSOFO. GIUSEPPE PRESTIPINO E LA ANNOSA QUESTIONE DEL RAPPORTO ÉLITE E POPOLO

Giorgio Riolo*

Non è un caso, per Prestipino e per chi scrive, che si prenda a prestito da Lukács il titolo di un saggio del pensatore ungherese pubblicato postumo. Per designare una nozione fondamentale, di cui si dirà, e per prendere le mosse per un breve ricordo del filosofo e militante italiano, “socialista e comunista”, come amava definirsi, recentemente scomparso. La cui personalità era così particolare, così composta e misurata, così rigorosa, così aliena da narcisismi, pose, sicumere, opportunismi, aspetti molto diffusi nel mondo intellettuale e nel mondo politico, anche a sinistra, tanto che molti di noi lo considerano come modello di intellettuale militante a cui ispirarsi.

Il primo colloquio con lui mi colpì molto. In un convegno del 1985 per il centenario della nascita degli amati e studiati Lukács e Bloch, alla mia osservazione sconfortata del fatto che i dilaganti postmoderno, pensiero debole, Heidegger, Nietzsche ecc. avessero fatto breccia anche a sinistra, come momenti costitutivi e fondamentali per molti intellettuali in quell’area collocati, pacatamente, sobriamente Prestipino mi ricordava che “è colpa anche nostra” per quello che stava accadendo. Intendendo con ciò che molto marxismo ferreo e granitico, scolastico, autoreferenziale, semplificato e piatto, che ci stava alle spalle, improntato allo scientismo, all’economicismo, al determinismo ecc., avente i

caratteri del “sapere assoluto”, produceva l’effetto della dinamica opposta, del pendolo storico della fuga nel “relativismo culturale”, nella ricerca di un pensiero più alla moda. Poi, soprattutto dopo il fatidico 1989, avremmo designato quella deriva postmoderna come “egemonia culturale della filosofia complessiva del neoliberismo”.

Prestipino, con altri studiosi marxisti, si muoveva invece avendo in sé gli anticorpi per evitare le speculari derive del “sapere assoluto” e del “relativismo culturale”. Si trattava della salutare e assidua frequentazione degli scritti di Gramsci, Lukács, Bloch. E, sottolineatura personale, della salutare formazione complessiva umanistica che considerava la letteratura e i grandi classici come componente decisiva della formazione politica.

Avendo in sé, inoltre, gli anticorpi del continuo riferirsi, nella propria elaborazione teorica, al corso storico reale, all’impegno politico e sociale. Prestipino aveva una sensibilità politica e sociale che gli veniva dalla sua formazione e dalla sua militanza politica. Prima nel Pci, già dagli anni Quaranta. Dal suo impegno come consigliere regionale nella Assemblea Regionale Siciliana (era nato nel 1922 a Gioiosa Marea in provincia di Messina) e dal suo far parte del Comitato Centrale del partito e poi, dalla fine degli anni Novanta, nel Prc, dopo il tragico coinvolgimento nel 1999 del governo D’Alema nella sciagurata Guerra dei Balcani.

Tra i suoi numerosi libri e saggi, cito qui solo il fondamentale *Realismo e utopia*. In memoria di Lukács e Bloch del 2002 (presso Editori Riuniti) come modello di rigorosa elaborazione propriamente filosofica ma con la continua, feconda, necessaria interazione con la storia, la società, la politica, agita e non solo studiata. È un libro impegnativo, anche nelle dimensioni, ma Prestipino è riuscito a cogliere bene, entro un confronto con i classici della filosofia, la “nuova proposta teorica complessiva” che si poteva enucleare a partire dalla “complementarietà” di Lukács e Bloch.

Il realismo del pensatore ungherese, fondato sulla “ontologia dell’essere sociale” (Prestipino, “ontologia dell’essere-in-comunità”), e “l’utopia concreta” e “il principio speranza” di Bloch, nelle loro divergenti prospettive, tuttavia miravano a un obiettivo comune. Una “rifondazione” e una “rinascita” del marxismo all’altezza dei problemi del loro, e del nostro, tempo. Il retroterra era la fondazione di un’etica necessaria per un marxismo dal volto umano e per un socialismo e un comunismo anch’essi dal volto umano. Né “sapere assoluto”, né “relativismo culturale”. Un tertium teorico come corrispettivo, nel mondo delle idee, del necessario tertium, nella pratica politica e nella pratica sociale, tra opportunismo-moderatismo ed estremismo, velleitario e inconcludente.

Prestipino ha sempre tenuto in seria considerazione il rapporto uomo-società-natura. La sua attenzione a questo complesso problematico è attestata in ogni suo scritto e intervento. Come diceva, una società di liberi ed eguali, una società dove, kantianamente, l’essere umano (donna e uomo) è un fine e non semplicemente ed esclusivamente un mezzo, si fonda su una concezione e una pratica per le quali la natura non è semplicemente ed esclusivamente un mezzo, ma un fine in sé, al pari dell’essere umano. Segnalo in questo senso, oltre al libro sopraccitato, *Modelli di strutture storiche* (presso Bibliotheca), un suo libro del 1993 purtroppo trascurato.

La personalità di Prestipino, la sua fisionomia intellettuale, politica e morale, ci consente di fare qui, nella brevità di un articolo, un veloce riferimento alla annosa questione del rapporto “élite” e “popolo”. Due nozioni oggi da riempire con altri contenuti sociologici rispetto alla morfologia sociale con cui aveva a che fare e su cui rifletteva Antonio Gramsci, soprattutto in riferimento alla storia italiana, nei suoi *Quaderni del carcere*.

Così come la storia in generale e la storia dei movimenti sociali e politici in particolare mostrano, il ruolo dei gruppi dirigenti è decisivo. Là dove c’è organizzazione il pericolo della verticalità delle gerarchie, dei ferrei rapporti gerarchici e del consolidarsi di oligarchie è veramente reale. Da qui la deriva della separatezza dei gruppi dirigenti. In ogni dove, non solo nel mondo politico.

Le élite non si possono eliminare, ma contenere-trasformare sì. Allora occorre un supplemento nella formazione culturale e nell’etica pubblica, unito a una rigorosa selezione di detti gruppi dirigenti. Anche per scongiurare quella che famosi studiosi della politica hanno designato come “circolazione delle élite”, nella quale vengono e si fanno coinvolgere esponenti provenienti dal movimento operaio, socialista e comunista. Con relativi privilegi, riconoscimento e scalata nello status sociale ecc.

La democrazia è ancora una volta la posta in gioco. La democrazia partecipativa come soluzione è il tertium tra democrazia rappresentativa, per più versi in crisi e delegittimata, e democrazia diretta. Questo nella società capitalistica in generale, soprattutto nell’epoca del dirigismo e dello spossessamento politico a opera del neoliberalismo. E, per quanto ci riguarda, negli organismi e nelle organizzazioni sociali e politiche della sinistra. Forme politiche e forme organizzative su cui lavorare, riviste e riformate, in vista di quella democrazia partecipativa.

Prestipino ha molto riflettuto su tutti questi temi e sui quali ha dato contributi importanti fino a tempi recenti.

Bibliografia essenziale di Giuseppe Prestipino

Natura e società, Editori Riuniti, Roma, 1973,
Da Gramsci a Marx, Editori Riuniti, Roma,
 1979

Modelli di strutture storiche, Bibliotheca,
 Gaeta, 1993

*Che cos'è la filosofia: strutture e livelli del
 conoscere*, Bibliotheca, Gaeta, 1994

Narciso e l'automobile, La Città del Sole,
 Napoli, 2000

*Realismo e Utopia. In memoria di Lukács e
 Bloch*, Editori Riuniti, Roma, 2002

Tre voci nel deserto. Vico Leopardi Gramsci,
 Carocci, Roma, 2006.

* Giorgio Riolo ha svolto attività di direzione di associazioni culturali e di riviste. È stato responsabile dell'Associazione Culturale Punto Rosso. Ha fondato la Libera Università Popolare e le Edizioni Punto Rosso. In particolare ha tenuto corsi sui temi filosofici, storici, economici, letterari. Ha scritto e pubblicato vari saggi e articoli.

Con Massimiliano Lepratti è coautore del libro *Un mondo di mondi. L'avventura umana dalla scoperta dell'agricoltura alle crisi globali contemporanee* (ispirato alla lezione di Samir Amin e della scuola del sistema-mondo di Fernand Braudel e Immanuel Wallerstein, di imminente pubblicazione).

Francesco Gesualdi torna a scrivere per “Su la testa”. Lo fa per presentarci la decima edizione di “Top 200”, pubblicazione annuale a cura del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, di cui Gesualdi stesso è coordinatore.

IL MONDO “MISTERIOSO” DELLE MULTINAZIONALI

Francesco Gesualdi*

In un mondo dove c'è una vera e propria ossessione per la rilevazione dei dati, c'è invece un ambito dove i dati scarseggiano. E' quello delle multinazionali, che finisce per essere addirittura avvolto in un'aurea di mistero. Perfino sulla loro definizione non c'è un accordo preciso; il che spiega perché esistano stime le più varie perfino sul loro numero.

In questo contesto, assume particolare importanza lo sforzo del Centro Nuovo Modello di Sviluppo di monitorare le prime 200 multinazionali, corredandole di una serie di articoli di approfondimento che ogni anno danno luogo a un dossier intitolato “Top 200”. Ed essendo un'attività che si protrae ormai da una decina di anni, sono possibili anche confronti che permettono di seguire l'evoluzione delle Top 200. Tendenzialmente si nota una loro crescita su tutti i fronti, ma fatturati e profitti crescono più di quanto non crescano gli occupati. Più precisamente, fra il 2005 e il 2019, il loro fatturato complessivo è aumentato del 69%, e i profitti del 62%, mentre l'occupazione solo del 35%. Un dato che conferma un assetto produttivo in rapida trasformazione. Infatti, mentre un tempo le imprese tendevano ad integrarsi verticalmente, in modo da controllare tutte le fasi della produzione, oggi preferiscono appaltare il più possibile all'esterno, possibilmente in paesi a bassi salari, per ridurre i loro costi di produzione. Un altro dato di rilievo è come stia cambiando la nazionalità delle Top 200. La novità principale è rappresentata dall'avanzata della Cina che, da 19 multinazionali nel 2009, è passata a 50 nel

2019, e non a detrimento degli Stati Uniti, che anzi avanzano anch'esse, passando da 59 a 60, ma degli stati europei.

Di particolare interesse anche la composizione delle principali economie mondiali, ottenuta mettendo insieme multinazionali e stati: le prime per il loro fatturato, le seconde per il loro Pil. Il risultato è che, fra i primi cento posti, siedono 42 multinazionali. La prima compare al 25° posto, davanti al Venezuela. La situazione cambia radicalmente se, anziché in base al Prodotto Interno Lordo, gli stati vengono classificati in base agli introiti governativi. Rappresentazione più reale, perché basata su criteri più omogenei. Osservando questi dati, fra i primi cento posti siedono ben 69 multinazionali, con la prima multinazionale che compare al 13° posto, prima dell'Australia.

Il dossier, che abitualmente esce ad ottobre, è formato da due parti. La prima dedicata a considerazioni e classifiche sulle Top 200; la seconda ad approfondimenti su temi connessi al mondo produttivo ed altre tematiche di particolare importanza per il tempo che stiamo vivendo.

L'edizione di quest'anno offre approfondimenti sugli assetti proprietari delle imprese quotate in borsa; sulle imprese della carne; sui profitti non tassati; sugli effetti del lockdown sul mondo del lavoro e sui diversi settori produttivi; sul crescente divario fra gli stipendi degli alti dirigenti e gli altri lavoratori. Dal 1978 al 2019, la paga dei dirigenti delle grandi imprese americane è cresciuta del 1.167%. Per contro, nello stesso periodo, la paga

di un lavoratore medio è cresciuta solo del 13,7%. Nel 2019 il rapporto fra la paga di un grande dirigente e quella di un lavoratore medio è stato 320 a 1. Nel 1965 il rapporto era 21 a 1. Poi ci si sorprende per la crescita delle disuguaglianze!

¹ Top 200 è consultabile al link [consultabile al link http://www.cnms.it/categoria-argomenti/17-imprese-e-consumo-critico/196-top-200-2020](http://www.cnms.it/categoria-argomenti/17-imprese-e-consumo-critico/196-top-200-2020)

** Francesco Gesualdi, già allievo di don Lorenzo Milani a Barbiana, dal 1985 coordina il Centro Nuovo Modello di Sviluppo. Ha scritto in questi anni diversi saggi sui temi del consumo critico e responsabile, dei beni comuni e dei rapporti tra Nord e Sud del mondo.*

Senza dubbio i contenuti dell'Enciclica "Fratelli tutti", esattamente come quelli della precedente "Laudato si'", stimolano e meritano un dibattito largo e partecipato. Contribuiamo anche noi di "Su la testa" con questo intervento della teologa Marinella Perroni.

FRATELLI TUTTI SE LA TEOLOGIA È UN BENE COMUNE

Marinella Perroni*

Dell'ultima lettera enciclica di Papa Francesco, Fratelli tutti (FT), si può parlare in molti modi. E possono parlarne tutti, perché si tratta di un testo che pretende di rivolgersi a tutti; meglio, di interpellare tutti. Un testo che esige di essere discusso, perché porta a tema una, chiamiamola così, "ipotesi di lavoro" per affrontare la sfida epocale che, oggi, ci aspetta tutti, una sfida che intreccia saldamente insieme sopravvivenza e qualità della vita. Francesco dichiara apertamente che un pianeta malato e una società globalizzata impongono la messa in campo di un atteggiamento che solo gli umani possono avere verso gli altri umani e verso tutto ciò che rende viva la terra: una "fraternità aperta" (FT, 1) che coincide con "l'amicizia sociale" (FT, 2). E, per esplicitarlo, riprende parole da lui stesso pronunciate all'Angelus del 10 novembre 2019:

"Qui sta un segreto dell'autentica esistenza umana, perché 'la vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza; ed è una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà. Al contrario, non c'è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte'" (FT, 87).

Ma la sua riflessione viene da lontano e, con il tempo, Fratelli tutti andrebbe letta e commentata in sinossi con altri documenti di Francesco, in particolare la *Laudato si'* e *Querida Amazonia*, ma anche alcuni tratti di *Evangelii gaudium* o di *Amoris laetitia*. Né bisognerebbe trascurare alcune spinte che vengono da ancora più lontano, cioè dai documenti conciliari, in particolare dalla *Gaudium et spes*. È dal loro insieme, infatti, che è possibile disegnare il telaio sul quale il Papa intreccia i molti fili del suo pensiero.

In questa sede sono costretta, evidentemente, a limitarmi solo ad alcune osservazioni di fondo di carattere generale.

INTELLIGENZA DELLA FEDE COME FEDELTÀ AL VANGELO

Fin dal momento della sua uscita e, quindi, solo sulla base di alcune anticipazioni giornalistiche perché il testo era ancora sotto embargo, mi è sembrato che la chiave di volta dell'Enciclica fosse la qualità teologica sia della visione che dell'argomentazione di Francesco. È quanto ho affermato "a caldo", intervistata da Repubblica (Paolo Rodari, 5.10.2020).

Vorrei qui andare oltre la reazione "a caldo" e approfondire il significato dell'affermazione, che può sembrare in fondo del tutto scontata, secondo cui il valore primario di questo testo di Francesco sta nel fatto di essere un testo teologico o, come affermavo, di "teologia alta". Sia nel merito, come mostra il cap. terzo (nn. 87-127: *Pensare e generare un mondo aperto*) sia nel metodo, come mostra l'impianto dato all'insieme del testo che prende le mosse, nel primo capitolo, dall'analisi della realtà (nn. 9-55: *Le ombre di un mondo chiuso*), nel secondo capitolo, cioè prima dello svolgimento dell'argomentazione, si lascia illuminare dalla pagina biblica della parabola del Samaritano (nn. 56-86: *Un estraneo sulla strada*), per indicare poi le conseguenze di quella che Francesco sa di star presentando come "un'altra logica" (n. 127), una logica che "ci pone una serie di sfide che ci smuovono, ci obbligano ad assumere nuove prospettive e a sviluppare nuove risposte" (n. 128) sia sul piano esistenziale (nn.

128-153: *Un cuore aperto al mondo intero*) che su quello politico (nn. 154-197: *La migliore politica*) che su quello dell'etica sociale (nn. 198-224 e 225-270: *Dialogo e amicizia sociale e Percorsi di un nuovo incontro*) e, infine, sul piano religioso (nn. 271-287: *Le religioni al servizio della fraternità del mondo*).

Alla mia convinzione che il peso specifico di questa Enciclica sia essenzialmente teologico fa da sfondo, evidentemente, una precisa idea di teologia che, anche se spesso messa in discussione perfino da alti prelati, è davvero l'unica possibile a partire dal Vaticano II. Perché è l'unica che può avere qualcosa di sensato da dire per la fede di uomini e donne che abitano in questo mondo e non in un altro, in questo secolo e non in altri. Il compito della teologia, è bene ribadirlo, è quello di aiutare i credenti a un'intelligenza della fede che sia adeguata alla storia nella quale essi sono immersi e nella quale si sentono chiamati a vivere la fedeltà al vangelo. È proprio questo che Francesco fa, dal momento che intesse una riflessione che non considera la teologia come l'unica "scienza" o, se si preferisce, l'unica disciplina del pensiero che non può e non deve dialogare con altri saperi, non può e non deve lasciarsi "contaminare" da punti di vista, ma anzi la lancia nell'agora dei saperi.

TEOLOGIA "BENE COMUNE"

A questo proposito, vorrei richiamare qui un importante articolo apparso su "Le Monde" di alcuni giorni fa, subito dopo l'atroce uccisione del prof. Samuel Paty, dal titolo "*Bisogna che la teologia torni ad essere un bene comune e si sviluppi nelle università pubbliche*" (Anthony Feneuil e Jean-Sébastien Rey, 13 ottobre 2020). Sullo sfondo della grande questione della laicità, particolarmente sentita in Francia, gli autori auspicano che perfino i poteri pubblici contribuiscano "*all'espressione delle convinzioni religiose*" e a "*favorire la loro formulazione ragionata e critica, in dialogo e in confronto con le altre convinzioni e tutti gli ambiti del sapere*". Una "teologia al plurale" - ebraica, cristiana e musulmana - che,

"In tutta libertà e neutralità riguardo alle istituzioni di culto, perpetua ciò che è sempre

stato lo specifico della teologia: mantenere viva la questione di Dio (théos) in quanto questione, interrogare le diverse tradizioni religiose alla sua luce, discutere della sua pertinenza oggi, sviluppare il suo approccio critico e scientifico".

E infine:

"Ci vuole una riflessione che riunisca credenti di diverse religioni e atei o agnostici in ricerca, in un quadro che permetta sia la massima libertà che la massima critica ... [...] Bisogna che la teologia diventi o ridiventi un bene comune".

Ecco, credo si possa dire che, proprio questo è ciò che Francesco fa nella sua ultima Enciclica: mette a disposizione di tutti la visione teologica cristiana come possibile "bene comune". Non un collage di astratti principi distillati in formule catechistiche che si traduce in ammonimenti moraleggianti, ma una teologia critica e, finalmente, post-coloniale che, se ha superato ogni forma di frontiera, sa però riconoscere le insidie di una globalizzazione finanziaria che stritola più ancora dei "conquistadores". Una teologia che respira con le aspirazioni degli uomini e delle donne del pianeta perché chiama coraggiosamente tutti e ciascuno a prendersi carico di tutti e di ciascuno. E anche del pianeta.

I detrattori di Francesco che, soprattutto se preti e vescovi, sono afflitti da un preoccupante analfabetismo sia storico che biblico-teologico lo accusano di aver abdicato ai tratti identitari della fede in Gesù Cristo o addirittura di abiura di fronte alla Modernità. E non capiscono che Francesco appone invece l'autorevole sigillo magisteriale al grande sforzo che anche la teologia cattolica ha fatto negli ultimi due secoli. Certo, è solo l'incipit di un nuovo corso. Francesco lo fa a suo modo, come uomo di chiesa che "viene dalla fine del mondo", come teologo argentino che declina il messaggio evangelico secondo il paradigma della "teologia del popolo", come gesuita che ha ripensato a fondo le regole della missione cristiana che, dopo il Vaticano II, non può più essere vissuta come dopo il Concilio di Trento. E la sua è una "chiesa in uscita" anche perché la sua teologia la fa uscire dallo stallo di un passato che faceva fatica a passare. Molto probabilmente, Francesco non sarà acclamato "santo subito", ma la chiesa avrà nei suoi confronti un enorme debito di gratitudine perché, finalmente, ha cominciato

a fare apertamente i conti con la grande eredità della Modernità, cioè con la libertà. E che la libertà del pensiero preceda, sia premessa e condizione, della libertà di pensiero deve valere anche per il pensiero teologico e deve essere condizione per la sua cittadinanza ecclesiale.

NULLA DA ECCEPIRE?

È anche evidente, però, che Fratelli tutti debba essere discussa punto per punto, senza paura di metterne in risalto le inevitabili criticità. Che ci sono e riguardano il rapporto tra fratellanza religiosa e uguaglianza laica e, ancor di più, che hanno a che fare con il lessico della fratellanza, con i suoi limiti, con la sua ambiguità nonché con i rischi a cui rimanda la concentrazione sulla metafora familiare come struttura fondativa delle relazioni umane. Non mi è possibile qui entrare nel merito, ma proprio sul termine “fratelli” vorrei fare almeno una rapida osservazione.

Ha avuto una pallida eco sulla stampa la polemica, che ha preceduto l’uscita dell’Enciclica, portata avanti da diverse donne, teologhe e non, ma anche da qualche uomo. Ne era oggetto il titolo stesso dell’Enciclica che rende palese, se non altro, una certa insensibilità nei confronti di una delle problematiche più brucianti dell’ultimo secolo, quella dell’emarginazione e dell’esclusione delle donne. Non si tratta, evidentemente, di un mero fatto linguistico, anche se la portata della lingua non può né deve essere sottovalutata. Nemmeno si tratta di una questione di galateo, anche se non sarebbe male non dimenticarne mai il valore di specchio di una civiltà. Purtroppo l’Enciclica, nonostante l’irrisione di cui è stata fatta oggetto la provocazione delle donne e nonostante tutte le difese d’ufficio più o meno erudite o più o meno rozze che hanno accompagnato la pubblicazione, attesta in tutta evidenza che la teologia ufficiale è ancora dominata dalla mancanza di consapevolezza di cosa significhino e di cosa

comportino la differenza sessuale e quella di genere. Forte è la resistenza a riconoscere che esse abbiano segnato la seconda “rivoluzione copernicana”, quella che ha avuto luogo e continua a essere in atto non più, come la prima, nell’ambito delle scienze fisiche, ma in ambito antropologico e, quindi, culturale, sociale e politico.

Non si riesce proprio a fare i conti con il fatto che, quando non si vuole assumere come criterio analitico la portata socio-culturale e politico-religiosa della sessuazione, l’umano ne esce, sempre e comunque, falsificato. E ne escono mutilate anche le grandi visioni o le spinte rivoluzionarie. Non può non tornare in mente la scrittrice francese Olympe de Gouges e la sua critica della Rivoluzione francese per aver lasciato fuori dal suo progetto di fraternità proprio le donne. Più di duecento anni sono passati da quando, in nome della sacra triade rivoluzionaria *liberté-fraternité-égalité*, la sua Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina le valse la ghigliottina, ma continua inesorabile anche la sua espulsione da ogni seria riflessione critica su quella decisiva pagina di storia e sulle sue ricadute. Senza pensare che, se i diritti universali non vengono declinati, si continua a consumare la più odiosa delle discriminazioni, quella sessuale, e la più subdola delle violenze, quella di genere. Non riconoscere che perseguire l’“amicizia sociale” impone oggi di percorrere cammini convergenti e, al contempo, diversi per “fratelli” e “sorelle” equivale a continuare a credere, in fondo, che la terra, e non il sole, stia al centro dell’universo.

** Marinella Perroni è Docente emerita di Nuovo Testamento al Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma. Ha fondato, insieme ad altre colleghe, il Coordinamento Teologhe Italiane.*

RECENSIONI



David BERNARDINI, *La Repubblica di Weimar. Lotta di uomini e ideali*, Diarkos, Sant'Arcangelo di Romagna, 2020, pp. 342, 18 euro

Il libro di David Bernardini, uscito nell'estate appena passata, è a mio parere un libro da leggere. Innanzitutto per l'oggetto di cui tratta. La repubblica di Weimar è stata un crogiolo incredibile in cui si sono incontrate, scontrate e talvolta fuse tutte le tensioni sociali e le pulsioni profonde che sono nate nella e dalla prima guerra mondiale, e che poi sono arrivate fino al nazismo e alla seconda guerra mondiale. Si tratta di una travagliatissima pagina della storia tedesca (che va dal 1918 al 1933) in cui nascono molti dei suoi miti – pensiamo solo a quello dell'iper-inflazione – ma non è solamente un episodio di quella storia. La repubblica di Weimar, nel suo essere un concentrato di quella guerra civile europea che ha caratterizzato il primo dopoguerra, ci parla di una realtà molto più estesa sia sul piano geografico che cronologico. Ci parla di cosa è accaduto in altri paesi europei, e addirittura di cosa sta succedendo oggi, a cento anni di distanza. Perché in quella temperie la crisi non fu uno degli elementi del panorama sociale, ma la crisi divenne il terreno stesso dell'agire e del pensare.

In particolare, l'odierna situazione italiana può essere definita come una sorta di Weimar al rallentatore, con la debolezza delle sue istituzioni, il disagio sociale che non trova soluzioni, l'emergere di proposte radicali di destra, la crisi del movimento operaio. La conoscenza di Weimar diventa allora utile per capire l'oggi, per situare in una prospettiva storica fatti ed episodi che altrimenti paiono incomprensibili.

Da questo punto di vista il libro di Bernardini è utilissimo. Non è un classico libro di storia, che leggiamo per dovere, nonostante sia un po' noioso... Il libro affronta i temi che caratterizzano quel periodo e li squaderna: non solo presenta i fatti, ma fa rivivere il clima.

Inoltre il libro è molto attento alle idee che circolano, alla loro connessione con i problemi sociali, così come è molto attento alle dinamiche sociali e alle organizzazioni sociali in quanto tali. Difficilmente in un altro libro potreste leggere della "battaglia delle Kneipen" (ovvero delle osterie), che descrive l'azione dei nazisti che, per

scalzare l'insediamento territoriale del partito comunista nei quartieri proletari di Berlino, cominciarono a "comprarsi" gli osti sull'orlo del fallimento per spostare gli orientamenti politici del punto di aggregazione. E di come, osteria dopo osteria, strada dopo strada, queste divennero veri e propri avamposti nazisti nei quartieri proletari, avamposti da cui far partire le azioni squadristiche e puntare a disorientare la popolazione.

Se vi state ponendo il problema del rapporto tra lotta di classe e lotta nazionale, la lettura di questo libro è utilissima perché la KPD, il partito comunista tedesco, si trovò a fare i conti fino in fondo con questo problema, e provò e modificò varie volte la propria posizione, sulla base dei risultati ottenuti o meno. Così come, in questo libro, incontrerete i nazional-bolscevichi, la discussione e la pratica dell'antifascismo militante fino alla costruzione di organizzazioni paramilitari su base nazionale.

Non proseguo oltre, perché una recensione non può riassumere un libro ma solo segnalarne l'utilità, come spero di aver fatto in queste poche righe. Leggere questo libro significa avere più strumenti per ragionare sull'odierna crisi italiana al di fuori del dilagante politicismo. E su come uscirne.

Paolo Ferrero

Guido TONELLI, *Genesi. Il grande racconto delle origini*, Feltrinelli, Milano, 2020, pp. 224, 10 euro.

In tutte le epoche le civiltà, i popoli, le tribù o i gruppi umani più sperduti hanno elaborato, immaginato, concepito un proprio racconto delle origini, una storia del proprio passato. In sintesi, una risposta collettiva alle faticose domande: dove veniamo? cosa siamo? dove stiamo andando?.

Il libro di Guido Tonelli parte da questa suggestione e maneggia con cautela e competenza queste domande sorte con la nascita stessa del pensiero umano. L'autore ci accompagna in un viaggio e in un racconto che poggia ogni affermazione sulle solide fondamenta delle evidenze scientifiche, e in modo semplice e comprensibile ci porta sulla soglia delle più recenti scoperte relative all'infinitamente

piccolo, al mondo della fisica delle particelle, e all'infinitamente grande, ai confini dell'Universo, che sorprendentemente si incontrano in una spiegazione convergente.

Il richiamo alla "Genesi" nel titolo, e la stessa suddivisione del libro in sette capitoli rimandano volutamente al più celebre racconto delle origini, la Bibbia. Oggi però la Scienza, senza ricorrere a espedienti fantasiosi, è in grado di raccontarci cosa c'era in principio: "in principio era il vuoto: ecco, il più è fatto, abbiamo dato risposta, subito, alla più difficile delle domande: cosa c'era prima del Big Bang". Le osservazioni dei cosmologi, infatti, vanno tutte nella stessa direzione: "l'universo ha energia nulla, quantità di moto nulla, momento angolare nullo, carica elettrica nulla: tutte caratteristiche che lo fanno assomigliare tremendamente allo stato di vuoto. A questo punto gli scienziati si arrendono: 'Sembra un'anatra, cammina come un'anatra, starnazza come un'anatra: per noi è un'anatra' ". Dal primo al settimo capitolo, Tonelli ci accompagna, con continui rimandi e parallelismi ai miti greci e indiani, alla letteratura, a Dante, Leopardi, Anassimandro, Galilei, con aneddoti e racconti di esperienze dirette (al CERN di Ginevra), in un viaggio fantasmagorico ma assolutamente reale. Oggi, quindi, è possibile ricostruire, con le osservazioni dirette e ricreando in laboratorio le condizioni primordiali, i primi istanti di vita dell'universo, fino a 10⁻³⁴ secondi dalla fluttuazione iniziale. Il vuoto infatti non è il nulla, ma per così dire la somma di tutto, tant'è che percuotendolo, emergono particelle, materia e antimateria, tutti gli elementi che oggi e nelle fasi iniziali componevano l'universo. Quante e quali particelle e campi si riescano a individuare dipende principalmente dalle energie che si è in grado di concentrare.

Da questa prima fluttuazione, dove probabilmente una particella scalare, rompendo la simmetria del vuoto, ha dato origine al "Grande Botto", si passa alle fasi successive: le particelle primordiali, compreso il bosone di Higgs, l'inflazione cosmica e la nascita dello spazio e del tempo; la condensazione della materia come oggi la conosciamo; le stelle, le galassie e i sistemi planetari, fino ad arrivare, in un incessante concatenarsi di eventi, catastrofici ed "eleganti", alle origini del nostro sistema solare e

alla nascita della terra. Una cavalcata nel tempo e nello spazio partendo da prima che il tempo e lo spazio nascessero; soprattutto, arricchendo questo racconto con la descrizione delle previsioni matematiche e delle soluzioni tecniche con le quali gli scienziati sono riusciti a scoprire e a provare, con esperimenti e osservazioni, le proprie teorie o quelle che inizialmente erano solo delle ipotesi.

Guido Tonelli con antica maestria ci fa sentire a nostro agio con concetti complessi e controintuitivi ma, facendoci sedere metaforicamente attorno al fuoco del sapere scientifico, li porge al lettore come un anziano che racconta una storia fantastica ai propri nipoti e alle future generazioni. Un racconto che vale la pena ascoltare perché parla di noi, di quel che eravamo e di cosa saremo, di un universo che ha avuto un inizio e avrà una fine, facendoci quindi guardare alla nostra esistenza effimera con occhi diversi, come parte integrante della natura che assegna il medesimo destino al genere umano, allo spazio e al tempo, a tutto quello che ci circonda.

Questo cambiamento di prospettiva, come sempre avvenuto nella Storia, influenzerà direttamente o indirettamente anche le relazioni sociali e umane. Se la teoria della relatività e la meccanica quantistica hanno demistificato gli assoluti e relativizzato il nostro modo di guardare il mondo, così la scoperta della nascita dell'universo e la sua evoluzione cambierà il nostro modo di percepirci e di rapportarci con gli altri esseri viventi e con la natura. Sarà, forse, un cambiamento lento e sotterraneo, ma inevitabile, con cui dovremo fare i conti negli anni a venire. Nel seguire il cammino proposto nel libro, si rimane abbagliati e sbalorditi di quanto la natura possa essere sorprendente e misteriosa, e di come l'animale culturale homo sapiens, alzando gli occhi al cielo o osservando gli infiniti anfratti della materia, sia stato in grado, partendo dalle sconfinata savane africane o dalle grotte di Cromagnon, di misurarsi con l'ignoto dando via via risposte sempre più esaustive e ponendosi domande sempre più complesse. Dagli antichi greci o dalle grandi civiltà orientali a Galileo Galilei, che ci ha dato un metodo oggettivo di ricerca della realtà; da Newton, a Einstein, Heisenberg, Schrodinger, Leavitt, Higgs, fino

alle migliaia di altri uomini e donne (queste ultime ancora troppo poche e poco riconosciute) ci hanno permesso di uscire dalle tenebre delle superstizioni e del dogmatismo e di contemplare, con occhi curiosi, le meraviglie del cosmo e della materia.

Genesis. Il grande racconto delle origini di Guido Tonelli è una lettura preziosa e piacevole per esplorare il visibile e l'invisibile attorno a noi o a miliardi di anni luce da noi, frustrando e assecondando il nostro ego umano, bisognoso di collocarci al centro dell'universo anche se siamo in un minuscolo sistema, di un ramo periferico di una galassia fra le tante. Insignificanti, ma inevitabilmente al centro di tutto.

Nicola Candido

Mariamargherita SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Donzelli Editore, Roma, 2018, pp. 291, 27 euro.

Mariamargherita Scotti archivista e ricercatrice in Storia contemporanea è autrice di *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura, 1953-1960* (Roma, Ediesse, 2011), originale studio sulla politica culturale socialista negli anni '50, nel difficile tentativo di evitare l'appiattimento sul PCI. Ne emergono le grandi figure di Gianni Bosio e di Raniero Panzieri.

Negli ultimi anni, si è occupata con grande attenzione di Giovanni Pirelli, singolare figura di intellettuale (romanziera, storico) e di militante politico, figlio di Alberto Pirelli, e quindi "erede" di una delle più grandi famiglie della borghesia italiana.

Pirelli è stato oggetto di studio da parte di Diane Weill Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli* (Milano, Linea d'ombra, 1994), del grande Cesare Bermanni, *Giovanni Pirelli, un autentico rivoluzionario* (Pistoia, CDP, 2011), oltre che dalla stessa Scotti, *Giovanni Pirelli, intellettuale del '900* (Milano, Mimesis, 2016).

Pirelli nasce a Milano nel 1918. È destinato, primogenito, a succedere al padre nella direzione dell'industria: "Sono cresciuto all'ombra di una grande fabbrica, nel fischio delle sue sirene, al suo odore: l'odore della gomma quando viene vulcanizzata. Mi si diceva: un giorno ne

diventerai capo, se ne sarai degno".

In guerra è sul fronte francese (1940), quindi nei Balcani, inizialmente convinto delle ragioni della guerra fascista e della persecuzione contro i partigiani e la popolazione slava. Nel 1942 è in Germania, nella commissione per la tutela degli italiani che vi lavorano, quindi nell'ARMIR, nella campagna di Russia: "La mia scala? L'ho bruciata. È successo in Russia, se ben ricordo; c'era la ritirata, faceva freddo. Se ben ricordo, non ho più avuto scale di valori". Rientrato in Italia, evita l'arruolamento nelle milizie della Repubblica sociale per l'importanza strategica della Pirelli, ma, nel febbraio 1945, raggiunge i partigiani della val Chiavenna, commissario politico G.L.

Si iscrive al Partito socialista. Nel 1948, la radicale "scelta di vita", testimoniata dal conflittuale rapporto con il padre, evidente soprattutto in una lettera del 1946, in cui gli rimprovera il silenzio sul fascismo. Lascia l'impegno in azienda per dedicarsi, a pieno tempo, alla attività culturale e politica.

Studia per un anno all'Istituto italiano di studi storici di Benedetto Croce, diretto da Federico Chabod. Tra i giovani storici, conosce Gaetano Arfé e Giuliano Procacci. La storia del '900 è ancora considerata oggetto da non studiare e il suo lavoro finale è su Francesco Crispi e lo scioglimento del PSI nel 1894. È stimolato allo studio storico da Gaetano Salvemini, alla produzione letteraria da Mario Apollonio e da Elio Vittorini. Con Bosio progetta la *Cronaca del PSI*, nel sessantesimo (1952) della fondazione, opera che non vedrà mai la luce.

Entra in contatto con la rivista "Movimento operaio" di Gianni Bosio che sarà sostituito alla direzione per contrasti politici con il PCI e con Raniero Panzieri, in quella fase molto vicino al vice-segretario Rodolfo Morandi.

Nel 1952, pubblica nei Gettoni dell'Einaudi, il suo primo romanzo, *L'altro elemento* e con Pietro Malavezzi le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, frutto di una attenta e difficile ricerca, opera che esce nel periodo del più acceso anticomunismo dell'Italia democristiana e clericale. Seguiranno nel 1954 le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, con la discussa prefazione di Thomas Mann.

L'impegno sui temi resistenziali continua con le sceneggiature cinematografiche di *Il delitto Matteotti* (1956) e *I fratelli Rosselli* (1959).

Dopo la improvvisa morte di Morandi (1955), collabora con Panzieri alla pubblicazione (Einaudi) delle sue opere e dopo quella, ancor più improvvisa, di Panzieri, è con Dario Lanzardo curatore dei suoi scritti, in cui coglie elementi di un marxismo innovativo e non ossificato, il tentativo di lettura delle trasformazioni del sistema capitalistico e di "uscita a sinistra" dalla crisi dello stalinismo.

E' continuo il suo impegno nelle Edizioni del Gallo (continuazione delle edizioni Avanti! dopo i contrasti di Bosio con il partito), nei Dischi del Sole, scoperta della musica popolare praticata da grandi studiosi/ricercatori, nell'Istituto Ernesto De Martino, a Milano nella Casa della cultura e nel Piccolo teatro. Ancora della collaborazione con il musicista Luigi Nono.

I primi anni '60 sono quelli della scoperta delle lotte anticoloniali, del Terzo mondo. La drammatica guerra d'Algeria produce un immediato parallelo con la Resistenza italiana. Pirelli progetta, sempre per l'Einaudi, un testo, *Lettere della rivoluzione algerina* (1963), ideale continuazione delle sue opere precedenti. Dello stesso anno è *Racconti dei bambini d'Algeria*, raccolti nei campi profughi dei paesi confinanti (Marocco e Tunisia). L'interesse per la resistenza algerina lo mette in contatto con Frantz Fanon, la più grande voce, in un intreccio di sociologia, psicologia, antropologia, dimensione politica anticoloniale e antimperialista della rivoluzione del terzo mondo, del protagonismo dell'Africa, della valorizzazione (che supera la negritudine) dei popoli neri.

Il lacerante incontro con Fanon (che purtroppo scompare, come Lumumba, nel 1961, a 35 anni di età, produce la pubblicazione in Italia nel 1962 di *I dannati della terra* (prefazione di Sartre) e nel 1963 di *Sociologia della rivoluzione algerina*, oltre alla fondazione a Milano del centro Frantz Fanon.

Pirelli visita molti paesi dell'Africa, incontra molti movimenti di liberazione, in una fase in cui le speranze sul continente che si sta decolonizzando sono grandissime. E' negli Stati Uniti, in contatto con il Black Panthers. Nel 1970 è, per sei settimane, con una delegazione, in Cina

e ne torna entusiasta.

Anche la sua morte è improvvisa, in seguito ad un incidente d'auto, nell'aprile 1973, a Genova Sampierdarena.

Restano i suoi libri. I romanzi *L'altro elemento* (1952), *La malattia del comandante Gracco* (1955), *L'entusiasta* (1958), e l'ultimo *A proposito di una macchina* (1965), che entra a pieno titolo nella "letteratura industriale", in un paese che ha vissuto una enorme trasformazione strutturale.

Ancora i testi per l'infanzia *Giovanni e Pulcerosa* (ed. Avanti!, 1954), *Storia della balena Jona e altri racconti* (Einaudi, 1962), e il continuo scambio con il padre: *Alberto e Giovanni Pirelli, Legami e conflitti, Lettere 1931-1965*.

Resta soprattutto l'esempio di un intellettuale, sempre legato alla dimensione politica controcorrente, di un pensiero eterodosso, non a caso proprio di una variante della sinistra socialista che andrebbe riproposta e valorizzata, ancor oggi.

Sergio Dalmasso.

Alessio LEGA, *La nave dei folli. Vita e canti di Ivan Della Mea*, Agenzia X, Milano, 2019. pp. 374, 16 euro.

Alessio Lega è musicista, autore di molti album e di numerosi spettacoli che gli hanno meritato la Targa Tenco 2004 e nel 2019. Studia ed interpreta musica d'autore e repertori storici, frequentando soprattutto centri sociali e circoli culturali. Al suo attivo ha molti dischi, fra cui *Sotto il pavè la spiaggia*, rivisitazione di grandi cantautori francesi, *Dove si andrà*, le canzoni di Franco Fortini, la riedizione dello storico spettacolo *Bella ciao*, con il Nuovo canzoniere, *Nella corte di Arbat*, le canzoni di Bulat Okudžava, a testimonianza del suo interesse per la letteratura slava.

Militante anarchico ha scritto la biografia *Bakunin, il demone della rivolta* (Milano, Eleuthera, 2015).

La biografia su Ivan Della Mea è la prima, a dieci anni dalla morte e ripercorre non solo la vita e l'opera di una delle maggiori figure della canzone popolare e politica italiana dagli anni '60, ma le vicende, il lavoro, anche le divergenze di una generazione di cantanti, ricercatori, studiosi che si sono impegnati nella riproposizione della musica popolare, intrecciata con le lotte politiche

e sociali che hanno caratterizzato una intera stagione.

Ivan (Luigi) Della Mea nasce a Lucca nel 1940, quando l'Italia è entrata in guerra da pochi mesi ed è fratello minore (16 anni) di Luciano che sarà dirigente politico e intellettuale della sinistra socialista.

La fanciullezza è difficile e dolorosa: “maledico quel ventre ubriaco che nel quaranta mi diede la vita”. Figlio di genitori separati, di un padre violento e fascista, è affidato a una nutrice e - sino ai cinque anni di età - a un brefotrofo, come emerge dalla biografia di Ivan, *Se la vita ti dà uno schiaffo*. A sei anni è a Bergamo, dove il fratello maggiore lo ospita ed è il primo ad occuparsi di lui. Quindi Milano, dove Luciano porta madre e fratello, il collegio religioso, poi il Convitto Rinascita, da cui viene espulso nel 1958, l'iscrizione, dal 1956, al PCI.

Sono gli anni del tentativo di produrre una musica diversa da quella commerciale (cuore e amore), della ricerca di una produzione popolare nata dalla cultura delle classi subalterne, del lungo lavoro di indagine e di scavo che riporta alla luce un patrimonio dimenticato e impedisce che vada disperso. Nel 1958, a Torino, nasce il Cantacronache; poco dopo si forma il Nuovo canzoniere italiano. Ivan, sbandato, senza casa, povero, in una vita tra osterie di periferia, alcool, notti sulle panchine, entra in questo gruppo, soprattutto per il rapporto con il grande Gianni Bosio, eccezionale ricercatore e divulgatore culturale che diventa per lui quel padre che non ha mai avuto.

Incide *Canti e inni socialisti* (1962), ha il primo successo con *O cara moglie*, nel 1966 esplode con *Io so che un giorno* che contiene brani autobiografici che Lega inquadra nella sua vita (l'amico ricoverato in manicomio, il rapporto con Elio Vittorini, *Le ballate del Gioan*, quasi una sorta di storia italiana del dopoguerra).

Il testo segue cronologicamente gli spettacoli e le collaborazioni con altre grandi figure della canzone popolare: Giovanna Daffini, Giovanna Marini, Sandra Mantovani, Rudi Assuntino, Paolo Ciarchi. Gli spettacoli corali rispondono allo spirito degli anni '60: riscoperta della Resistenza, attenzione ai problemi internazionali, anticonformismo e proposta di nuovi modelli di vita. *L'altra Italia, Pietà l'è morta* (la Resistenza

nelle canzoni), *Bella ciao* che produce scandalo al festival di Spoleto, *Ci ragiono e canto*, *Chitarre contro la guerra*, una sorta di teatro di strada, *Karlmarxstrasse*, titolo di una canzone di Paolo Pietrangeli. I testi esprimono una sinistra eterodossa, tra le posizioni dei partiti, le critiche al centrosinistra, le inquietezze verso l'eccessiva moderazione del PCI, come dimostrano le preoccupazioni per *La rossa provvidenza* di Rudi Assuntino.

Collabora anche alla sceneggiatura del film *Tepepa*, con Tomas Milian, rompe con Bosio, ma poi rientra nel Nuovo Canzoniere italiano, è per anni presidente del circolo ARCI Corvetto di Milano, direttore, dopo l'improvvisa morte di Franco Coggiola, dell'Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino, produce CD per “il manifesto”, cerca inediti impasti linguistici, in cui il milanese è sempre al centro.

E' intensa anche la produzione letteraria (molti testi per la Jaca Book), come la collaborazione a quotidiani (“l'Unità”, “Liberazione”), sempre in posizione molto critica, ma unitaria, verso la sinistra politica.

Alessio Lega, con grande partecipazione ed empatia segue tutto il percorso, personale, politico, artistico, di della Mea. Descrive i contrasti nel Nuovo Canzoniere, gli anni della “linea rossa” (politica) contrapposta alla “frichettona” “linea verde”, l'amore per Cuba, le iniziative del Teatro d'ottobre, la rottura con il PCI, la morte di Bosio e di Giovanni Pirelli, i rapporti con la nuova generazione (Manfredi, Finardi, Alloisio...), dischi significativi, da *Il rosso è diventato giallo* (1969) a *Ringhera* (1974), *Fiaba grande* (1975) sino a *Sudadio giudabestia* (1979).

Il merito della biografia è duplice.

Da un lato ricostruisce una vita con grande attenzione, seguendone tutti i passaggi, le contraddizioni, chiarendo il significato di una importante opera artistica.

Dall'altro, in un percorso che va dagli anni '50, alla stagione dei movimenti, dal riflusso al primo decennio del nuovo secolo (Ivan muore il 14 luglio del 2009) ripercorre, attraverso la canzone popolare, di protesta, politica, le vicende dell'intero paese e di più generazioni.

Ancora, le capacità di scrittore di Alessio Lega emergono, in particolare nella prima parte del

testo. Le pagine che descrivono un giovane sbandato, senza casa, senza prospettive, in una Milano di periferia, proletaria e sottoproletaria sono intense, creano partecipazione ed aiutano a comprendere il retroterra da cui nascono le canzoni che molt* di noi hanno conosciuto e amato.

Sergio Dalmasso

Giordano BRUSCHI, *Il mio Novecento*, Il Canneto editore, Genova, 2020, pp. 175, 15 euro.

Il 12 ottobre scorso, Giordano Bruschi ha ricevuto il “Grifo d’oro della città di Genova”, la massima onoreficenza comunale, per “l’instancabile attività di divulgatore, “affabulatore”, per la sua passione civile e la sua tenace opera di divulgazione del passato sempre teso al futuro della città e dei cittadini che la abitano e che verranno”.

Bruschi ha compiuto 95 anni e la sua vita sintetizza la storia di una Genova operaia, antifascista, popolare, comunista, di cui restano echi nella contraddittoria realtà di oggi.

Il suo testo ripercorre quasi un secolo di storia politica, sociale, partigiana, civile, con frequenti parentesi “personali” nel ricordo della moglie, Giusy, che lo ha accompagnato per decenni.

Giordano Bruschi nasce a Pistoia nel 1925. Il padre, ferroviere socialista, lo educa all’amore per la cultura, la lettura, lo sport. Attraverso “L’Equipe” impara il francese.

Nel 1937, il trasferimento a Genova, per motivi politici. La famiglia va ad abitare in val Polcevera, in via Porro, in questi ultimi anni ben nota per la tragedia del ponte Morandi.

Le scuole di avviamento professionale, il tifo calcistico per la Sampierdarenese, l’interesse politico, la scoperta di libri di Marx e Darwin, nascosti da anni, un comunismo spontaneo, venato di evolucionismo, l’incontro con Giacomo Buranello (poi dirigente e martire della Resistenza), la scoperta di Gramsci, sono descritti con grande partecipazione e senza alcuna retorica.

Genova è segnata da un profondo intreccio tra movimento partigiano e fabbriche; dagli scioperi dell’autunno 1943; dalla deportazione in Germania di molti lavoratori, nel giugno 1944; dai tanti caduti, dai martiri della Benedicta.

Bruschi deve lasciare Genova e lavora alla San Giorgio, presso Torino. Licenziato, raggiunge il movimento partigiano (nome di battaglia: Giotto) e partecipa alla liberazione di Torino. Nel suo racconto compaiono il futuro regista Gillo Pontecorvo, “Barba”, Ada Cinanni, la famiglia Pajetta, il ricordo di Eugenio Curiel, ucciso a Milano, Colajanni “Barbato”, Davide Lajolo “Ulisse”.

Al termine della guerra, il ritorno a Genova, il lavoro, “non da primattore”, nel partito, le esperienze giornalistiche e in una radio locale, la partecipazione al Festival mondiale della gioventù, a Praga, nel 1947, in un clima di entusiasmo e di grandi speranze. In questo viaggio conosce Franco Antolini che definisce suo maestro e ispiratore, nel trinomio lotta, proposta, comunicazione in ogni suo impegno politico-sociale-culturale successivo: “l’autogestione della fabbrica San Giorgio nel 1950, lo sciopero di quaranta giorni dei marittimi del 1959, la riconversione della flotta Fimmare nel 1976, la direzione della tv Telecittà del 1980, le lotte in Cile contro Pinochet nel 1989, le battaglie per la salvaguardia dell’ambiente in val Bisagno, l’esperienza accanto al sindaco Pericu nel 1997, il lavoro di organizzazione dei G8 nel 2001 e la successiva partecipazione italiana al Forum Sociale mondiale di Porto Alegre, l’impegno per il recupero sociale e ambientale...” (p. 83).

Questa breve sintesi ripercorre le “Sette comunità” attraverso cui si è sviluppata la lunga vita di Bruschi: la famiglia, la Resistenza, il PCI, il sindacato, il cantiere San Giorgio, Telecittà, la val Bisagno e le lotte ambientali.

Ognuna di queste “comunità” è descritta in pagine scorrevoli, ma colme di dati, fatti, ritratti di figure del mondo politico-sindacale. Spiccano le lotte per l’occupazione del dopoguerra, la costruzione di strutture sindacali fra i marittimi, l’opposizione al governo Tambroni nel giugno 1960, la nuova sede della Camera del lavoro in via Balbi, dopo lo sfratto “scelbiano” di quella costruita nell’immediato dopoguerra, l’esperienza a Telecittà, organo innovativo, cancellato dalla miopia dei dirigenti di partito, l’impegno nel PCI, negli anni ‘60 nella componente “ingraiana”, quindi tra il 1989 e il 1999, contro le scelte di Occhetto. L’ingresso in Rifondazione avverrà a fine 1991, dopo un incontro con Sergio Garavini

e lo porterà ad esserne segretario provinciale dal 1993 al 2002.

Quindi, senza partito, dopo decenni; è il tempo dei Comitati, soprattutto sulle questioni ambientali, per la difesa della val Bisagno in cui vive, sulle questioni globali che vedono Genova simbolicamente il centro di un movimento che lega temi sociali e ambientali nella contraddizione Nord/Sud del mondo. La partecipazione al Forum Sociale mondiale segna la declinazione tra la formazione comunista, sindacale e le nuove tematiche epocali che premono.

Bruschi è oggi, a 95 anni, nella debole, sconfitta e frammentata sinistra genovese, un punto di riferimento importante. La sua memoria sul periodo resistenziale non è mai retorica, è rivolta ai/alle giovani e passa in rassegna i temi generali e le figure che ha incrociato (Buranello, Fillak, “Bisagno”...), con capacità di collegamento alla storia e alla attualità che stupiscono chi lo sente. Il libro, agile e scorrevole, è la sintesi di una vita. Il titolo, *Il mio Novecento*, sintetizza come una esistenza personale si leghi alle vicende complessive di un secolo drammatico e contraddittorio, con la capacità di guardare al futuro, come potrebbero testimoniare i/le tant* studenti che Giordano/Giotto incontra ogni giorno.

Sergio Dalmasso

Massimo FRANCO, *L'enigma Bergoglio. La parabola di un papato, Solferino, Milano, 2020, pp. 330, 17 euro.*

Il libro di Franco, editorialista di punta del “Corriere della Sera”, è interessante soprattutto per un aspetto: disvela con nettezza e “autorevolezza” l’avversione di diversi settori clericali e confindustriali per l’attuale Papa. Da questo punto di vista, l’ultima fatica del giornalista va intesa al di là del suo valore letterario: ovvero come un tassello rappresentativo delle manovre e delle operazioni ideologiche in corso finalizzate a condizionare il Vaticano e a delegittimare il suo massimo esponente. Per questo, l’autore prende ripetutamente le distanze dalle critiche e dagli attacchi di segno tradizionalista - pur in realtà utilizzandone, con toni più pacati ed edulcorati, diverse argomentazioni - mentre prova a dare voce e sostanza al disagio e al malcontento del ben più corposo mondo moderato.

Anche se non viene mai detto in modo così piatto dal giornalista, l'accusa a Bergoglio è in realtà quella di distruggere la Chiesa, attraverso una lenta destrutturazione a cui non corrisponderebbe un'effettiva opera di ricostruzione. Il campionario di Franco è ricco, e riguarda: la scelta del pontefice di ridurre il peso del clero italiano rispetto al resto, sfidando la centralità millenaria della curia romana e allontanandosi da una dimensione tutta occidentale; l'individuazione da parte dello stesso Bergoglio, con modalità irrituali e umorali, di collaboratori decisamente meno affidabili di quelli espressi tradizionalmente dalle gerarchie vaticane; la prosecuzione delle implicazioni della Chiesa, al di là delle dichiarazioni di intenti e degli slanci pauperistici, in scandali sessuali e vicende finanziarie decisamente opache; la “debolezza” con cui il Vaticano ha affrontato l'emergenza sanitaria, accettando di sottostare passivamente alle limitazioni riguardanti i luoghi di culto imposte dal governo italiano; l'avversione verso Trump e gli Stati Uniti, e il sostegno ad alcuni governi latinoamericani di segno progressista, andati poi in disgrazia. Ma forse la responsabilità più grande di Papa Francesco, agli occhi di Franco e dei suoi ispiratori, è il rilievo eccessivo in ambito geopolitico e diplomatico dato, a loro giudizio, alle relazioni con la Cina. Nulla di sorprendente o di particolarmente originale, vista la campagna anticinese portata quotidianamente avanti dallo stesso “Corriere della Sera” e da diverse altre testate.

Detto questo, non è che nell'armamentario di critiche e attacchi sfoderato da Franco manchi anche qualche ragione. Ma ciò che colpisce è appunto la “scientificità” dell'operazione nel complesso: tutto ciò che non funziona nella Chiesa finisce per essere addebitato a Bergoglio, mentre la mano si fa decisamente più leggera quando il discorso cade sull'operato dei predecessori.

L'autore concede inoltre pochissimo spazio ai contenuti pastorali dell'attuale pontificato, alle encicliche, alle critiche al modello di sviluppo, ai richiami all'equità sociale, alla denuncia dell'emergenza climatica. L'attenzione è tutta rivolta alle dinamiche di potere, alle insofferenze e ai pruriti delle élite; non a caso, le aperture del Papa su temi di interesse globale vengono liquidate sbrigativamente e catalogate nella voce ormai *passe-partout* di “populismo”. Esempio

il livore del giornalista contro il reddito universale auspicato e sostenuto (anche) da Bergoglio: una proposta da “grillini”.

Agli occhi del giornalista, Papa Francesco non funziona perché divide la Chiesa e non la unisce, e gestioni del genere rischierebbero di provocare rotture senza possibilità di ritorno. Le ultime pagine del libro – simili a un avvertimento - sono dedicate proprio all’evocazione di uno scisma e al consenso crescente che tale opzione starebbe raccogliendo nelle gerarchie clericali.

Concludendo, difficile dire se *L'enigma Bergoglio* aiuti il lettore a capire qualcosa di più del pontefice. Di certo, aiuta a conoscere meglio i suoi nemici – perlomeno alcuni di essi – le loro argomentazioni, la loro spregiudicatezza e le ragioni per cui considerano questo Papa una iattura.

Nando Mainardi

Il caso Braibanti, film documentario di Carmen GIARDINA e Massimiliano PALMESE, Creuza Srl, 2020, durata 60 minuti. Con: Lou Castel, Dacia Maraini, Maria Monti, Pier Giorgio Bellocchio, Mauro Conte, Alessandra Vanzi.

Il documentario in questione, premiato al Pesaro Film Festival, ha in primo luogo un grande merito: quello di ripescare dal dimenticatoio la vicenda tragica, incredibile e kafkiana di Aldo Braibanti. Partigiano, comunista uscito subito dopo la guerra dal Pci, poeta, autore teatrale, scultore, ceramista, mirmecologo (ovvero studioso delle formiche) e tante altre cose ancora, è stato l’unico, nella storia italiana, a essere condannato per plagio.

La colpa di Braibanti fu quella di amare, ricambiato, un ragazzo conosciuto ai tempi del Torrione, un laboratorio artistico innovativo e “underground” (si sarebbe detto successivamente) sito a Castell’Arquato, borgo medioevale in provincia di Piacenza. Non si poteva, e la famiglia del giovane intervenne pesantemente per ristabilire l’ordine e l’onore violati, trovando appoggi, complicità e sostegni tra le fila delle forze dell’ordine, della magistratura e ovviamente della destra politica.

Braibanti – incarcerato per lungo tempo senza processo e senza sapere neppure le ragioni dell’arresto – venne additato come mostro,

demonio, corruttore di anime innocenti. Quella stessa Italia che voleva fermare a tutti i costi le mobilitazioni studentesche e le lotte operaie, che si tappava occhi e orecchie di fronte alla messa in discussione di modelli e stereotipi sociali e culturali vecchi come il cucco (ma duri a morire), che sarebbe passata, da lì a poco, direttamente all’azione con stragi e bombe, voleva a tutti i costi Braibanti in galera. Quest’ultimo pagava non solo per la propria omosessualità – che certamente “pesò”, e tanto – ma anche perché incarnava da più punti di vista, in quanto intellettuale, artista e comunista, tutto ciò che i reazionari disprezzavano e forse temevano.

La vicenda di Braibanti fu anche, a suo modo, una sorta di prova generale, di “prequel”: facile leggere nella sua odissea i prodromi di quello che sarebbe poi avvenuto a figure come Pietro Valpreda e a Pierpaolo Pasolini. Non a caso, il perito dell’accusa fu Aldo Semerari, un nazista che sarebbe rispuntato in numerosi altri processi, impegnato a fare di tutto per assolvere camerati, mafiosi ed esponenti dei servizi segreti.

Un aspetto certamente interessante del documentario di Giardina e Palmese è l’attenzione dedicata a Giovanni Sanfratello, vittima in questa vicenda quanto (e forse più) di Braibanti. Se Braibanti era il mostro da abbattere, Sanfratello era il plagiato da salvare e guarire. La terapia applicatagli fu brutale, a base di ripetuti elettroshock e di un lungo internamento in manicomio. I familiari furono i suoi implacabili carnefici, a dimostrazione di come la famiglia – spesso sbandierata, ieri come oggi, come un valore assoluto – possa viceversa trasformarsi in prigione, stanza degli orrori, patologia, persecuzione, lager. Malgrado le “cure”, Sanfratello si rifiutò sempre di accusare Braibanti: segno evidente, per familiari e psichiatri, che gli elettroshock non erano stati ancora sufficienti.

Non tutti, però, rimasero indifferenti al caso Braibanti: nacque un piccolo e combattivo movimento di opinione, guidato da intellettuali come Umberto Eco, Alberto Moravia, Pierpaolo Pasolini, Marco Bellocchio, Dacia Maraini, e da Marco Pannella, che contribuì a rendere visibile ed evidente, nel Paese, quella vicenda incredibile. La condanna a Braibanti arrivò simbolicamente nel 1968, crocevia temporale

per antonomasia tra “vecchio” e “nuovo”, tra strutture sociali e culturali radicatesi in altre fasi e un capitalismo che esigeva nuovi contesti e mentalità, tra istituzioni autoritarie e oppressive e giovani desiderosi di costruire una società diversa mettendole radicalmente in discussione.

Infine, i due registi – pur dando un’evidente centralità alle mostruosità processuali – si soffermano anche sulla biografia intellettuale e artistica di Braibanti. Tra le altre cose, fu tra i primissimi in Italia – in qualità di autore - a

sperimentare e proporre nei primissimi anni Sessanta il teatro d’avanguardia. A testimoniare un ingegno e una vitalità creativa che neanche il processo avrebbe piegato. Il film si chiude con la voce di Lou Castel – in prima linea, al tempo, nel denunciare la persecuzione dell’intellettuale e successivamente, a sua volta, vittima del clima repressivo - che recita una poesia dello stesso Braibanti sul volo, sul distacco dalle cose terrene e sulla libertà.

Nando Mainardi

Hanno scritto in questo numero:

*Angelo Baracca, Elisa Brugaletta,
Nicola Candido, Paolo Walter Cattaneo,
Andrea Cengia, Mauro Collina, Sergio
Dalmaso, Julián Isaías Rodríguez
Díaz, Piergiorgio Duca, Monica Fabbri,
Saverio Ferrari, Paolo Ferrero, Loredana
Fraleone, Rosella Franconi, Franco
Gesualdi, Marco Guastavigna, Dino
Greco, Pietro Greco, Stefano Grondona,
Nando Mainardi, Marco Martin, Jacopo
Meldolesi, Maite Mola, Eva Palomo,
Alessandro Pascolini, Marinella Perroni,
Riccardo Petrella, Giorgio Riolo, Gino
Satta, Massimo Zucchetti.*